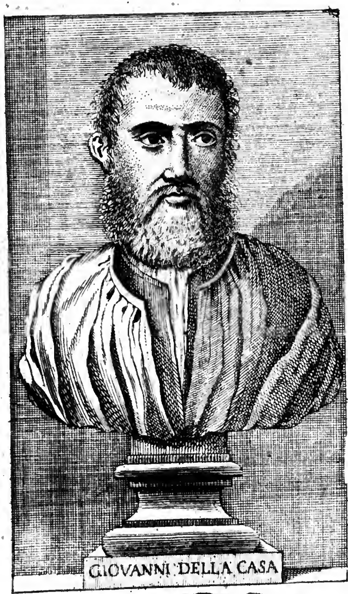


GIOVANNI DELLA CASA

RIME, E PROSE
DI
M. GIOVANNI
DELLA CASA,

In queſta riſtampa di molto accreſciute, e ricorrette

CON L' AGGIUNTA

DELLE POESIE LATINE

Del medeſimo.

IN NAPOLI M.DCC.LIII.
PER DOMENICO LANCIANO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A ſpeſe di Tommaſo Alfano, e dal medeſimo ſi vendono dirimpetto la Chieſa de' SS. Filippo, e Giacomo.

TOMMASO ALFANO

AL LETTORE.

ECcoti *in questa nuova Edizione le* Rime, *e le* Prose *di M. Giovanni della Casa, di molto accresciute, e da infiniti errori spurgate, con l'Aggiunta delle* Poesie Latine *del medesimo Autore, non ancora stampate nelle altre Edizioni. Spero voglia gradirti questa mia qualunque diligenza, ed aspetta fra giorni l'Arcadia del Sannazaro, con l'Aggiunta della Terza Parte delle Rime della stessa Edizione. Vivi felice.*

V I T A
D I
M. GIO: DELLA CASA,
Scritta da Filippo Bulifon.

GIOVANNI della CASA Gentiluomo di Firenze, fu uno de' piu letterati, e piu esperti politici de' suoi tempi. Essendo egli ancor giovane, studiò in Padova; dove e per la vivacità del suo ingegno, e per l'amore, che mostrava alle buone lettere, fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi ormai vecchio. Quivi, tra per la continua pratica di un tanto uomo, e per la fervente applicazione agli studj, approfittatosi grandemente, sì nella prosa, come nella Poesia Latina, e Toscana, si fece conoscere in brieve tempo oltremodo ragguardevole. Il perchè sperandosi di lui ogni buona riuscita: fu desiderato al servigio di piu Cardinali, e fu impiegato in gravi affari: ne' quali avendo sempre mostrato consiglio, ed accortezza superiore all'imprese; meritò l'onore della Prelatura nella Corte Romana: dove non pur corrispose alla buona credenza, che di lui si aveva; ma la superò di gran lunga: dimodochè per la morte dell' Arcivescovo Francesco della Rovere nipo-

te di Giulio II. fu da Paolo III. a dì 7. Aprile del 1544. innalzato all'Arcivescoval Solio di Benevento. Nella qual Metropoli l'anno appresso, cioè nel 1545. fece celebrare un Concilio Provinciale da Tommaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, ed Adria, e Vicelegato di Bologna. In questo grado col mezzo della sua maravigliosa dottrina accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti, che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima soddisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Cherico di Camera, l'inviò Nunzio Appostolico in Venezia nell'anno 1548. Nella qual Città, come colui, il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare un'avvenenza, e soavità di costumi oltremodo gradevole; si acquistò l'amore, e la venerazione di ciascuno. Per la qual cosa egli volendo corrispondere con gratitudine a tanta benevolenza, scrisse le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggesi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di servire il medesimo Pontefice da Segretario nel trattato, che ebbe col Re di Francia intorno

al

al muover la guerra al Re di Spagna, e nelle lettere scritte su questo particolare, dimostrò prudenza maravigliosa. Il medesimo Paolo IV. a richiesta de' suoi nipoti l'avea disegnato Cardinale, la qual dignità gli fu tolta per le calunnie de' suoi contrarj, che gli opposero alcune composizioni poco oneste, da lui fatte in gioventù: dalla quale accusa ei si difese con una elegantissima elegia, che si legge fra le poesie latine de' Poeti illustri Italiani divise in due tomi. L'opere da lui composte sono le seguenti: cioè, in idioma Latino un Trattato degli Ufficj; quale fu poscia, come si crede, da lui medesimo tradotto in Toscano: molte concioni di Tucidide trasportate dal Greco: le Poesie: le Vite del Contarini, e del Bembo, de' quali fu molto amico: alcune Lettere, ed una elegantissima Dissertazione contra l'apostata Vergerio di recente stampata. In lingua Toscana abbiamo il Canzoniero, il Galateo, alcune Orazioni, le Rime Bernesche, e le Lettere; le quali molte volte, e in moltissimi luoghi sono state stampate. La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell'età sua ne' monti di Padova, dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni della Corte, e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera, che fa a' Lettori dell'opere Latine del Casa, di cui mi giova di rife-

rire

rire alcune parole : *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset*. Le rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl'intendenti molto stimate : perchè, oltre all'elezione delle parole sonanti, e gravi, ch'egli v'inserì; e con tanto giudizio, che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono, all'espressione de' suoi concetti fortemente adattato; ed oltra l'avere arrricchiti i suoi Poemi di gravi e maravigliose sentenze, nè gia di tenebrose difficoltà ingombrate, le quali non possono senza fatica, e dispiacere giugnere alla mente; ed oltre alla novità delle figure, e mille altri lumi, ed artificj, ch'io mal tenterei d'annoverare; non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l'espressione degli affetti; anima, e spirito della Poesia : dimodochè a riguardo di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue; intorno alle quali così nobile, e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato, che noi per entro quello, non so come, comprendiamo, e consideriamo, i polsi, ed i sentimenti, quantunque intagliati non vi siano. Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua Vita, non devo distendermi in simili particolarità; massimamente, che sono state di gia bastevol-

mente

mente avvisate dall'accorgimento de' nostri dotti Comentatori. Avendo egli alla perfine con tanti bellissimi parti del suo ingegno ornate le buone lettere, alli 14. di Novembre dell'anno 1556. sotto il Pontificato di Paolo IV. passò all'altra vita in Roma, dopo aver tenuto l'Arcivescovato di Benevento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo cadavere ebbe nella Chiesa di S. Andrea della Valle non men onesta, che convenevole sepoltura, sovra la quale si legge il seguente Epitaffio:

JOANNI CASÆ,
CUJUS SINGULAREM IN OMNI VIRTUTUM
AC DISCIPLINARUM GENERE EXCELLENTIAM
IMMORTALIBUS ILLUSTREM MONUMENTIS
ÆMULA NEQUICQUAM POSTERITAS
ADMIRETUR,
HORATIUS ORICELLARIUS
AVUNCULO OPTIME MERITO
POSUIT.

RI-

RIME
DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

I.

P*Oich' ogni esperta, ogni spedita mano,*
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del Mondo e mio sommo e sovrano;
Nè potria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, ne simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano.
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del Ciel quà giu mirando.
Oh, se cura di voi, figlie di Giove,
Pur sol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil costei seguir volando.

II.

S*I' cocente pensier nel cuor mi siede,*
O de' dolci miei falli amara pena:
Ch' io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle uom muove il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io, l' ora ch' Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede.
Il mio di voi pensier fido, e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge.
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L' anima traviata opprime, e punge;
Sì, ch' io ne pera, e nol sostengo omai.

III.

AFfligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo e chino,
E quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d' aspre montagne.
Nulla da voi fin quì mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio:
Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

IV.

AMor, per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento,
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via muovere i passi;
Anzi, perche 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento,
Spesso del suo tardar mi lagno e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Talche, s' io non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara:
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m' avanzi,
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s' impara.

V.

GLi occhi sereni, e 'l dolce sguardo onesto,
Ov' amor le sue gioje insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara, e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l' alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco imbruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Da l' aspro orgoglio, piagne: e già non ave
Schermo miglior che lacrime e sospiri:
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

VI.

NEl duro assalto, ove feroce e franco
Guerrer, così com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver' anco.
Or tal' è nato giel sotta 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo un quanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur' a' suoi martir m' invola,
Questi del petto lasso, ultimo parte:
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen' vola.

VII.

IO mi vivea d' amara gioja, e bene
Dannoso assai, ma desioso e caro;
Nè sapea già, che 'l mio Signore avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene.
Or l' Angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro
Lieto più che altri in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e dispensa,
Lasso! e fuggir dovria di questa spoglia
Lo spirto, oppresso da la pena intensa;
Ma, per maggior mio mal, procura indugio.

VIII.

CUra, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l Regno d' Amor turbi, e contristi;
Poiche 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a' lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena.
Senza sonno le notti; ivi ti dueli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli.

Dan-

IX.

D*Anno (nè di tentarlo ho già baldanza)*
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio,
Bench' io n' avvampi, o donna, e non vantaggio;
Sì cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l' antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo come chi posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e in ritardar s' avanza.
Per poter poi, quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge,
Correr veloce, e con ben salda lena;
Quanto la vostra luce alma m' è tolta,
Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge;
Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.

X.

D*Olce son le quadrella, ond' Amor punge;*
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge.
Quant' io donna da lui vissi non lunge,
Quanto portai suo dolce fogo in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno,
E fia, finchè la vita al suo fin giunge:
Come doglia fin quì fu meco e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse.
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre, e loda avronne e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' Amor visse e morio.

XI.

SAgge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole.
E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che l' colpo rio
Mi deste, cui sanar l' alma non vole;
Voi d' Amor gloria siete unica, e 'nsieme
Cibo e sostegno mio; col quale ho corso
Securo assai tutta l' età più fresca.
Nè sia già mai; quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Nè stanco, altro che voi, cerchi soccorso.

XII.

IL tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro;
E, troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noja quant' io miro, e duol m' appare.
Ben sai, che al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume, o riparo:
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.
E mentre ella per me s' attende invano;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

Fuor

XIII.

Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei;
Deh come volentier teco verrei,
Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno.
Duro mi fia, fin quì col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni rei:
Che sol m' avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova:
E s' io ne piansi, morte ebbi dappresso;
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo; che l' un duol l' altro rinova,
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue.

XIV.

Cangiai con gran mio duol contrada e parte;
Com' egro suol, che in sua magion non sana:
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nemica un varco s' allontana:
Nè perch' io fugga, e mi dilunghi, è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito piu turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto.
Veracemente: quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

XV.

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de' suoi begli occhi,
Quant' io languisco; o come altronde scocchi
L' acuto stral, che la mia vita offende.
Non gradisce il mio core, e nol mi rende;
Perch' ei sempre di lagrime trabocchi:
Nè vuol, ch' i' pera: e perche già mi tocchi
Morte col braccio ancor non mi difende.
Ed io son preso, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro,
E gioja 'n forse bramo, e duolo ho certo.
La spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

XVI.

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti;
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrarj venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, e governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato.
Allor nell' età fresca uman pensiero
Senz' amor sia, che senza nubi il verno
Sicuro andrà contra Orione armato.

Io

XVII.

IO che l' età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio,
D' ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio.
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Sì pentita del Mar, com' io rimango.
E poi ch' a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

XVIII.

S'Io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin quì commisi, or ch' io mi specchio, e sento
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed opro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio; e 'ncontro Amor mi sdegno;
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi, e fasci
Le tue menzogne! E 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni, e vinci!

XIX.

SPerando, Amor, da te salute in vano,
Molti anni tristi, e poche ore serene
Visse di falsa gioja, e nuda speni;
Contrario nutrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or che tanta dal Ciel luce mi vene,
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
E so come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto ai piu nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sento io te, che 'ndietro mi richiami:
Ma quel Signor, ch' i' lodo e reverisco,
Omai vuol che lui solo, e me stesso ami.

XX.

BEn foste voi per l' armi e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Fur le virtuti mie d' arder costrette.
Terrene stelle, al ciel care e dilette,
Che de lo splendor suo v' orna ed onora:
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e 'n servitù sett' anni e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' io vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro.
Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhi, o prezioso dono.

Già

XXI.

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi;
Perche dolcezza altronde in me destille
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi;
Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e pia tranquille
Mio corso, o 'l turbi, o pur d' orgoglio s' armi.
Però che da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del Ciel lume, pende:
Per altra have ei quadrella ottuse e tarde.
Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il suso e tarde.

XXII.

NE' quale ingegno è 'n voi colto e ferace;
COSMO, nè scorto in nobil arte il vero,
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;
Nè altro mai, cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza human pensero;
Com' al regno d' Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella;
Ma fin quì, lasso me, guerrera, e cruda.
Null' altro è di ch' io pensi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien, che m' uccida, o pur le sani, e chiuda.

XXIII.

Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son reco,
E' per se 'l core oppresso; e non v' han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
A l' aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v' io ricaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni.
Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma
Debile, e vinta, e poi l' affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n' aurà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te, per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio ned' io l' ascondo.

XXIV.

Nessun lieto giammai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse;
E poscia, in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
E questa man d' avorio tersa, e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome,
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

So-

XXV.

SOlea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco.
E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba:
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or con la mente, non d' invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

XXVI.

MEntre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l' auro, e gli ostri
Capron venen, che il cor mi roda, e lime;
Ov' orma di virtù rado s' imprime,
Per sentier nuovi a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenta e giostri,
Ten vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m' assal vergogna, e duol, qualora
Membrando vò, come a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l' onda di Lete.

Gio-

XXVII.

Gioja e mercede, e non ira e tormento,
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com' è piu tranquillo, i' piu 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l' armi, ond' io prove
Difesa far; ch' io bramo in me rinove
L' acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, e prigion pia
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.
O pensier folle! E te VENEZIA mia
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d' ardire e di schermo mi disarmi.

XXVIII.

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l' alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni;
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co' più pericolosi suoi ritegni:
Poi che sì dolce è 'l colpo, ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa,
Benedetta colei, che m' ave offeso,
E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio riso
Securo, e la tranquilla mia tempesta.

Soc-

XXIX.

SOccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo e 'n piacer travaglio e guai,
E 'n somma cortesia, morte trovai,
Nè vagliano al mio scampo armi, o consiglio:
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
E d' un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu, che puoi, m' affida.

XXX.

LE chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,
Per maraviglia, fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro e cocente,
E ben avran vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso: o fera mano, ed armi
Crude; ed o lievi mie catene e lente:
Deh come il Signor mio soffre e 'l consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

Le

XXXI.

LE bionde chiome, ov' anco intrica, e prende
Amor quest' alma a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella,
E scarsa man quel sì dolce oro offende:
Nè di tanto splendor priva, m' incende
Con men cocente, o men chiara facella
L' alma mia luce, e fa si come stella,
Che con l' ardente crin fiammeggia, e splende;
Nè, quello estinto, men riluce poi;
Nè men co' proprj rai, nuda, le notti
Per lo sereno ciel arde, e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso interrotti
I saldi, ed infiammati lacci suoi;
Nè de l' incendio mio spenta è favilla.

I.

ARsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor ti diedi;
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio, e tu m' assali, e fiedi,
Com' uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca:
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, e scoglio in onda
Chiuso fia che m' asconda?
E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo,
De la mia vita affidi al men l' estremo?
Ben debbo io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' hanno reciso;
Nè contra lor fin quì trovato ho schermo
Altro, che tosto, pallido, e conquiso,
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Hor che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,

Ov' io

Ov' io ricovri, fuor de la tua mano;
Che 'l piu seguirti è vano;
Nè, fra la turba tua pronta e leggiera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i Ministri tuoi trovato il calle;
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l' arco, ch' a piagar mi vene;
Nè l' onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle.
Ma perche età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde;
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde:
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando, e lagrimando volli:
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto,
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento;
Ed agghiacciarsi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno;
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gl' anni avari
Tosto m' han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto; e questi capei tingi
Del color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel d' entro, non dichiari;
Ed atto a guerra farmi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch' io nol ricuso, e 'l non poter m' è duolo:
Or nel tuo forte stuolo,

Che

Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.
Le nubi; e 'l gielo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma.
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole;
Però che augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto Amante.

Ben

XXXII.

BEn veggo io, TIZIANO, in forme nove
L' idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l' un volto e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro Fabbro a sì chiar' opra eletto?
Tu Febo poi ch' Amor me n' rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbjetto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

XXXIII.

SOn queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in brievi carte ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

L' al-

XXXIV.

L'Altero nido, ov'io sì lieto albergo
Fuor d'ira, e di discordia acerba, e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
E ROMA dal pensier parto, e disperso;
Mentr'io colore a le mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia:
E con lo stil, ch'ai buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;
Meco di voi si gloria, ed è ben degno;
Poi che sì chiare, ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Solca per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d'ogni pregio indegno.

XXXV.

LA bella Greca, onde 'l Pastor Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo,
E l'altro imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo
E i begli occhi, e le chiome a l'aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Penèo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual'altra, fra quante il Mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

Or

XXXVI.

OR piagni in negra veste, orba e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma e sì lucente.
Nè la tua grande, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor' amica, e 'n bene oprar' ardente.
Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,
Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
Del suo preggio sovran la terra lassa.
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema
La patria vostra or tenebrosa e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda, e cassa.

XXXVII.

VAgo augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi,
Che 'l foco lor, se com' io fei, t' accendi,
Non ombra o pioggia, o non fontana, o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

Quel

XXXVIII.

Quel vago prigioniero peregrino,
Che al ſuon di voſtra angelica parola,
Sua lontananza e ſuo carcer conſola,
E 'n ciò men del mio fero have deſtino:
Permeſſo tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope ſola;
Da sì dolce maeſtra, e 'n tale ſcola
Parlar' ode ed impara alto e divino.
Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà ſi ſvegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda:
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non ſcenda,
Queſto è notte e veneno al voſtro nome.

XXXIX.

Come vago augelletto fuggir ſole,
Poi che ſcorto ha 'l laccinol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Eſca sì dolce fra sì pungenti ami,
Come augellin, ch' a ſuo cibo ſen vole;
Così par, ch' egli a me ritornar brami:
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferii, diletta, e dole,
E ſol perche 'l mio mal gioja ſi chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo ſtral tuo dolce? e ben fora coſtei
Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.
Penſier ſelvaggi, adamantino core,
Non adeſca piacer, nè punge piaga;
Nè viſco intrica o rete occhi sì rei.

Ben

XL.

BEn mi ſcorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra, e di martiri
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri
A pregar' alma sì ſelvaggia e fella:
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri:
Donna amar, ch' amor' odia, e i ſuoi deſiri;
Che sdegno e feritate onore appella.
Qual dura quercia in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora;
O l' onda, che Cariddi aſſorbe e meſce;
Tal provo io lei; che più s' impetra ogn' ora,
Quanto io più piango; come alpeſtra ſelce,
Che per vento e per pioggia aſprezza creſce.

XLI.

GIà non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aſpro e ſelvaggio,
Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza no 'l diſgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l voſtro ſguardo; e ſole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' brieve corſo, ove Amor sferza e punge.
Portato da deſtrier, che freno non have,
Pur ciaſcun giorno ancor, sì com' io ſoglio,
Se veder mi ſapeſte, a voi ne vegno;
E con la ſua viſta lacrimſa e grave,
Fo meſti i boſchi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno.

Vi-

XLII.

VIvo mio ſcoglio, e ſelce alpeſtre, e dura,
Le cui chiare faville il cor m' hanno arſo;
Freddo marmo, d' amor, di pietà ſcarſo
Vago quanto piu può formar Natura:
Aſpra colonna, il cui bel ſaſſo indura
L' onda del pianto da queſti occhi ſparſo;
Ove repente ora è fuggito, e ſparſo
Tuo lume altero, e chi me 'l toglie, e fura?
O verdi poggi, o ſelve ombroſe e ſolte;
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che il duol ſoave fanno, e 'l pianger lieto.
A voi conceſſe, laſſo, a me ſon tolte;
E puro fele or paſce i penſier miei.
E 'l cor doglioſo in nulla parte ho queto.

XLIII.

QUella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le ſelve oſcure e ſole
Fuggendo gir come nemico ſuole
Me, che lei come donna onoro e colo;
Al penſier mio, che queſto obbietto ha ſolo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' ſuoi begli occhi il Sole
Nè per fuggir, nè per levarſi a volo,
Ben puote ella ſparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro arciero ha ſcorto,
Ratto ver gli alti boſchi a volar prende;
Ma l' ali del penſier chi fia, ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aſpro è piano e corto;
Così caldo deſio l' affretta e ſtende.

Amor,

AMor, io piango: e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
E come afflitto, e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio;
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che in alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
E così tinge, e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo:
Però che 'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier, di notte traviato e lasso;
Tal' io per entro il tuo dubbioso e fosco
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo:
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi se 'n gio sotterra,
E col suo pianto feo benigna Morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre ed erra;
A me non val ch' io pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:

Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
Fa tu, Signor, almen, ch' io non lo speri.
Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico le rime mie pietà desta hanno,
E forse (o desir cieco ove m' adduci!)
Lacriman or sovr'l mio lungo affanno:
E noja è lor quant' io mi struggo e sfaccio:
Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano;
Col pensier certo; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
Che, gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val: che s' io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla:
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla.
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia fonte viva,

Per-

Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse, [e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor] ne la dolce onda,
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia ch' un dì m' attuffi; e bea
Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio;
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abbonda;
Ma 'sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire; avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi? e qual più addentro punge
Quadrello avventi a questa alpestra fera?
Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E fia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba fera, che mi punse e morse:
Già non mi cal; se in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi?
E so, che raro i dolci premj suoi

Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, a la percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio.

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se mover l' aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l' erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch' io d' amor movo, e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via:
E dico meco, or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir; lasciando a' venti.
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti.
Nè già viver potrei; se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti.
Ma spero, e ragion fora,
Pietà trovar in quei begli occhi rei:
Ond' io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Se n' van sotto un bel velo,
S' avvien, che l' aura lo sollevi e mova:

E co-

E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi;
E qual gioja il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo.
Così gl' inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?
Donne, voi che l' amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lung' uso
Saper dovete, e i benigni atti, e i feri;
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Nè so s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso,
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno
Pietosa tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne: e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro, e colla mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e, se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misera, o sasso; e lacrimando dico:

Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e'l viso, e i capei d' oro,
Non vago fior tra l' erbe o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa: e'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto,
Contra quel che nel ciel forse è prescritto.
Recar potesse. Ahi mio nobil tesoro:
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel, ch' io non detto, ragiona:
Colpa d' Amor, che porre
Le dovria freno, ed ei la scioglie e sprona.
Canzon, tra speme e doglia
Amor mia vita inforza: e ben m' avveggio,
Che, l' altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario e vaneggio.

Errai gran tempo; e, del cammino incerto,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso:
Nè posa seppi ritrovar già mai,
Per piano calle, o per alpestro ed erto;
Terra cercando e mar lungi e da presso;
Tal che 'n ira, e'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' io non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi,
In così lungo esiglio
Peregrinando, fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,

Sì

Sì dolce al guſto, in ſu l'età fiorita,
Che toſto ogni mio ſenſo ebbro ne fue.
E non ſi cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queſte uom ſaggio prezza,
Con sì fatto deſio; com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguia le nevi; e ſe due treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
O ſe talor di giovenetta donna
Candido piè ſcoprio leggiadra gonna:
[Or ne ſoſpiro e ploro]
Corſi, com' augel ſuole,
Che d' alto ſcenda, ed a ſuo cibo vole;
Tai fur, laſſo, le vie de' penſier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anche il mio pentir più amaro,
Speſſo, piangendo, altrui termine chieſi
De le mie care e volontarie pene;
E 'n dolci modi lacrimare appreſi:
E un cor pregando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e ſerene:
E talor fu, ch' io 'l torſi; e ben conven
Or penitenzia, e duol l' anima lave
De' color atri, e del terreſtre limo,
Ond' ella è per mia colpa infuſa e grave:
Che ſe'l Ciel me la diè candida, e leve,
Terrena e foſca a lui ſalir non deve.
Nè può, s' io dritto eſtimo,
Ne le ſue prime forme
Tornar già mai, che pria non ſegni l' orme
Pietà ſuprema nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, e ſcorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per ſe 'l cor pure a ſiniſtra volge,

Nè l' altrui può, nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce a l' alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge;
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge:
Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' alma s' accolse,
E di desir nuovo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi,
Qual peregrin se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia,
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giva io per la non piana via;
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appressar quell' onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi,
Nè par, ch' altrove ancor l' alma s' appaghi!
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non fia valor, s' altri no 'l segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun

Alcun fregio, per se sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Dà il Mondo; e vidi, quai pensieri, ed opre
Di letizia talor veste e ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte: or vinto e stanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro a l' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per secura via, se'l ciel l' affida,
Sì come io spero, esser mia luce e guida?

XLIV.

COme splende valor, per ch' uom no'l fasci
Di gemme, e d' ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace,
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:
E col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora; e'n vera pace
Ti godi; e di saper certo ti pasci.
Nè di me, credo, o del tuo fido e saggio
QUIRINO unqua però ti prese obblio:
Ch' ambo i vestigj tuoi cerchiam piangendo.
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

XLV.

POco il mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, ne l' atro suo limo terreno:
E poco inver gli abbissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse.
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida alma; e, lieve fatta a pieno,
Salio, son certo, ov' è più il ciel sereno,
E, quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso; e queste piume,
Caduche omai, pur ancor visco invoglia.
Lasso: nè ragion può contra il costume:
Ma, tu del cielo abitator novello,
Prega il Signor che per pietà le scioglia.

XLVI.

CUi le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi innondar torbido, insano;
E chi sdruscita navicella in vano
Vede talor mover governo, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abbissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto e frale
Cui tosto Atropo squarcia, e no 'l ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

Si

XLVII.

SI' lieta avvess' io l' alma, e d' ogni parte
Il cor, MARMITTA *mio, tranquillo e piano,*
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte,
Lasso; questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano;
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto, e 'n disparte.
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi; o fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del Mondo cale;
Come non t' ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti: ahi vile augel, su l' ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

XLVIII.

FEroce spirto un tempo ebbi e guerrero;
E, per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi: or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond' io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
Ch' a sera è 'l mio dì corso; e ben l' errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira: or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, FRANCESCO*, ebb' io guerra molesta;*
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

XLIX.

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume;
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non sia che 'l tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Su l' ale, sembro; o luce inferma, e lume
Ch' a leve aura vacille, e si consume;
Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma falsi, udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d' obblio.
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi
Apollo in voi restauri e rinnovelle.

L.

O Sonno; o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me te 'n vola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti an per costume?
Lasso, che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme; o notti acerbe e dure.

Men-

LI.

MEndico e nudo piango, e de' miei danni
Me n' vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel, che già ROMA m' insegnò molti anni.
Nè di gloria, onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me piu cale: e quando
Fallace il Mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò piu non m' inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, e saggia,
E bella, e chiara, che co' raggi suoi
La luce de' Latin spenta raccende,
Nobil Poeta canti, e 'n guardia l' aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

LII.

OR pompa ed ostro, ed or fontana ed elce,
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun prò; pur come loglio, o selce
Sventurata, che frutto non produce.
E bene il cor, del vaneggiar mio duce,
Vie piu sfavilla che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce.
Misero: e degno è ben ch' ei frema, ed arda;
Poi che 'n sua preziosa e nobil merce,
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:
Nè per borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie;
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

Do.

LIII.

*Doglia, che vaga donna al cor n' apporte
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto, e morte.
Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide.
Nulla in sue carte uom saggio antica, e nova
Medicina have, che d' Amor n' affide;
Ver cui sol lontananza ed obblio giova.*

LIV.

*Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto
In procurar pur nobiltade ed oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto;
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto orrore avvolto.
E perche in te dal sangue non discorda
Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
Che tu soccorra al maggior uopo mio.
E sì portarai tu Cristo oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.*

COR-

LV.

CORREGGIO, che per prò mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti;
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno.
Mentre quel, ch' io seguia, fuggir m' affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che
E' vero che 'l cielo orni e privilegi (fanno?
Tuo dolce marmo, sì che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per que' due, di quel, ch' io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suoi pregi
ROMA, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

LVI.

S' Egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l' adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
Da le genti tal' hor cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l' un corno
E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto.
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onrarne me, divide, e spezza.
Mio dover già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama, ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

Di

DI là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo; e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Ricca gente e beata ne' primi anni
Del Mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi parca in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l' elci, e le frondose querce
Ancor non si prendea l' amo entro a l' esca.

Io, come vile augel scende a poco esca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d' oro:
Così l' anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

Fallace Mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l' alma co i sensi ha già tanti anni;
Che più pregiate che le gemme, e l' oro,
Renderei l' ombre ancor de le mie querce.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce;
Onde il mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli de l' oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,
Cangiato il gusto? e come son questi anni
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra?

Già

Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l' ombrose querce:
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni;
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d' augelli esca,
Per arricchire ancor quel primo oro.

Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe, anzi tra querce, e 'n povera esca,
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

LVII.

Già lessi, ed or conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome;
Però che 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste de l' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi, e l' alma, ahi di che indegne some,
Lasso: e sovviemmi d' Esaco, che l' ali,
D' amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
S' il core anch' io, che per se lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

O del-

LVIII.

O Dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia par d' ogn' intorno imbianchi;
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica.
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza: e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi.
Ma più di te dentro, e d' intorno agghiaccio;
Che piu crudo Euro a me mio verno adduce,
Piu lunga notte, e dì piu freddi, e scarsi.

LIX.

QUesta vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda; involto avea fin quì la pura
Parte di me ne l' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti, e fior gielo, ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abbissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso; e tu l' apristi;
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man son' opre.

So-

Sonetto di M. Bernardo Cappello a M. Gio: della Casa.

LX.

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acciò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual Voi Febo degnamente onora.
Febo, e le Muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia:

Mentre fra valli paludose, ed ime.

Risposta del detto Cappello al Sonetto, che incomincia:

Solea per boschi il dì fontana, o speco.

LXI.

O Chi m' adduce al dolce natio speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E, volte l' atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco:

Si

Sì m' appresserei forse al giogo ù teco,
Altro nessun, che 'l maggior Tosco viene,
Col BEMBO, al qual nulla è che 'l corso affrene
Sì ch' egli a par a par non poggi seco.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido, e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioja, posto;
Con l' alma, non d' Amor, nè d' ira sgombra,
Te inchino, albergo a Febo alto, e riposto,
E segno in umil pian col vulgo l' erba.

Sonetto del detto Cappello a M. Gio:
della Casa.

LXII.

CASA, che 'n versi, od in sermone sciolto,
Ne l' antico idioma, e nel moderno,
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto;
Poscia ch' io son ne vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemò lui di forze io scerno,
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L' alme vaghe d' onor d' invidia empiendo.
Or tante a voi quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar' arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

So-

Sonetto di Pietro Bembo a M. Gio: della Casa.

LXIII.

CASA, in cui le virtuti an chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia;
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presuntuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor mi affino e tergo.
E forse ancora un' amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, piu felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al mondo, e ROMA tenne, e crebbe:
Qual puo coppia sperar destin piu degno?

Al quale M. Gio: risponde con quello che incomincia.

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo:

Sonetto di M.Jac.Marmitta a M.Gio:della Casa

LXIV.

SE l' onesto desio, che 'n quella parte,
Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
Signor vi trasse, il ciel non faccia vano,
Che in voi cotante grazie ha infuse e sparte;
Ma senza oprar d' umano ingegno, od arte,
Sgombro di quell' umor maligno, e strano,
Omai vi renda; e l' onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte;

Piac-

Piacciavi, prego, dimoſtrarmi quale
Sia il dritto, e bel ſentier, che l' uom conduce
Al poggio, ov' ei ſi fa chiaro e immortale:
Ch' altra per me non trovo ſcorta, o duce;
E 'l tempo vola, come d' arco ſtrale,
Che ne l' eterno oblio (laſſo) mi adduce.

Al quale M. Gio: riſponde con quelli, che cominciano.

Curi le paci ſue chi vede Marte.
Sì lieta aveſs' io l' alma, e d' ogni parte.

Replica del Marmitta.

LXV.

IO *mi veggio or da terra alzato in parte,*
Ove il mio antico error mi è chiaro, e piano:
E quanto baſſo, anzi pur cieco, e 'nſano
Sia 'l deſir mio, conoſco a parte a parte.
Onde l' alma da ſe lo ſcaccia, e parte;
E 'ncomincia a ritrarſi a mano a mano
Su verſo 'l cielo; ond' io ſon sì lontano;
E da l' errante volgo irne in diſparte.
Ch' ella ſcorgendo che sì poco ſale
Umana gloria, a l' alta eterna luce
Si volge, e di null' altro omai le cale.
Queſto bel frutto in lei, CASA, produce
Il voſtro alto conſiglio, e con queſte ale
Al vero e ſommo ben ſi riconduce.

So-

Sonetto di M. Benedetto Varchi a M. Gio: della Casa.

LXVI.

CASA gentil, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume:
CASA, onde vien che questa etate allume,
E le tenebre nostre apra e disperga.
A l' Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par, ch' ogni buon si specchi e terga.
Quanto, all' or che 'l gran BEMBO a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue piu belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
Per voi l' altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: della Casa risponde, con quello, che incomincia.

VARCHI Ippocrene il nobil cigno alberga.

So-

Sonetto del Sig. Berardino Rota a M. Gio: della Casa.

LXVII.

P*Arte dal suo natio povero tetto,*
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo; e giugne al bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto:
Ivi tal meraviglia ave e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e 'l piè non move; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avviene al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

S' egli avverrà, che quel ch' io scrivo, e detto

So-

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fussero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudizio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, ed avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Mons. della Casa.

LXVIII.

NE' l'Alba mai, poi che'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al vago suo sì bionda uscio;
Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Sì belle: come il Sol, ch' io sol conosco
Sparger tra noi le sue, talor vidi io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara vista invidia e toglie,
Deh ch' il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

LXIX.

STruggi la terra tua dolce natia,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera:
Si come servitute in pregio sia.
E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovra ogn' altra, e fera;
Cura che 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.
E 'n contro a chi t' affida armata fendi
Co 'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi piu ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

LXX.

FOrse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni: or questo ed or quell' angue
Così ne punge; o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra, piu ch' altra pria ricca e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perchè in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi or di duol colmi,
Frenar le genti Italia all' antico uso.
Ned' io l' Ibero, o piu Cesare accuso,
Ch' il lor aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

LXXI.

DEh avess' io così spedito stile,
Come ho pronto, Madonna, ogni desio;
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fora per me, com' è gentile.
E si devria, poi che d' amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio,
Voi sola; ma che piu, lasso, poss' io
Se a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?
Per me pregaste voi l' Angel mio santo:
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.
Ed ella il feo, nè piu benigno effetto
Vide uom gia mai, nè stato have in se tanto
Alcun, quant' io vi debbo anima illustre.

LXXII.

SE ben pungendo ogni or vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi stanno:
E scopro da' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei a la sua luce intenti;
Non fie però gia mai, ch' io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco, e questo affanno:
Che soave martir, utile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.
Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien, che si discioglia
Lo stame, con cui il ciel quest' alma avvinse.
E benchè un timor rio sempre m' indoglia,
(Un timor, che la speme un tempo vinse)
Convien, ch' io segua l' ostinata voglia.

LXXIII.

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero; io sol tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno,
E di tema, e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, e rode;
Nè spero, ond' ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se' per mio destino empio e protervo:
Quel ch' è degli altri misero sostegno,
Perch' almen di speranza non m' aiti?

LXXIV.

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ogn' or hai sofferto
L' antico fallo, e l' empio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante;
Mira Padre celeste omai con quante
Lagrime a te devoto mi converto;
E spira al viver mio breve ed incerto,
Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
[Or volgon gli anni] e l' aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi,
Raffredda, Signor mio, quel foco ond' arsi
Col mondo, e consumai la vita, e l' ore,
Tu che contrito cor gia mai non sprezzi.

Pos-

LXXV.

POsso riper l' adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di piu eterna, e di piu vera
Gloria, che s' acquistasse in terra maï.
Cagion non fu gia mai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera;
Com' io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
Di quelli in maggior lagrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
Di piu ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

LXXVI.

IO non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero e sì spedito,
Battendo l' ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo:
Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.
Il tuo non puo stancar veloce corso
Monte, fiume, nè mare; e gli occhi ai sempre
Non men presti al veder, ch' al volar l' ale.
Ma tu 'l sai, ch' otto lustri omai son corso
Della mia vita in dolorose tempre,
Fa troppo grave questo incarco frale.

LXXVII.

QUesti palazzi, e queste loggie or colte
Di ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, di ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s' eran ristrette,
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian piu che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato piu beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

Altre Rime aggiunte dell' istesso Casa.

BEn veggio donna omai che piu non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire,
Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
Di ch' io tremo, qualor piu ne ragiono;
Ecco il lampo apparir, gia s' ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l' atra nube fende:
Nè difesa per me trovo, o perdono.
Anzi di alzar la vista,
Piu non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista;
Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno,

Co-

Come tosto a me misero, e infelice
Duo diversi vapori, al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
An mia speranza svelta da radice?
Per cui, là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che, trovandomi privo
Dell' amor vostro, in via piu gravi pene,
Che qualsivoglia alma perduta io vivo:
Ch' io son vivo al desio, morto alla spene;
Nè colpa mi condanna,
Ma quell' error, che 'l veder vostro appanna.
Ch' io non volsi giamai pur un sol guardo
In parte, ove non fusse o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovumque io sguardo.
E se bene a seguirvi ebbi il pie tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse
Ch' è piu veloce assai, che damma, o pardo.
Così vi fusse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui,
Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quel ch' io fui;
Poich' a torto mi veggio
Scacciato dal mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci umane,
Che m' innalzar sopra di me tant' alto,
Che acceso avrian un freddo, e duro smalto?
Ahi promesse d' amor come son vane!
Non fia gia mai, dicea, ch' io m' allontane
Dal tuo volere un punto:
Quello strale, che ha punto

Lo cor ad ambo noi, quel lo risane,
O perduti guadagni!
Mostro d' inferno, ministro di doglia;
Che di Cocito, ove t' attuffi, e bagni,
Partendo entrasti in così bella spoglia?
Mai voi, perche la via
Sì tosto apriste alla nimica mia?

Qual chi col Ciel sereno in pianta strada
Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna.
Ove convien che poi la notte vada;
Salir non puo, nè rimaner gli aggrada;
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par, che già trabbocchi, e cada:
Tal avend' io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mal per me d' amor piano viaggio;
Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro monte passar del vostro orgoglio.
Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo,
V' si ricovri il mio desire ardente;
E par, che morte ogn' or mi s' appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede
Lasso, non puo, nè riede:
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno di giunta è la sera.
Ond' io m' aggiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.

Se

Se sì grandi ali Amore
Ti darà, che tu giugner possa innanzi,
Canzon, alla mia donna; dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita:

Stanze dell' istesso.

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
Empie l' aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti:
Tal' il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch' io canto,
Son della morte mia l' esequie, e 'l pianto,

Se pur ardisse il corpo con l' interno
Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarsi;
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non puo dal grande ardor non asciugarsi:
Fia piu leggier che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
Benchè in donna non è gran meraviglia,
Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.

E se ben per addietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore,
Che finti fur, finchè vedere il vero
Non mi lasciò l' aspra passion d' Amore:
Or l' error veggio, ed emendar lo spero,
Ch' i' son del cieco laberinto fuore,
E ch' a me stesso a disamar insegno,
Col cor privo d' amor, carcó di sdegno.

Nè crediate però che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia, perchè lasciato m' abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo ch' io
Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.
Gia fu grande l' ardor, grande il desio;
Or è maggior lo sdegno, e piu la rabbia.
Gia ne cantai, ed or perder mi duole,
In soggetto sì vil, queste parole.

Ma quel di ch' io m' affliggo, e mi tormento
E' che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,
Giurando ella, che mi ami; e in un momento
La veggio darsi ad uno stranio in preda.
Quanto possa la fede, e 'l giuramento
In donna, quindi ognun lo stimi, e veda.
Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro
Se così l' usa in farsi serva a un mostro?

Quant' odiasse natura il nostro sesso
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma piu che 'n tutti gli altri il fece espresso,
Quando i' vizj dal ciel banditi accolse,
E ne fe corpo al suo simile, e messo
Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' aspe tolse
L' attuffò dentro a Stige; e poich' armollo
Di foco a i danni nostri consagrollo.

Quin.

Quindi vennero gli odj, e le contese,
L' ire, e l' insidie a disturbar la terra:
E la malnata gelosia ch' accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra;
Quind' il serpente rio quel laccio tese,
Che l' aperta del ciel porta ci serra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empiono ogn' or l' inferno di mortali.

Volgi l' istorie insin da i miglior tempi,
Quand' era piu novello, e fresco il mondo:
Piene le carte troverai di esempj
Nefandi e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant' empj
Peccati son giu nel Tartareo fondo:
Perciò che 'l senso rio lo guida, e regge,
Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.

Che non fan queste scellerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito, o nefando,
Fan cio, ch' accenna la lussuria, e l' ira;
La Reina di Creta un Toro amando,
(Ve furiosa voglia a che la tira!)
Mugge nel cavo legno, o fa far l' opra,
Ove il mostro real Dedalo cuopra.

Poichè 'l padre tradio, scannò 'l germano
Per un che pur allor veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano
Per piu sicura andarsene Medea,
Arse Creusa, e se 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Vedi 'l domator d' Asia, come cade
Morto per man dell' empia Clitennestra;
E cinquante sorelle, ch' han le spade
Tutte sanguigne in man fuor ch' Impermestra:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta delle nozze loro.

Un' altra il buon giudizio, e 'l patrio regno
Toglie, e la libertate al Re Siface;
E fa, che mandi a remi e vele un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vedi gir quasi al medesmo segno
Un altro Re, che la medesma face
Quasi a simil ruina ardente spinse:
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal padre
L' incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre
Diè, svelto al padre con la vita il crine:
Chi fe a Babbelle mura alte e leggiadre,
Sprezzò l' umane leggi, e le divine;
E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
Si congiunse col figlio, e col destriero.

Ve come il senso a quello, che in due parti
Divise il Mondo, Cleopatra invola;
Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi mentre a riveder la vola;
Obblia se stesso, l' alma patria, e l' arti
Ch' imparò gia di Cesare alla scuola;
Ond' alfin vinto, in man d' una bagascia
L' onor, la vita, e 'l grande imperio lascia.

Ve-

Vedi Annibal, che in tutte l' alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione, e vitto;
E si puo dir che fosse Capua a lui,
Quel che fu Canne a gli avversarj sui.

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dalla ostil procella;
Ma un grosso stuol di armati Filistei
Rompe col fulminar d' una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
Di una vile e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorioso e forte
Prigione, e cieco a volontaria morte:

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento;
Che 'l casto frate alle sue voglie nova:
Se per un lavorio d' oro, e d' argento,
L' ascoso Re l' avara moglie mova,
Acciò che muora a Tebe: e s' altre cento
E nell' età piu vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, ed altri ch' i' non dico;
A che di piu narrarne m' affatico?

Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
Sono eccellenti, v' pongon studio, e cura
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d' oro, altre in pittura,
Altre in musica, ed altre anno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una che fra tante
Aver servato mai la fe si vante.

E tr-

E come, mentre al mal l' animo applica,
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell' onestate, util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti, sal l' Isola di Lenno;
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e piu sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo,
Atto stiman che sia d' animo vile:
Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo
D' amanti aver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta piu bella, e di piu preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente
E chi a bocca, e chi 'n scritto in ciel le pone,
Dite pur che non è di sana mente,
E ch' ha i sensi offuscati da passione;
E che se n' avvedrà quando fien spente
Le fiamme ond' arde; e poichè alla ragione
Arà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà nella sentenza mia.

Che s' io potessi le parole e 'l viso
Farvi, e i costumi, e le maniere espresse
Di quel che in luogo mio per suo Narciso
La saggia Donna, che fu mia s' elesse;
Non so se piu la meraviglia, o 'l riso,
O la pietà ne' vostri cor potesse:
Anzi so che n' areste ira, e cordoglio
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me

Me ſteſſo ricovrai, perdendo quella,
Quella eterna nemica d' oneſtate,
Tromba d' alte buggie, di frode ancella,
Eſempio delle infide, e delle ingrate;
Piu di virtù nemica, e piu rubella
Di quante oggi ne ſono, e ne ſon ſtate:
Vagabonda, ſuperba, Arpia rapace,
Luſinghiera, ſfacciata, inceſta, audace.

E ſe non che pur temo far me ſteſſo
Degno di biaſmo mentre biaſmo altrui,
Direi ſua vita infame, e chi fu ſpeſſo
Corteſe, e largo ne' biſogni ſui:
La vil turba di amanti, che l' è preſſo,
La Patria, il nome di eſſa, e di colui,
Che, col favor di chi devea vietarlo,
Fe'l grave oltraggio a chi non devea farlo.

Non tanto al rio fanciul, che cieco ſtrinſe
Ne' danni miei gli ſtrali, e le facelle;
E privo di giudizio mi ſoſpinſe
A riputarla fra le coſe belle,
E chi di sì vil nodo il cor m' avvinſe,
Quant' odio porto al ciel, quanto alle ſtelle,
Quanto alla ſorte mia, poichè le piacque
Farmi naſcer dal ſeſſo, ond' ella nacque.

MA-

MADRIGALE.

STolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo tornerai,
Gia non m' è il pianger grave,
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca Amor non ave.
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio Signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja e di piacer circondi e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

SONETTO.

LXXVIII.

GRave di aspre e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
Or che l' amata vista a me contesa
M' ingombra di temenza atra e funesta.
Perchè a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa;
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando onde partir troppo fu presta:
Ch' io di se vera esempio a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,
Pien d' amor, fuor di speme, in pianto, ed ira;
E sanar l' alta mia mortal ferita
Ella de', che la fece, e lunge stassi;
E l' arco Amor pur a mio strazio tira.

Sonetto a Michelagnelo Buonaroti.

LXXIX.

Novo fattor di cose eterne e magne,
Le prove ascolta or della donna mia;
Ov' ell' è, non puo star fortuna ria,
Nè là, dove ragiona unqua si piagne.
E purch' un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lampi al sommo ben t' invia:
Nè dopo ai tema di trovar tra via
Cosa che mai da quel ti discompagne.
L' erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo della Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch' è ben degno, o mio corriero alato,
Con la tua sagra man larga e pietosa
Di quella bella imago adorni il mondo.

Sonetto al Comm. Annibal Caro.

LXXX.

CARO, se 'n terren vostro allìgna amore,
Sterpalo mentr' è ancor tenera verga:
Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga;
Che sono i pomi suoi pianto, e dolore.
Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
Gielo, che i monti, e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga;
Onde cavalca in compagnia dell'ore;
E credo ancor su nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
Di altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giu nel ventre della terra interno,
Ov' è il Pastor de gli scabiosi armenti,
E' la puzza di Amor venuta e 'l lezzo.

Ri-

Risposta del Caro.

LXXXI.

CASA, e chi svelle amor, che in fertil core,
Com' ora il mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur che mi rasciughi, e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il Ciel ti disonore;
Febo ti aduggi, e Marte ti disperga;
E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,
Sì che non vesta mai fronda, nè fiore;
Nè piu de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Nasca, ch' or ne restringa, ed or n' allenti;
Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri un governo:
Tal che gia mai tra sì contrarj venti
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

Capitolo del Martello.

TUtte le infermità d' uno ospedale,
Contandovi il franciose e la moria
Quanto il MARTEL *d' amor non fanno male?*
Non è chi sappia dir quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte all' ora
Di disperarti, e di gettarti via.
Pur che ti guardi torto la Signora,
Parti aver le budella in un canestro:
E da' venti basito allora allora.
Passeggia a Roviolo, ed al Calestro
Rodesi i guanti un quando egli ha Martello
Fermasi or sul pie manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello;
Fugge gli amici, e sta bizzarro, e strano,
Ed è per far del resto del cervello.

Ogni

Ogni altro ragionar è breve, e vano,
Sol del suo amor si mette la giornea;
Il ciel ne guardi ogni corpo umano.
Chiamala or furfantella, or ninfa, or dea,
Corre di qua, di là, suda, e s' ammazza
Per trovarle or la mula, or la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Ed io per me l' ho gia piu volte detto;
Che chi non ha Martello in vero sguazza.
Quando altri per dormir è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe 'l sonno addormentare;
E chi contasse all' ora i suoi pensieri
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri,
Là ragionò col tal, là andò, là stette:
Quest' è ch' io non la vidi oggi, nè jeri.
Ma sopra tutte l' altre acerbe strette,
E' quando giostra teco un Ricco, e cozza:
Questo, cred' io, n' ha morti piu di sette.
In sì strana fortuna ambi n' accozza,
Frate, ch' abbiam piagato ambi 'l polmone
D' una sol man; così foss' ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion di una puttana
Ci toglie Amor l' aver, e le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana
A disagio impiccati per la gela,
Una vecchia, una balia, una ruffiana:
Che, per averle detto una parola,
Non chiede, ma comanda, e vuol ch' altrui
Mariti or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui
Ben si puo dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s' innammora, o poveretto lui!

So

So che sapete del ladro sottile,
Ch' a Giove fe la barba gia di stoppa,
Quando gli beccò su l' esca, e 'l fucile.
Come caval da spron tocco galoppa,
Così si cracciò lui quel mariolo,
Che non era uso di portare in groppa.
Non era ancor la pentola e 'l pajuolo,
Ma crude si mangiavan le vivande:
Tant' avea il padre allor, quanto il figliuolo.
Dicono alcun che si vivea di ghiande;
Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande:
Basta, ch' essi attendevano a godere;
E vivean sempre lieti alla carlona;
Quando gli avean mangiato, volean bere,
Non si stava in quel tempo con persona:
Non era ne creanza, ne rispetto,
Che la vita non lascian saper buona.
Speranza, sanità, gioja, e diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco al letto,
Non era donna ricca o poverina
Si facean d' ogni cosa un guazzabuglio,
Ogni stanza era camera, e cucina.
Poichè quel trafurel fece garbuglio,
Quel Dio lassù ci mandò freddo, e caldo;
E con cio tutti i mali in un miscuglio:
E per far poi star forte quel ribaldo,
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d' ogn' intorno era serrato, e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
Mal di fianco, e di stomaco, e la peste,
E la quartana fur le prime cose.
Lo star con altri poi pose con queste,
Non dico gia del nostro Ser Natale,
Ma con altre persone disoneste:
Affaticarci ben, ed aver male,

E non

E non aver un ladro di un quattrino,
E guardar in cagnesco lo spedale:
Litigar col parente, o col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or il pane, ed ora il vino:
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
E scriver', e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de' capelli.
Di queste, e di mill' altre cose rare
Fu pieno il vaso: come tu dicessi:
Non far piatto la sera, o non mangiare;
Non servar cosa, che tu promettessi,
E mill' altre cosette, e zaccherelle,
Che saria noja altrui s' io le scrivessi:
Poter aver piu tosto delle stelle,
Che un poco di servizio sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse che un lattovaro dentro v' era.
Com' ei l' aperse, uscir dill' alberello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il pegior mal di tutti fu il Martello.

La ftizza del Casa.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno in fin di celebrarvi è roco,
Sì son le vostre cose belle e buone.
Ed io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di fuoco.
Non ch' io mi sento però tanto caldo,
Ch' io voglia dir ch' io vi lodassi a pieno,
Ch' io mi vergognere com' un ribaldo.

Ma

Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco e' basta pieno.
E' ben ver ch' una donna peregrina
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzza da dozzina.
Ma pur di questo io non ne pago un fio
Che se gli altri mi parlano, e ch' io gli odo;
Debbo pur troppo dir qual cosa anch' io.
Io dico adunque, e dicolo su 'l sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello
Per far un tratto una donna a suo modo.
Cio che voi fate par fatto a pennello,
Cio che voi avete o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d' ognuno, è buono, e bello.
Ma delle vostre lodi una m' avanzi;
L' altre le lascio a' Poeti migliori,
Per quel rispetto, ch' io vi dissi dianzi:
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
Non gli conteria tutti uno abbachista;
Si ch' io le lascio lor da una in fuori:
La qual dell' altre par men bella in vista,
Ma chi con discrezion l' occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.
Quest' è che quando l' uom punto v' attizza,
Voi v' adirate, come un bel soldato.
Dirò dunque le lodi della Stizza:
Senza la quale in ver da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarria roba, nè fiato.
Che i colerici fan le lor bisogne
Nette, e spedite dove un paziente
Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
Non si riscoterebbe mai altrui niente,
E terrebeci ognun l' entrade indreto,
Se non fosse che l' uom pur si risente.

Che

Che tal mangia la ſapa cheto cheto,
Perch' ella è dolce, ch'andrebbe piu adagio
Con la moſtarda forte, e con l' aceto:
S' egli è neſſun, ch' abbia a ſtar' a diſagio,
Tuttavia tocca al piu dolce di ſale,
O ſia qua giu per Roma, o ſia in Palagio,
Gli fanno inſino votar l' orinale
Se foſſi camarier, s' aveſſi ſete
Ognun, con chi e' s' impaccia, gli fa male.
Non vuol la Stizza aver coſe ſegrete,
Perchè, ſe vi montaſſe il moſcherino,
La vi ſaria zanzar ciò che ſapete.
Ella è dunque uno ſpirito sì fino
Da poi ch' ella vi moſtra i cori aperti,
E' neceſſario piu che 'l pane e 'l vino.
Nemico proprio capital di certi
Volponi cortegian, fatt' all' antica,
Che vorrebbono ſtar ſempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per iſtar cheto; e poi, s'ella gli monta,
Biſogna, s' ei crepaſſe, che lo dica.
Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
E' veritiera, com' io dicev' ora,
Non vi dà mai diríeto, ma v' affronta.
La lingua del Stizzoſo taglia, e fora;
E la mano fa ſempre al primo tratto
Quel, dove un altro ſtenterebbe un ora:
Queſto ha pronto il cervello, e 'l corpo adatto;
Mena ſempre le man come un barbieri;
Quando un altro comincia, queſto ha fatto.
Le veſpe, e certi moſconacci neri,
S' un non s' adira gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in ſul taglieri.
Però, cred' io, vi piacciono i ranocchi,
Che par, che monti lor la bizzarria
Al primo, e ſaltan come tu gli tocchi.

Non

Non voglio entrar nella Filosofia;
Che sarebbe un andar per lo 'nfinito
E potervi anche dir qualche pazzia:
Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito,
Come quando un si adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo 'nvito:
Vuol che si dian le carte presto presto,
E invitavi a la bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie in presto:
Non l' ha sì tosto in man, che l' ha guardata;
Che quel veder adagio è uno stento
Un far venir il cangro alla brigata
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si punge, e giuoca sempre stretto;
E se vuol aver mille, ha mille e cento.
Chi ti fe di sua mano e umor perfetto
Per farvi schietti, arditi, e liberali,
Che sia tu mille volte benedetto.
E poi metton costoro ne i serviziali
La scamonea, e'l mal, che venga loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali:
Che saria da comprarla a peso d' oro;
Perchè un cervel, ch' ha poco levatura,
Vo morir io se non vale un tesoro.
O fortunata voi, che la Natura
Fe con le seste, e le bilance in mano,
Così tornata a sesto, ed a misura:
Ch' avete il viso bello, e 'l capo sano;
Che sete solo il capo, e l' eccellenza
Di quante donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

IL FINE.

TRATo

TRATTATO
DI
M. GIO: DELLA CASA

Nel quale ſotto la perſona di un vecchio idiota ammaeſtrante un ſuo giovanetto, ſi ragiona de' modi, che ſi debbono o tenere, o ſchifare nella comune converſazione.

COGNOMINATO
GALATEO
Overo de' Coſtumi.

CONCIOSIACOSACHE tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, ſi come tu vedi, fornito, cioè queſta vita mortale; amandoti aſſai, come io fo, ho propoſto meco medeſimo di venirti moſtrando quando un luogo, e quando un altro, dove io, come colui, che gli ho ſperimentati, temo che tu camminando per eſſa poſſi agevolmente o cadere, o come che ſia errare; acciò, che tu, ammaeſtrato da me, poſſi tenere la diritta via con ſalute dell' anima tua, e con laude ed onore della tua orrevole e nobile famiglia; e perciò che la tua tenera età non ſarebbe ſufficiente a ricevere piu principali, e piu ſottili ammaeſtramenti, riſerbandogli a piu convenevol tempo, io incomincierò da

quello, che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io ſtimo, che ſi convenga di fare, per potere in comunicando ed in uſando con le genti, eſſere coſtumato e piacevole, e di bella maniera: il che non di meno è, o virtù, o coſa molto a virtù ſomigliante: e come che l'eſſer liberale, o coſtante, o magnanimo, ſia per ſe ſenza alcun fallo più laudabil coſa, o maggiore che non è l'eſſere avvenente e coſtumato; non di meno forſe che la dolcezza de' coſtumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovan non meno a' poſſeſſori di eſſe, che la grandezza dell' animo, e la ſicurezza altresì a' loro poſſeſſori non fanno. Perciò che queſte ſi convengono eſercitare ogni dì molte volte, eſſendo a ciaſcuno neceſſario di uſare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con eſſoloro: ma la giuſtizia, la fortezza, e le altre virtù piu nobili e maggiori, ſi pongono in opera piu di rado; nè il largo, ed il magnanimo è aſtretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi poſſa cio fare in alcun modo molto ſpeſſo: e gli animoſi uomini e ſicuri ſimilmente rade volte ſono coſtretti a dimoſtrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quaſi di peſo vincono queſte, tanto queſte in numero, ed in iſpeſſezza avanzano quelle: e potre' ti, ſe egli ſteſſe bene di farlo, nominare di molti, i quali, eſſendo per altro di poca ſtima, ſono ſtati, e tuttavia ſono apprezzati aſſai per cagion della loro piacevole e grazioſa maniera ſolamente; dalla quale ajutati e ſollevati, ſono pervenuti ad altiſſimi gradi; laſciandoſi lunghiſſimo ſpazio

a die-

a dietro coloro, che erano dotati di quelle piu nobili e piu chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benvolenza di coloro; co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio, ed a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggieri; e certo egli non è grave; noi veggiamo non di meno che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio, e della benovolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi piu nuocono, così questo leggieri piu noja, o noja almeno piu spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno, e non di meno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, piu spesso si rammaricono di questi, che di quelli non fanno: così addiviene, che il piu delle persone odia altrettante gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvaggi, o piu. Per la qual cosa niuno puo dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nelle città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestiere di piu arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio, è ricca e possente, siccome quella, che consiste in parole, ed in atti solamente. Il che ac-

ciò che tu piu agevolmente apprenda di fare, dei ſapere, che a te convien temperare ed ordinare i tuoi modi, non ſecondo il tuo arbitrio, ma ſecondo il piacere di coloro, co' quali tu uſi; ed a quello indirizzargli. E cio ſi vuol fare mezzanamente; perciò chi ſi diletta di troppo ſecondare il piacere altrui nella converſazione, e nella uſanza, pare piu toſto buffone, o giuocolare, o per avventura luſinghiero, che coſtumato gentiluomo: ſiccome per lo contrario chi di piacere, o di diſpiacere altrui non ſi dà alcun penſiero, è zotico, e ſcoſtumato, e diſavvenente. Adunque conciosſia che le noſtre maniere ſieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo riſguardo all' altrui, e non al noſtro diletto; ſe noi inveſtigheremo quali ſono quelle coſe, che dilettano generalmente il piu degli uomini, e quali quelle, che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi ſiano da ſchifarſi nel vivere con eſſo loro, e quali ſiano da eleggerſi. Diciamo adunque, che ciaſcuno atto, che è di noja ad alcuno de' ſenſi, e cio che è contrario all' appetito, ed oltre a cio quello, che rappreſenta alla immaginazione coſe mal da lei gradite, e ſimilmente ciò che lo intelletto ave ſchifo, ſpiace, e non ſi dee fare; perciò che non ſolamente non ſono da fare in preſenza de gli uomini le coſe laide, o fetide, o ſchife, o ſtomachevoli; ma il nominarle anco ſi disdice, e non pure il farle, ed il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto ſuol forte nojar le perſone. E perciò ſconciò coſtume è quello di alcuni; che in paleſe ſi pongono le mani in qual parte del corpo vien lor

vo-

voglia. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli uomini. Nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure, quindi tornando, si laverà egli per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciosiache la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduta per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutar' alcuna cosa puzzolente, come altrui soglion fare con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: deh sentite di grazia, come questo pute. Anzi dovrebbon dire, non lo fiutate, perciochè pute. E come questi e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il suffolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e fregar ferro spiace a gli orecchi, e deesene l' uomo astenere piu che puo. E non solo questo, ma deesi l' uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme, dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a cio atto naturalmente, piu spesso il faccia, sono ancora di quelli, che tossendo, o starnutando fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi anco tale, che sbadigliando urla, o ragghia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur di-

se, e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o piu tosto quel romore, che fa il mutulo, quando egli si sforza di favellare; le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come nojose all' udire, ed al vedere. Anzi dee l' uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose ancora: perciò che pare, che venga da un cotal increscimento, e da tedio: e che colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser piu tosto in altra parte che quivi; e che la brigata, ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l' uomo sia il piu del tempo acconcio a sbadigliare; non di meno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo; ma, scioperato essendo, ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e per cio quando altri sbadiglia colà, dove siano persone oziose, e senza pensiero; tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino avrebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Ed ho io sentito molte volte dire a' savj letterati, che tanto viene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, a gli occhi, ed all' udire, ed allo appetito: perciò che usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la quale dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indicio cattivo di noi medesimi; cio è di avere un addormentato animo, e sonacchioso, qual cosa ci rende poco amabili a coloro,

ro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro: che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse; il quale per ispegnere l'amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in su le calcagna, e tossiva, ed isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io che egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; poscia che dal naso possono cader di quelle cose, che l'uomo have a schifo, eziandio che all'ora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai a bere tu altrui quel bicchier di vino, al quale tu avrai posto bocca, e assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco piu che domestico. E molto men si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu avrai dato di morso. E non guardare, perche le sopradette cose ti pajano di piccolo momento; perciò che anco le leggiere percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona ebbe gia un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni-Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, ono-

randogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò piu giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo piu di costumati uomini, e scenziati, e perciò che gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono: se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi, del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto, ed avutone consiglio con alcuno de' suoi piu domestichi; proposero che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero di fargliene noja. Per la quale cosa, avendo gia il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose che, montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse, con esso lui alquanti dì via; e, quanto tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo gia pieno d'anni, molto scienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlando, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle corti de' Gran Signori, il quale fu, e forse ancora è chiamato M. GALATEO, a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dovere verso Verona tornarsi, pregandonelo

lo il Conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto: il quale degnato vi siete d' entrare, e di soggiornare nella sua picciola casa: e oltre a cio in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia riceverlo con lieto animo, ed il dono è questo. Voi siete il piu leggiadro, ed il piu costumato gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, ed esaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile; fuori solamente un'atto difforme, che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v' ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, ed avvertimento: perciò che egli si rende certo, niuno altro al Mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto; udendoselo rimprovorare, arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse; direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo piu ricchi sarebbono che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine: assi-

curandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò; ed andatevi con Dio. Ora che crediamo noi, che avesse il Vescovo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuovere gli occhi, e molto meno le mani delle vivande? E con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma tranguggiare: i quali, imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze de gli agiamenti sono piu nette. Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e d'intorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobil Vescovo, ma doverebbon esser scacciati per tutto là, dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciò che ella è stomachevole a vedere. Ed anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo; nè altro, dinanzi al loro Signore, quando e' mangia, nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono; nè pure farne sembiante, sì come al-

alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori di ogni sospetto, ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengono in quella ora da sputare, da tossire, e piu da starnutire: perciò che in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò proccurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciò che quello, che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera d' intorno al focolare, o arrostito pane in su la brage, tu non vi dei soffiare entro, perche egli sia alquanto ceneroso: perciò che si dice, che mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona; perciò che quegli, a cui tu lo proferi, no 'l sa; e potrebbesi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l' uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciò che molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili sono spiacevoli; e vuolsi schifargli: perciò che posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo; come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli; che senza noja di alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle piu persone, quando si fanno. Tu

dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono piu cose, e varie: perciochè alcuni vogliono soddisfare all' ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri all' avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma, in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sovradette cose: conciosiacchè elle non consistono nelle maniere, o ne'modi, o nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello, che puo conceder loro questo atto del comunicare insieme: e cio pare, che sia benevolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè far cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cio è di volentieri dormirsi colà, dove questa brigata si segga, e ragioni; perciocchè così facendo, dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti: senza che chi dorme; massimamente stando a disagio; come a coloro convien fare; suole il piu delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentino sudati, e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiar per la camera pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, sbadigliano, rivolgendosi ora in su l' uno lato, ed ora in su l' altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell' ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno simil-

ſimilmente coloro, che ad ora ad ora ſi traggono una lettera dalla ſcarſella, e la leggono. Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, ſi dà tutto a tagliarſi le unghie, quaſi che egli abbia quella brigata per nulla: e però ſi procacci d' altro ſollazzo per trapaſſare il tempo. Non ſi deono anco tener quei modi, che altri uſano, cioè cantarſi fra' denti, o ſonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe, perciochè queſti così fatti modi moſtrano, che la perſona ſia non curante altrui. Oltre a cio non ſi vuol l' uomo recare in guiſa, che egli moſtri le ſpalle altrui; nè tenere alto l' una gamba, sì che quelle parti, che i veſtimenti ricuoprono, ſi poſſano vedere; perciochè cotali atti non ſi ſogliono fare, ſe non tra quelle perſone, che l' uom non riveriſce. Vero è, che ſe un Signore cio faceſſe dinanzi ad alcuno de' ſuoi famigliari, o ancora in preſenza d' un amico di minor condizione di lui moſtrarebbe non ſuperbia, ma amore, e dimeſtichezza. Dee l' uomo recarſi ſopra di ſe, e non appoggiarſi, nè aggravarſi addoſſo altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti ſoglion fare ad ogni parola, dicendo: non diſſi io vero? Eh voi? Eh Meſſer tale: e tutta via vi frugano col gomito. Ben veſtito dee andar ciaſcuno, seconde ſua condizione, e ſecondo ſua età: perciochè altrimenti facendo, pare che egli ſprezzi la gente. E perciò ſolevano i Cittadini di Padova prenderſi ad onta, quando alcun Gentiluomo Veneziano andava per la loro Città in ſajo, quaſi gli foſſe avviſo di eſſere in contado. E non ſolamente vogliono i veſtimenti eſſere di fini panni: ma ſi dee l' uomo

mo sforzare di ritrarsi piu che puo al costume de gli altri cittatini, e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera, o dove gli altri cittadini siano con la barba, tagliarlati tu: perciò che questo è un contradire agli altri; la qual cosa, cioè il contradire nel costumare con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperò che questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al piu delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciò che tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco piu giu che la cintura: per cio che come avviene a chi ha il viso forte ricagnato; che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de' piu, ma secondo l'appetito loro; o con belle zazzere lunghe, o che la barba anno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Tedesca: che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare, che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono. Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perche coloro, che hanno le robbe ricche, e nobili,

ma

ma in maniera sconcie, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell' una delle due cose, o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscono che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunqne co' loro modi generando sospetto negli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentieri ricevuti nel piu delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che piu oltra procedono che la sospezione, anzi vengono a' fatti, ed alle opere; sì che con esso loro non si puo durare in guisa alcuna: perciò che eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, ed il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno e per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l'acqua data alle mani, essi chieggono che loro sia portato da scrivere, o da orinare: o non hanno fatto esercizio, e dicono; egli e buon' ora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata; si come quelli che anno risguardo solo a se stessi, ed all'agio loro, e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo. Oltre a cio vogliono in ciascuna cosa essere avantaggiati da gli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle piu belle camere; e sedersi ne' piu comodi, e più orrevoli luoghi; e prima de gli altri essere serviti ed adagiati, a'quali niuna cosa piace gia mai, se non quello che essi hanno divisato; a tutte l'altre torcono il griso; e par loro di dovere essere attesi a mangiare, caval-

cavalcare, a giuocare, a sollazzare. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani che niuna cosa a lor modo si puo fare: e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica: e mai non rifinano di garrire a' fatti loro, e di sgridargli, e tengono in continua tribulazione tutta la brigata: A bell' ora mi chiamasti stamane: Guata quì, come tu nettasti bene questa scarpetta: Ed anco non venisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciochè quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuragine, e per cattivo uso; nondimeno perchè egli si mostrarebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperochè la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora ch' egli no 'l vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e misura; nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui. E senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura. Ma tuttavia

gli

gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; deonsi piu tosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell' Orafo: ed è convenevol cosa lo essere presto di accertarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piu tosto Signoria, che compagnia; anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo, non è biasimevole, per rispetto al luogo, ed alle persone è ripreso: come il dir villania, a' famigliari, e lo sgridarli; della qual cosa facemmo di sopra menzione: e molte piu il battergli; conciosiacosa che ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giuridizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch' egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione: e maggiormente se altri cio farà a tavola, che è luogo di allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave gastigo avesse meritato, avendo piu tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, piu sarebbe stato da commendare: che gia non conveniva chiamare Messer DOMENEDIO: che entrasse per lui mallevadore delle sue minaccie, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra

ſtra materia, dico che non iſtà bene che altri ſi adiri a tavola, che che ſi avvenga: ed adirandoſi, nol dee moſtrare, nè del ſuo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi; e maſſimamente se tu avrai foreſtieri a mangiar con eſſo teco: perciò che tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attriſti, conciosia che, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anche a te; così il vedere che altri ſi cruccia, turba noi. Ritroſi ſono coloro, che vogliono ogni coſa al contrario de gli altri; sì come il vocabolo medeſimo dimoſtra; che tanto è a dire a ritroſo, quanto a roveſcio. Come ſia adunque utile la ritroſia a prender gli animi delle perſone, ed a farſi ben volere, lo puoi giudicare tu ſteſſo agevolmente; poſcia che ella conſiſte in opporſi al piacere altrui; il che ſuol fare l'uno inimico all' altro, e non gli amici infra di loro. Perche sforzinſi di ſchifar queſto vizio coloro, che ſtudiano di eſſer cari alle perſone: perciò che egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja, anzi convienſi far dell'altrui voglia ſuo piacere, dove non ne ſegua danno, o vergogna; ed in cio fare ſempre, e dire piu toſto a ſenno di altrui, che a ſuo. Non ſi vuole eſſere nè ruſtico, nè ſtrano; ma piacevole, e domeſtico: perciò che niuna differenza ſarebbe dalla Mortine al Puncitopo, ſe non foſſe che l'una è domeſtica, e l'altro ſalvatico. E ſappi che colui è piacevole, i cui modi ſono tali nell'uſanza comune, quali coſtumano di tenere gli amici infra di loro; là dove chi è ſtrano pare in ciaſcun luogo ſtraniero; che tanto viene a dire come foreſtiero; sì co-

me

me i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti, ed amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo; e dimostrarsi con ogni uno quasi terrazzano, e conoscente; il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no: e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le proferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de' suoi saluti? E Messer cotale mi domandò come voi stavate. Venga, e si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto là dove tu dimori: e come che forse cio sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarci, sarrebbono gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero, e vezzoso anche si disdice assai; e massimamente a gli uomini: perciò che l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne truovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggiera percossa, e così con-

viene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore; e perchè non mi dite voi Vostra Signoria? Io chiamo pur voi il Signor tale, io: Ed anche non ebbi il mio luogo a tavola: Ed jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altrieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciò che troppo amano se medesimi fuor di misura, ed in cio occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che puo in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggiermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia; non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varj modi, e primieramente nella materia, che si propone, la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciò che gli uditori non vi badano, e perciò non ne anno diletto; anzi schernifcono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile, nè trop-

troppo isquisito; perciò che con fatica s'intende da i piu. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare; come che piacevole cosa paresse ad udire: perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Nè contra Dio, nè contra a' Santi, nè da dovero, ne motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole, il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti; sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo, ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare, quanto puo, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue: Perciò che gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone, che stanno ad udire, eziandio di quelle, che per se ed a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elleno anno voglia di scherzarsi: come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola si

rac-

raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malatie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si facci menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte commemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani piu lieto e piu convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii gia dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciò che raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime a gli occhi di coloro, che avevano di cio mestiere; e così eglino piangendo, della loro infermità guarissero. Ma, come cio sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo: massimamente colà, dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare; assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si puo scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece, piena di doglia, e di morte, a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose; o piu tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere: Udite: Voi non vedeste ma il più dol-

dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell' ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze: e viensi a noja ad ogn' uno. Male fanno ancora quelli', che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro, con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: e massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s' è la loro maggior prodezza, fatta eziandio, quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono; spezialmente sciocchi, come l' uom gli fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri piu e piu sogni scritti, con alto intendimento, e con molta vaghezza; non per cio si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di cio fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, come che io a pochi soffera di dare, orecchie'; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse che per lui si rompesse il silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano; e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino, nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba: e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa, e chi un' altra, e mangiavalasi di presente: sì che in poco d'

ora

ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo, grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole, ed il vasellamento dello spezial cattivello; e trovando quale vuoto, e quale versato, e la maggior parte rotto: gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perche, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto: della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente: Perchè, rivolto allo Speziale, gli addimandava, Maestro, questi chi è? E per qual cagione sì saporitamente l' acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea, che lo Speziale rispondesse: Figliuolo, questo è Messer Domenedio; e l' acqua, da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la Descrizione; la quale, si come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del Mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione, e frutto ascoltare; perciò che piu si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo; ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciò che i buoni e gli scienziati

ziati sono, eziandio quando dormono, migliori, e piu savj, che i rei, e che gl' idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare. E quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare piu vana de' sogni, egli ce n' ha pure una ancora piu di loro leggiera; e cio sono le bugie: però che di quello, che l' uomo ha veduto nel sogno, pure è stata alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna.

Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni; come che queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; sì come quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, nè piu nè meno, come s' eglino non favellassino, ma soffiassino. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono; a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui, ma perciò che la bugia per se piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran bacalari. Puossi ancora mentire tacendo, cio è con gli atti, e con le opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere *pro tribunali*, e pavoneggiandosi; che egli è una pena mor-

tale pure a vedergli. Ed alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba piu agiati degli altri, anno d' intorno al collo tante collane d' oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere, de' quali sono piene de sceda, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte Città, e delle migliori, non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare piu splendidamente vestito che il povero: perciò che a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sì che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l' uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare; nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciò che pare, che egli in cio significhi di volere o contendere co' circostanti; se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, ed agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l' uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma piu tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciò che ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che colo-

coloro, che avviliscono se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori, che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in cio maggiore superbia che coloro, che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, per aver' egli rifiutato di esser chiamato Maestro; essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singolar Maestro, secondo quei tempi. Ora che egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra che egli in cio tutti gli altri o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l' onore, che cotanto è da gli altri stimato è un gloriarsi, ed onorarsi sopra tutti gli altri: conciosiache niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle piu care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: che l' uno è rimproverare a gli altri i loro difetti, e l' altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno quanto puo tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa; piacevol costume è di dirne il vero rimessamente: come io ti dissi di sopra. E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti anno in costume di fare: i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli; massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini, e savj. Signore; V. S. mi perdoni,

se io nol saprò così dire: io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla: e tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, ed in piu brieve tempo; perciò che mai non ne vengono a capo. Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro alcuni, che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo, ed il piu alto; tuttavia si pongono nell' ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; però che tratto tratto son rinculati, a guisa di ronzino, che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciò che eglino per cosa del Mondo non voglion passare avanti: anzi si attraversano, e tornano indietro; e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si tratta. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero; sì come quelli, che il nostrale non abbiamo; però che i nostri antichi mostra, che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cirimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sì che bene le possiamo accozzare insieme ed accoppiare nel nostro trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che

che un buon uomo mi ha piu volte mostrato, quelle solennità, che i cherici usano dintorno a gli altari, e negli ufficj divini, e verso Dio e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro; inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza; e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza, ancora nome la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, siccome il bere, ed il godere sì nominiamo per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera con le opere, e con gli effetti abbassata ed avvilita, e cresciuta solamente, ed onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, ed alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio: e nondimeno, per non iscostarci dal costume de gli altri diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi

servidori, che noi ameremmo disservire piu tosto che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti: ma perciò che queste sopradette parole, e questi titoli anno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continovo adoperarli, che noi facciamo: non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che cio sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno: perciò che se noi riscontriamo alcuno, mai piu da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare: senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il piu delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo, e Signore, a talora che egli sarà calzolajo, o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese. E sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dell' Imperadore: i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggi dì si deono piu liberamente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti: perciò che l' usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza dunque, così di fuori bella ed appariscente, e di dentro del tutto vana, consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito

cito di mutarla; anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi cio fare discretamente. Per la qual cosa è da tener considerazione, che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito: ed ogni bugia, che si dice per utilità propria, e fraude, e peccato, e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contrafanno in forma di amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciò che noi vogliamo, ma acciò che noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciò che verso di se è abominevole, e nocivo, non si conviene a gli uomini costumati, però che non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo bugie, e lusinghe false; quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: sì che per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. Restami a dire di quelle, che si fanno per debito, e di quelle, che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciò che, chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l'un Cittadino non ha così onorato l'altro per via, come si doveva onorare; perciò che le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e vogliansi avere per leggi in simili affari. Per la qual cosa chi dice *Voi* ad un solo,

pur che colui non sia d' infima condizione, di niente gli è cortese del suo; anzi se gli dicesse *Tu*, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, ed ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, ed i contadini. E se bene altre nazioni, ed altri secoli ebbero in cio altri costumi; noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare, quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quai l' uso ed il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d' uomini, e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l' Ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col Re Pietro d' Aragona, gli dicesse molte volte *Tu*, diremo pur noi a' nostri Re vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi sì come egli servò l' uso del suo secolo, così debbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; conciosiachè elle non procedano dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune: e nelle cose, che niuna scelleratezza anno in se, ma piu tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comu-

comuni, e non disputare, nè piatire con essoloro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' corpi santi, e delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze, Signore io vi bacio la mano, o io son vostro servidore, o ancora vostro schiavo in catena: non dei esser tu piu schifo de gli altri: anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, ed accommiatare non come la ragione, ma come l' usanza vuole, che tu facci: e non come si soleva, o si doveva fare, ma come si fa: e non dire, *E di che è egli Signore?* O, e costui forse divenuto mio parrocchiano? Che io li debba così baciar le mani: perciò che colui, che è usato di sentirsi dire Signore da gli altri, e di dire egli similmente Signore a gli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli dì *Messere*, o gli dai del *Voi* per lo capo. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, anno perduta gran parte della loro amarezza, e sì come alcune erbe nell' acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini: sì che non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivono a gl' Imperadori, ed a i Re, a questo modo, cio è: Se tu, e' tuoi figliuoli siete sani, bene sta; anch' io son sano: affermando, che cotal era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al Comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe pas-

so passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paja nè vano, nè superbo. E prima, si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive; perciò che ogni usanza non è buona in ogni paese: e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la Città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare; non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini; i quali per lo piu sono mercatanti, e semplici gentiluomini; senza aver fra loro nè Principi, nè Marchesi, ne Barone alcuno. Sì che le maniere di Napoli signorili e pompose trapportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui: nè piu nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Veneziani si lusinghino fuor di modo l'un altro per cagion de' loro ufficj, e de'loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i Cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata: o forse avendole apprese da Vinegia loro donna: imperò che ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè. Oltre a cio bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, ed alla nostra: e con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accor-
ciar-

ciarle piu che l'uomo puo, e piu tosto accennarle che isprimerle: il che i Cortigiani di Roma sanno ottimamente fare, ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. *Copritevi* dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stroppiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio io sto ben così. Ma pur dice il Giudice. Copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde. Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio; e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che il Giudice in poco piu avrebbe potuto sbrigarsi d'ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benche sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno, dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto, e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che a gli attempati fra loro: nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare o ricercare, che molte ne sian fatte loro; sì come quelli, che male possono impiegare in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori, che le anno da loro a schifo anzi che nò: perciò che da loro pare che essi ricerchino, ed aspettino piu tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il ser-

vidore, che profferisce il suo servigio al padrone: perciò che egli se lo reca ad onta, e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria: quasi a lui non istia l'imporre ed il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente: percioche quello, che altri fa debito, e ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto piu oltra di quello, che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo Greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni, che piu tosto gli taglia vantaggiati, che scarsi: ma non però sì che dovendo tagliare una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in cio un poco di convenevole larghezza verso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai costumato e gentile: ma chi fosse in cio soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, siccome vano e leggiero: e forse peggio gli avverebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvaggio e per lusinghiero: e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è piu abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le cirimonie,

come

come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malatie anno ammalato anco noi, e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, ed una cotal bugia lecita, anzi pure, da quello innanzi, non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di piu valenti uomini scienziati: e trovo che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò gia ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, ed alla voce riconoscendola, perciò che cieco era; non badò a salutar Teseo; ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire, ma dissegli: Confortati Edipo, perciò che io non onoro la vita mia con le parole d' altri, ma con le opere mie; la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e piu oltre lo anno anco a dispetto; perciò che le lusinhe, o adulazioni, che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e

maga-

magagne, anno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui, cui essi carezzano, sia vano ed arrogante; ed oltre a cio tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d' invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi, e conosciute da ciascuno: in modo tale che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone, le quali di cio fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, ed alla cotale un riso: ed il piu gentile sedrà in su la seggiola, ed il meno su la panchettta: le quai cirimonie credo, che siano state rapportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciosia che questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è nojosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere chi è piu nobile, o chi meno. Nè vendere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa che le meretrici fanno: sì come io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle a gli sventurati servidori per salario. E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai, fuori del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come uomini di poco valore: e perciò che queste ciancie s' imparano di fare assai agevolmente, e pure anno un poco di bella mostra; essi le apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tan-

tanto peso, e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in cio, sì come quelli, che non sanno piu avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo anno, ed a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse piu a dentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabbondano in parole, ed in atti cortesi, per supplire al difetto delle loro cattività, e della villana e ristretta natura loro, avvisando se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non devergli potere sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i piu abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il piu degli uomini; perciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. Di altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male tutto, che paja che a cio si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo piu portiamo al bene, ed all' onore l'un dell' altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza; e le persone schifano l' amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quello, che essi dicono d' altri a noi, quello dicono di noi ad altri. Ed alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare che nello adoperare: senza che il porsi volentieri al contrario ad altri è ope-

è opera di nimiſtà, e non d'amicizia. Per la qual coſa colui che ama di eſſere amichevole e dolce nel converſare, non dee aver così preſto il *Non fu così*, e lo *Anzi ſta come vi dico io*: nè il mettere ſu de' pegni: anzi ſi dee sforzare di eſſere arrendevole alle opinioni degli altri dintorno a quelle coſe, che poco rilevano: perciò che la vittoria in sì fatti caſi torna in danno: conciosiache vincendo la frivola quiſtione, ſi perde aſſai ſpeſſo il caro amico: e divienſi tedioso alle perſone: sì che non oſano di uſare con eſſo noi, per non eſſere ognora con eſſo noi alla ſchermaglia: e chiamanci per ſopra nome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor ſottile. E ſe pure alcuna volta avviene, che altri diſputi invitato dalla compagnia, ſi vuol fare per dolce modo, e non ſi vuol eſſere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo ſe la tranguggi: ma conviene laſciarne a ciaſcuno la parte ſua: e, torto, o ragione che l'uomo abbia, ſi dee conſentire al parere de' piu, o de' piu importuni, e loro laſciare il campo; sì che altri, e non tu, ſia, quegli, che ſi dibatta, e che ſudi, e trafeli: che ſono ſconci modi e ſconvenevoli ad uomini coſtumati, sì che ſe ne acquiſta odio e malavoglienza: ed oltre a cio ſono ſpiacevoli per la ſconvenevolezza loro, la quale per ſe ſteſſa è nojoſa agli animi ben composti, sì come noi faremo per avventura menzione poco appreſſo: ma il piu della gente invaghiſce di ſe ſteſſa, che ella mette in abbandono il piacere altrui: e per moſtrarſi ſottili, ed intendenti, e ſavj, conſigliano, e riprendono, e diſputano, ed inritroſiſcono a

ſpa-

spada tratta; ed a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima. Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire d'essere piu savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee cio fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici piu stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quanto gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l' uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui. Nel quale errore cadono molti, e piu spesso i meno intendenti; perciò che agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sì che non penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da esamiaare anno alle mani: ma, come ci sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano questa loro savìezza, che il non seguire i loro conforti non è altro che un volersi azzuffare con esso loro: e dicono *Benestà, il consiglio de' poveri non è accettato*: ed, il *tale vuol fare a suo senno:* ed *Il tale non mi ascolta:* come se il richiedere, che altrui ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli uomini, ed a riprendergli; e d' ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e por-

porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare*; e *Voi diceste la tal parola*: e *Stoglietevi dal così fare, e dal così dire*: *Il vino, che voi beete, non vi è sano*; *anzi vuol esser vermiglio*; e *Dovreste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole*: e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare, che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccagine il sentirgli. E sì come pochi, o niuno è cui soffera l'animo di far la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si trova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza, perciò che ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui: e deesi lasciare che cio si faccia da' maestri, e da padri; da quelli pure perciò i figliuoli, ed i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno: Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica: perche maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando, conciosia che le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità, e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sì che dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picccolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella

usan-

usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli anno; o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze del Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contrafacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo, o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Ed a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi, che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l'uno ha diverso dall'altro: conciosia che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui, e chi beffa prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella Gramatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso aveva di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo; come quando e' disse seco stesso, io vo fare una beffa a costui. Sì che quella medesima cosa, a quella medesima

per-

persona fatta, secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno: e perciò che il nostro proponimento male puo esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, e sospettosa; e piu tosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa: così quegli, che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza, si reca talvolta cio ad onta, ed a disonore, e prendeno sdegno: senza che la beffa è inganno, ed a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sì che per piu cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, ed avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo: e perchè le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per conseguente di ricreazione; amiamo coloro, che sono piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè, che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono piu amabili, che coloro, che nol sanno, nè possono fare: ma egli è di mestiero avere risguardo in cio a molte cose; e conciosiache la intenzione del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l'errore, nel quale colui si fa ca-
de-

dere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; sì come Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciò che pare che l' uomo, secondo il provverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte, da lei fatte intorno alla sua disonestà. Per la qual cosa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata, che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinente il diede, dicendo che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, ed il cianciare. E dei oltre a cio sapere, che alcuni motti sono, che mordono, ed alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento, che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l' uditore, e non come il cane: perciò che, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar simil-

milmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado, e leggiermente pungere altrui. Ed oltre a tutto questo, sì dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciò che niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, sì come sottil cosa ed artificiosa, non si puo fare, se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso: perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto, nè pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole, e buono; sì come peravventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e costano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in cio alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi anno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, e conoscendosi a cio poco destri, lasciano stare di piu volere in sì fatto esercizio adoperarsi; acciò che non avvenga loro quello, che avvenne al Cavaliere di M. Orretta, se tu porrai mente alle maniere di molti: tu conoscerai agevolmente, cio che io ti dico esser vero: cio è, che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi puo. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato

to

to uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento: e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi: ed altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. *Dov' è il Signore? Dove egli ha i piedi. Ed egli fece ugner le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere: e sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbiere: E perche non il Barbadomani?* I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo piu le piacevelezze, e i motti di Dioneo. Ma della piu bellezza de' motti, e della meno, non sia nostra cura di ragionare al presente; conciosia che altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono: ed ancora perciò che i motti anno incontinente larga, e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sì che poco potrai errare in cio, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciò che dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, ed una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di piu motteggiare, perciò che il difetto sia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciosiacosachè gli uditori quasi sollecitati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte; eziandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado: da' quali sì come da' diritti, e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo,

ſimo, nè piu riprovarſi. Nè per far ridere altrui ſi vuol dire parole, nè fare atti vili .nè ſconvenevoli, ſtorcendo il viſo, e contrafaccendoſi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilire ſe medeſimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare; e di buffone. Non ſono adunque da ſeguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: Madonna, Aldruda alzate la coda. Nè fingerſi matto, nè dolce di ſale; ma a ſuo tempo dire alcuna coſa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciaſcuno, chi puo; e chi non puo tacerſi; perciò che queſti ſono movimenti dell'intelletto; i quali ſe ſonc avvenenti e leggiadri, fanno ſegno e teſtimonianza della deſtrezza dell'animo, e de' coſtumi di chi gli dice; la qual coſa piace ſopra modo a gli uomini, e rendeci loro cari, ed amabili: ma ſe eſſi ſono al contrario, fanno contrario effetto; perciò che pare, che l'aſino ſcherzi; o che alcuno forte graſſo e naticuto danzi, o ſalti ſpogliato in farſetto. Un' altra maniera ſi trova di ſollazzevoli modi, pure poſta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non conſiſte in motti, che per lo piu ſono brievi; ma nel favellar diſteſo e continuato: il quale vuole eſſere ordinato, e bene eſpreſſo, e rappreſentante i modi, le uſanze, gli atti, ed i coſtumi di coloro, de' quali ſi parla; sì che all' uditore ſia avviſo non udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle coſe, che tu narri: il che ottimamente ſeppono fare gli uomini, e le donne del Boccaccio; come che pur tal volta, ſe io non erro, ſi contrafaceſſero piu che a donna, o a gentiluomo

non

non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le Commedie: ed a voler cio fare, bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte ed apparecchiate, sì che non ti convenga tratto tratto dire: *Quella cosa*, e *Quel cotale*, o *Quel come si chiama*, o *Quel lavorio*; nè *Ajutatemelo a dire*, e *Ricordatemi, come egli ha nome*; perciò che questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Orretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervenghino molti; non dei dire, *Colui disse*, e *Colui rispose*; perciò che tutti siamo *Colui*; sì che chi ode facilmente erra. Conviene adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. Ed oltre a cio si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali tacciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora piu piacevole: *Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi, una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo. Come no? Anzi non conosceste altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi?* Perciò che, se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un'altro, come a costui; tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli avresti fatto indugiare: sì come per avventura fece il nostro Dante:

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*
„ *E Mantovan per patria ambidui,*

Perciò che niente rilevava se la madre di lui fosse stata di Gazzuolo, o anche da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Retorico forestiero uno assai utile ammaestramento d'intorno a questo, cioè che le novelle si deono comporre, ed ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciò che quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando fu Madonna Avarizia, in profferendo sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale openione, che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella Terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno; sì dei tu figurare il caso in altro paese, ed il nome imporre come piu ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e piu aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice esser avvenuto alle persone, che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto a gli strani, e non conosciuti da noi; e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti vogliono esser

chia-

chiare, sì che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; ed oltre a cio belle in quanto al suono, ed in quanto al significato: perciò che se tu avrai da dire l'una di queste due, dirai piu tosto il *Ventre*, che l'*Epa*; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piu tosto la *Pancia*, che il *Ventre*, o il *Corpo*, perciò che così sarai inteso, e non franteso, sì come noi Fiorentini diciamo: e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi, per prenderlo di altro luogo; e disse.

„ *Ricorditi che fece il peccar nostro*
„ *Prender Dio, per scamparne,*
„ *Umana carne al tuo virginal chiostro:*

E come che Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno; e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser grazioso; conciosiacosachè egli stesso non fu; anzi in alcuna Cronica truovo così scritto di lui:
„ Questo Dante per suo saper fu alquanto pre-
„ suntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi
„ a guisa di Filosofo, mal grazioso: non ben
„ sapeva conversare co' laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono esser chiare: il che avverrà, se tu saprai scierliere quelle, che sono ori-

ginali di tua terra, che non siano però antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti diposte, o trallasciate. Sì come Spaldo, ed Epa, ed Uopo, e Sezzajo, e Primajo: ed oltre a cio se le parole, che tu avrai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciò che di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, ed in piu chiaro volgare si chiama Gergo,

„ *Io vidi un che da sette passatoi*
„ *Fu da un canto a l'altro trapassato.*

Ancora vogliono essere le parole, il piu che si puo, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno, che si puo, comuni ad altre cose; perciò che così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò piu acconciamente diremo. Riconosciuto alle fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

„ *Che li pesi*
„ *Fan così cigolar le sue bilancie:*

che se egli avesse detto o *Gridare*, o *Stridere*; o far romore: e piu singolare è il dire il *Ribrezzo* della quartana, che se noi dicessimo il *Freddo*: e la carne soverchio grassa *Stucca*, che se noi dicessimo *Sazia*: e *Sciorinare* i panni, e non *Ispandere*: ed i *Moncherini*, e non le *Braccia-mozze*: ed all' orlo dell' acqua d' un fosso.

„ *Stan*

„ *Stan li ranocchi pur col muso fuori ;*

e non con la *Bocca :* i quali sono vocaboli di singolar significazione : e similmente il *Vivagno* della tela , piu tosto che l'*estremità*. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato , egli si farebbe beffe di me ; e direbbe, che io t'insegnassi di favellare in gergo , o vero in cifera ; conciosiachè questi vocaboli siano per lo piu così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, ed usati da altri, non gl'intende. E chi è colui, che sappia cio, che Dante si volesse dire in quel verso ?

„ *Già veggia per Mezzul perdere, o Lulla*

Certo io credo che nessun' altro che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante , egli non l'ha nelle parole ; ma, se egli errò, piu tosto errò in cio, che egli , sì come uomo alquanto ritroso , imprese a dire cosa malagevole ad esprimere con parole , e per avventura poco piacevole ad udire , che perchè egli la esprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio , nel quale egli favella ; nè perchè il Tedesco non sappia latino, debbiamo noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con essolui ; nè contrafarci a guisa di Maestro Brufaldo ; sì come soglion fare alcuni , che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui , con cui favellano, quale

 egli

egli si fia, e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano con l'Italiano, o l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con essolui Spagnuolo: e nondimeno assai piu agevol cosa è il conoscer, che amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque nell'altrui linguaggio qualora ci sarà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio' men buono, piu tosto che nell'altrui migliore: perciò che piu acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale si è la piu difforme, che egli non perlerà Toscano, o d'altro linguaggio; pure per cio che egli non avrà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro, co' quali favellerà, e per cio astenersi da vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli usare i generali e comuni; i costui ragionamenti saranno per cio di molto minor piacevolezza. Dee oltre a cio ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato: conciosiacosachè alcuni nomi vengono a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risuonare nella voce istessa alcuna disonestà; sì come Rinculare, la qual parola cio non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, ed a quel

me-

medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi in dietro; all'ora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

„ *Le mani alzò con amendue le fiche:*

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro, in pruova elle arrossirebbono, facendo menzion per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine: e perciò quelle, che sono, o vogliono essere ben costumate, proccurino di guardarsi nón solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che sono, ma eziandio da quelle, che possono essere, o ancora parere o disoneste, o sconcie e lorde, come alcuni affermano esser queste pur di Dante:

„ *Se non ch' al viso, e di sotto mi venta:*

o pur quelle:

„ *Però ne dite, ond'è presso pertugio.*

ed un di quelli spiriti disse:

„ *Vien dietro a noi, che troverai la buca.*

E dei sapere che, come che due o piu parole vengano tal volta a dire una medesima

cosa; nondimeno l'una sarà piu onesta, e l'altra meno: sì come è a dire, *Con lui giacque, e della sua persona gli soddisfece*: perciò che questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E piu acconciamente dirai il *Vago* della Luna, che tu non diresti il *Drudo*, avvegna che amendùe questi vocaboli importino lo Amante. E piu convenevol parlare pare a dire la *Fanciulla*, e l' *Amica*, che la *Concubina* di Titone: e piu dicevole è a donna, ed anche ad uomo costumato nominare le Meretrici *Femmine di Mondo*, come la Belcolore disse, piu nel favellare vergognosa, che nello adoperare, che a dire il comune loro nome: *Taide è la puttana*: E, come il Boccaccio disse, la potenza delle *Meretrici*, e de' *Ragazzi*; che se così avesse nominato dall' arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà, dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

„ *L' alto fato di Dio sarebbe rotto,*
„ *Se Lete si passasse e tal vivanda*
„ *Fosse gustata senza alcuno scotto*
„ *Di pentimento*

Che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno la *Lucerna* del Mondo, in luogo del Sole: perciò che cotal

vo-

vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio, e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe che San Domenico fu il *Drudo* della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

„ *E lascia pur grattar, dove è la rogna.*

Che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno puo agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopradette considerazioni, ed alcune altre, le quali tu potrai piu adagio apprendere da' tuoi Maestri, e da quell' arte, che essi sogliono chiamare RETORICA. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci, sì che niuno amaro sapore abbiano: ed innanzi dirai, *Io non seppi dire*, che *Voi non m' intendete*, e *Pensiamo un poco se così*, è come noi diciamo, piu tosto che dire: *Voi errate*, o *E' non è vero*, o *Voi non la sapete*: però che cortese ed amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l' error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo o riprenderlo: *Noi errammo la via*, e *Noi non ci ricordammo* jeri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu; e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono*; perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu di-

dichi. *Voi mi mancaste della vostra fede;* salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti arà ingannato, dirai: *Voi non vi ricordaste di così fare:* e se egli non se ne ricordò, dirai piu tosto: *Voi non poteste*, o *Non vi tornò a mente*, che *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la promessa:* perciò che queste sì fatte parole anno alcuna puntura, ed alcun veneno di doglianza, e di villania: sì che coloro, che costumano di spesse volte dire cotai motti, sono riputati persone aspere, e ruvide: e così è fuggito il lor consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli. E perchè io ho conosciute di quelle persone, che anno una cattiva usanza, e spiacevole: cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non affanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta: e cio è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello, che tu dei dire: che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura, che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire, *ben venga Messer Agostino* a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo: e non arai a dire *Ricordatemi il nome vostro*: e non ti arai a ridire, nè a dire, *Io non dissi bene*: nè *Domin ch' io lo dica*, nè a scilinguare, o balbu-

butire lungo ſpazio per rinvenire una parola: *Maeſtro Arrigo*: *no*, *maeſtro Arabico*: *O*, *ve' che lo diſſi*, *Maeſtro Agabito*; che ſono a chi t' aſcolta tratti di corda. La voce non vuole eſſer nè roca, nè aſpera. E non ſi dee ſtridere, nè per riſo, o per altro accidente cigolar come le carrucole fanno. Nè, mentre, che l' uomo sbadiglia, pur favellare. Ben ſai, che noi non ci poſſiamo fornire, nè di ſpedita lingua, nè di buona voce a noſtro ſenno. Chi è o ſcilinguato, o roco, non voglia ſempre eſſere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col ſilenzio, e con le orecchie; ed anco ſi puo con iſtudio ſcemare il vizio della natura. Non iſtà bene alzar la voce a guiſa di banditore; nè anco ſi dee favellare sì piano, che chi aſcolta non oda, e ſe tu non ſarai ſtato udito la prima volta, non dei dire la ſeconda ancor piu piano: nè anco dei gridare, acciò che tu non dimoſtri d' imbizzarrire, perciò che ti ſia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono eſſere ordinate ſecondo, che richiede l' uſo del favellar comune, e non avviluppate, ed intralciate in qua, e in là, come molti anno uſanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali ſi raſſomiglia piu a Notajo, che legga in volgare lo iſtrumento, che egli dettò latino, che ad uom, che ragioni in ſuo linguaggio; come è a dire:

„ *Imagini di ben ſeguendo falſe*:
„ *Del fiorir queſte innanzi tempo tempie*;

I quali modi alle volte convengono a chi fa

versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimente sarà spiacevole e tedioso ad udire: come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma cio si dee riservare a suo luogo: che chi va per via, non dee ballare, ma camminare; con tutto che ogni uno non sappia danzare, ed andar sappia ogni uno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellare pomposo: *Credesi per molti filosofanti*. E tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio; fuori che la maggior opera, ed ancora piu di quella forse il Corbaccio. Non voglio, perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente come la feccia del popolo minuto, e come la Lavandaja, e la Trecca; ma come i gentiluomini: la qual cosa, come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra; cioè, se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abbominevole: e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le piu pure, e le piu proprie, e quelle, che miglior suono, e miglior significazione avranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. Ed oltre a cio se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire arai. E guarderaiti di congiugner le cose difformi tra se: come

„ *Tul-*

„ *Tullio, e Lino, e Seneca morale*; o pure:
„ *L' uno era Padovano, e l' altro Laico*.

E se tu non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato: ma come temperato uomo dee fare. E se tu proferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza; non a guisa di maestro, che insegni leggere, e compitare a' fanciulli: nè anco le masticarai, nè inghiottirai le appiccate, ed impiastricciate insieme l' una con l' altra. Se tu avrai adunque a memoria questi, ed altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità, che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato. Sono ancora molti, che non sanno restar di dire: e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s' arresta; così costoro trasportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per cio; anzi o ridicono le cose gia dette, o favellano a vuoto. Ed alcuni altri tanta ingordigia anno di favellare, che non lasciano dire altrui, e come noi veggiamo talvolta su per l' aje de' contadini l' un pollo torre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con essoloro; perciò che, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo piu tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia, ed il suo piacere,

eziam-

eziandio minimo; sì come quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, ed alcuno te la tura con mano, o quando tu ai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli ti è subitamente tenuto da colui, che ti è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l' appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piu tosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, nè di dire, che tu lo sai: o s' egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi: sì come molti soglion fare, affermando, sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di cio: anzi è l' agrume, e lo aloè della loro rustica natura ed aspera, che sì gli rende venenosi, ed amari nel consorzio de gli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace: non altrimenti che quando l' uomo è mosso a correre, ed altri lo trattiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, ed abbandonato da gli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove, che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l'uomo, favella: acciò che

non

non ti convenga dire tratto tratto, *Eh?* o *come?* Il qual vezzo soglion avere molti. E non è cio minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente cio che puo ritenere, e cio che si puo attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli parole: come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto: che molti lo anno per male, e spezialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori: perciò che è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire, come che alcuno per modestia lo neghi. E non so lo indovinare, donde cio proceda, che chi meno sa piu ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo: non solo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto, ma perchè ancora pare, che colui, che favella soprastia in un certo modo a coloro, che odono, come maestro a' discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. Ed in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici; sì che guai a quella orecchia, che elle affannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciò che il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto: e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode: il tacere per lo contrario pare un volersi dimostrare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli, che anno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebriarsi, sogliono cacciar via coloro, che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete ed amichevoli brigate. Adunque piacevole costume è il favellare, e lo stare cheto ciascuno, quando la volta viene a lui. Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu gia nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome Maestro Chiarissimo. Costui essendo gia di anni pieno, distese certo suo trattato, ed in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua; sì come colui, che ottimamente gli sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l' uno per rispetto all' altro; acciò che convenevolmente fossero infra sè rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo. Ma conciosiachè il dire è piu agevol cosa, che il fare, e l'operare; ed oltre a cio la maggior parte de gli uomini, massimamente di noi laici ed idio-

idioti, abbia sempre i sentimenti piu presti che l'intelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempj, che le generali ed i sillogismi: la qual parola dee voler dire in piu aperto volgare *le ragioni*; per cio avendo il sopradetto valent' uomo risguardo alla natura degli artefici, male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco piu chiaramente la sua eccellenza; provvedutosi di un fino marmo, con lunga fatica ne formò una statua, così regolata in ogni suo membro, in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che 'l sopradetto nobile Scultore e Maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciò che l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere ed osservare ne' miei costumi le sopradette misure, componendone quasi visibile esempio, e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciosia che nelle cose appartenenti alle maniere, e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a cio, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si puo acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo; ma conviensi fare in molti, e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammae-

stra-

strumenti ; che bene puo l'uomo insegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli stesso errò: anzi per avventura coloro, che si smarrirono, anno meglio ritenuto nella memoria i fallaci sentieri e dubbiosi, che chi si tenne pure per la diritta. E se nella mia fanciullezza, quando gli animi erano teneri ed arrendevoli, coloro, a'quali caleva di me, avessero saputo piegare i miei costumi, forse alquanto naturalmente duri e rozzi, ad ammollirgli, e polirgli; io sarei per avventura tale divenuto, quale io ora proccuro di render te, il quale mi dei èssere non meno che figliuolo caro; che quantunque le forze della natura siano grandi, nondimeno ella pure è assai spesso vinta, e corretta dall'usanza: ma vuolsi tosto incominciare a farsele incontro, ed a rintuzzarla prima che ella prenda soverchio potere, e baldanza: ma le piu persone nol fanno: anzi dietro all'appetito sviate, e senza contrasto seguendolo dovunque esso, le torca: credono di ubbidire alla natura, quasi la ragione non sia negli uomini natural cosa: anzi ha ella, sì come donna e maestra, potere di mutar le corrotte usanze, e di sovvenire, e di sollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'ascoltiamo per lo piu, e così per lo piu siamo simili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle bestie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna anno per se medesime, ma la nostra: come tu puoi vedere, che i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre sarebbono per natura salvatichi, ed

il

il loro Maestro gli rende mansueti, ed oltre a cio quasi dotti, e costumati: perciò che molti ne andrebbono con duro trotto, ed egli insegna loro di andare con soave passo, e di stare, e di scorrere, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti, ed essi l'apprendono, come tu sai, ch'e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, e gli uccelli, e molti altri animali ancora piu fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, ed ubbidisconla: ed imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume: quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano, ed appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja anno in odio, ed indugianla; e perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciosiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto; perciocchè noi mentre viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque delicato e soave, pare agro, o salso; e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa anno di cio: imperciò che egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rivolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e per-

cio

ciò, sì come teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto piu sconcia, nè piu sconvenevole sentenza di questa. Noi ci faremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza; e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta ne rende quasi di bestie uomini; sì che ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma, come io t'ho detto poco di sopra, ella non puo di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto, e portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perchè così ha l'uomo piu lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, ed a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, sì come pura, piu agevolmente si tigne di ogni colore; ed anco perchè quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer piu. E per questa cagione si dice che Diodato, sommo maestro di proferir le commedie, volle essere tuttavia il

pri-

primo a profferire egli la sua; come che degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poichè io non posso accordare l' opera con le parole, per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l'avere detto in qualche parte quello, che si dee fare, poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciò che in vedendo il bujo si conosce quale è la luce; ed in udendo il silenzio si impara che sia il suono: sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi: al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcuno de' sentimenti nè all' appetito, nè alla immaginazion di coloro, co' quali noi usiamo; e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora. Ma tu dei oltre a cio sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contrafatte, e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime, ed averle care assai: e coloro vieppiù, che maggior senti-

ti-

timento anno d' uomo, sì come quelli che piu acconci sono a conoscerle, e come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciò che tu pure abbi qualche contrasegno dell' esser di lei, voglio che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di loro, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza, e quella cosa veramente bella si puo chiamare, in cui la detta misura si truova. E, per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si puo il piu; e la bruttezza per lo contrario è *molti*; sì come tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani: perciò che le fattezze di ciascuno di loro pajono create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non avviene: perciò che avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E truovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli, e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di piu belle donne, e non di questa una; sì che pare che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell' altra. E per avventura che quel dipintore, che ebbe ignude dianzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un' altro da

una

una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Nè voglio io che tu ti pensi, che cio avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè piu nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna ed ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; come che per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in cio, che ella non si mostrerebbe pure una, ma piu: perciò che l'esser suo sarebbe di monda, e nobile donna: e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente sarebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per sè quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio: anzi con maggiore che da quelle, delle quali io ti ho fin qui detto: perciò che egli è piu malagevole a conoscere, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle: conciosiachè piu agevole cosa si veggia essere il sentire, che l'intendere: ma nondimeno puo bene spesso avvenire che quello, che spiace a' sensi, spiaccia eziandio all' intelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra; mostrandoti che l'uomo si dee vestire all' usanza che si vestono gli altri, acciò che non mostri di riprendergli, e di corriggerli: la qual cosa è di noja allo appetito della piu gen-

gente, che ama di essere lodata, ma ella dispiace eziandio al giudizio degli uomini intendenti: perciò che i panni, che sono di un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere: che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sì che molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente si possono quì replicare: conciosiachè, in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, ed accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare; perciò che la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma olle volute più tosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all'intelletto; acciò che ciascuno le possa riconoscere piu agevolmente; conciosia che il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza. Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E sì come le vivande, quantun-

tunque sane, e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per se stessi in niuna cosa nocivi nondimeno sciocchi, ed amari; se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, grazia, e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui: conciosia che i vizii siano cose sconcie, e sconvenevoli; sì che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza, dispiacere e noja. Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizii; e piu i piu sozzi; come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili: come lo essere goloso, e lo inebbriarsi; alcuni laidi; come lo esser lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale, e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi piu, e chi meno; ma tutti generalmente, sì come disordinate cose, rendono l'uomo nell' usar con gli altri spiacevole; come io ti mostrai anco di sopra; ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizii, e delle virtù; ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato: che, come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e mi-

furati, quel valoroſo Veſcovo, come buono ed ammaeſtrato cantore ſuole le falſe voci, tantoſto ebbe ſentito. Convienſi adunque alle coſtumate perſone aver riguardo a queſta miſura, che io ho detto, nello andare, nello ſtare, nel ſedere, negli atti, nel portamento, e nel veſtire, e nelle parole, e nel ſilenzio, e nel poſare, e nell' operare. Perchè non ſi dee l' uomo ornare a guiſa di femmina; acciò che l' ornamento non ſia uno, e la perſona un' altro; come io veggo fare ad alcuni, che anno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viſo, e la gola, e le mani cotanto ſtrebbiate, e cotanto ſtroppicciate, che ſi disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha piu fretta di ſpacciare la ſua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non ſi vuole nè putire, nè olire; acciò che il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maſchio venga odore di femmina, o di meretrici. Nè perciò ſtimo io che alla tua età ſi disdicano alcuni odoruzzi ſemplici di acque ſtillate. I tuoi panni convien, che ſiano ſecondo il coſtume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione; per le cagioni, che io ho detto ſopra, che noi non abbiamo potere di mutar le uſanze a noſtro ſenno; ma il tempo le crea, e conſumale altresì il tempo. Puoſſi bene ciaſcuno appropriare l' uſanza comune. Che ſe tu arai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe ſi uſino corte; potrai far la tua roba non delle piu, ma delle meno corte. E ſe alcuno le aveſſe o troppo ſottile, o groſſe fuor di modo, o forſe torte; non dee farſi

le

le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciò che non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido; ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciò che non paja, che tu abbi indosso i panni d'un' altro; e sopra tutto confarsi alla tua condizione, acciò, che il cherico non sia vestito da soldato, ed il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavaro in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca, e di Pistoja, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavaro, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI E' COME DIO VUOLE; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano: E SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi, che si farebbe piu confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in cio che egli sempre si vesti di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; ed oltre a cio che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo: conciosiacosache sì come in altri Paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, ed il comperare, ed il mercatantare ha luogo in ciascuna Terra; così sono in di-

 verse

verse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese puo l'uomo usare, e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, ed i ricami male anno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti de' cittadini; e molto meno le armi, e le maglie; sì che quello, che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciò che questi così fregiati, e così impennati, ed armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica, e moderata: anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, sì come difformi da loro. Non dee l'uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che cio conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senza che l'uomo si affanna, e suda, ed ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Ne perciò si dee andare sì lento, ne sì contegnoso, come femmina, o come sposa. Ed in camminando troppo dimenarsi disconviene. Ne le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sì che paja, che l'uom semini le biade nel campo: nè affisare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando, levano il piè tanto alto, come cavallo, che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori: e tale brandisce le gambe. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze;

e chi

e chi ſcuote le groppe, e pavoneggiaſi: le quai coſe ſpiacciano non come molto, ma come poco avvenenti. Che ſe il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o moſtra la lingua: come che cio alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo ſi monterebbe aſſai, e trovareſtine molto meno; non perchè egli foſſe perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne ſarebbe. E ſe la leggiadria ſi apprezza negli animali, ed anco nelle coſe, che anima non anno, nè ſentimento; come noi veggiamo che due caſe ugualmente buone ed agiate non anno perciò uguale prezzo, ſe l'una averà convenevoli miſure, e l'altra le abbia ſconvenevoli; quanto ſi dee ella maggiormente procacciare, ed apprezzar negli uomini? Non iſtà bene grattarſi ſedendo a tavola; e vuolſi in quel tempo guardar l'uomo piu, ch'e' puo, di ſputare: e ſe pure ſi fa, facciaſi per acconcio modo. Io ho piu volte udito, che ſi ſono trovate delle nazioni così ſobrie, che non iſputavano giammai. Ben poſſiamo noi tenercene per brieve ſpazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò ſi generi ſinghiozzo, o altro ſpiacevole atto; come fa chi ſi affretta, sì che convenga che egli anſi, e ſoffj con noja di tutta la brigata. Non iſtà medeſimamente bene a fregarſi i denti con la tovagliuola, e meno col dito; che ſono atti difformi. Nè riſciacquarſi la bocca, e ſputare il vino ſta bene in paleſe. Nè in levandoſi da tavola portar lo ſtecco in bocca, a guiſa di uccello che faccia ſuo nido, o ſopra l'orecchia come barbiere, è gentil coſtu-

fiume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo: che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno a un gentiluomo; e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per gli servigi della gola: e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca, sì che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piacciuta la vivanda, o 'l vino; che son costumi da tavernieri, e da cinciglioni. Invitar coloro che sono a tavola, e dire, Voi non mangiate stamane, o voi non avete cosa, che vi piaccia, o assaggiate di questo, o di quest' altro; non mi pare lodevol costume, tutto ch' il piu delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico; perchè quantunque cio facendo mostrino, che lor caglia di colui, che essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà: perciò che gli pare che li sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo, che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sì che il presentato ne riceva onore: perciò che tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, si faccia in un certo modo maggior dell' altro, e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato: senza che mostra, che il convito

non

non ſia abbondevole d' intrometterſi, o non ſia ben diviſato, quando all' uno avanza, ed all' altro manca; e potrebbe il Signor della Caſa prenderloſi ad onta. Nondimeno in cio ſi dee fare come ſi fa, e non come è bene di fare; e vuolſi piu toſto errare con gli altri in queſti fatti coſtumi, che far bene ſolo. Ma che in cio ſi convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu ſprezzi, o che tu riprenda colui, che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la qual uſanza, ſi come non noſtra, noi nominiamo con vocabolo foreſtiero, cioè far brindiſi; e verſo di ſe biaſimevole, e nelle noſtre contrade non è ancora venuto in uſo; sì che egli non ſi dee fare. E ſe altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar l' invito, a dire, che tu ti arrendi per vinto: e ringraziandolo, o pure aſſagiando il vino per corteſia, ſenza altramente bere. E quantunque queſto brindiſi, ſecondo che io ho ſentito affermare a piu letterati uomini, ſia antica uſanza, ſtata nelle parti di Grecia, come che eſſi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciò che egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un' un altro buono uomo, che ſi faceva chiamare Ariſtofane, e la mattina vegnente in ſu l' alba fece una ſottil miſura per Geometria, che nulla errò; sì che ben moſtrava che 'l vino non gli avea fatto noja; e tutto che affermino oltre a cio che così come l' arriſchiarſi ſpeſſe volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco e ſicuro; così lo avvezzarſi a' pericoli della ſcoſtumatezza rende altrui temperato e coſtumato: e

perciò che il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore: vogliono che cio si faccia per una catal pruova della nostra fermezza, e per avezzarci a resistere alle forti tentazioni, ed a vincerle: cio non ostante a me pare il contrario, ed istimo che le loro ragioni sieno frivole. E troviamo che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragione perde: sì che non diamo loro fede in questo. Ed anco potrebbe essere che eglino in cio volessino scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, corretta di questo vizio: conciosia che il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciò che per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, ed altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, come che falsamente: che di vero fu buono, e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria; ma certo perchè egli bevesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciò che piu ne avrebbe bevuto o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, cio fu piu tosto virtù di robusto celabro che continenza di costumato uomo. E che si dicano le antiche Croniche sopra cio, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è sino a quì pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebbriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debbia

bia apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebbrezza. Il Siniscalco da sè non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore; e niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono far pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo piu per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè, là dove onesta brigata sia: che non si confà quello atto con quel luogo; e potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone: che sono cose da fare nella camera, e non in palese: salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che all'ora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia delle notte in capo, nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni che anno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano: per cio che la Dea Pallade, secondamente che gia mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era

di ciò solenne maestra. Avvenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell' acqua; ed avvedutasi de' nuovi atti che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciò che non è stromento da femmine; anzi disconviene parimente a' maschi, se non fossero cotali uomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo, e per arte. E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti anno per usanza di fare; nè stropicciar le mani l'una con l'altra; nè gittar sospiri, e metter guai, nè tremare, o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e prostendendosi, gridare per dolcezza, oimè, oimè, come villano che si desti al pagliajo. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, sì contrafà cosa laida, sì come tu puoi vedere. E le cose contrafatte non sono troppo lungi dalle vere; non si vogliono fare cotali risa sciocche, nè anco grasse, o disformi: nè ridere per usanza, e non per bisogno: nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io, che tu ti facci a credere che, perciò che ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore: anzi se n'è fatto, e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto minori sono, tanto più

è di

è di mestiero che altri v' affisi l'occhio: perciò che essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nella usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza: perchè non è da farsene beffe. Vuolsi anco por mente come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando: perciò che egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo, e chi straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l' altro china fino al mento: e tale torce la bocca: ed alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro, co' quali ragionano. Truovansi anco di quelli, che muovano sì fattamente le mani, come se essi ci volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, e spiacevoli. Ed io udii gia raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire che tutto quello, che ha in se soave sapore ed acconcio fu condito per mano della Leggiadria, e dell' Avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli, che escono dello scrittojo fra la gente con la penna nell' orecchio? E di chi porta fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi sputa in su le dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali si potrebbono tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova: anzi saranno por avventura

molti, che diranno, queste medesime, che io ho detto, essere soverchie.

IL FINE.

TRAT-

TRATTATO
DEGLI UFFICJ
COMUNI
Tra gli Amici ſuperiori, ed inferiori.

IO ſtimo, che di un grande e continuo travaglio privi foſſero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quaſi è noſtra uſanza, ma di ſervi la famiglia loro fatta avevano; della cui opera, e per agio del vivere, e per farſi riputare, e per gli altri biſogni della vita ſi ſervivano. Imperciò che eſſendo la natura dell' uomo nobile, ampia, e diritta, ed al comandare aſſai piu, che all' ubbidire atta; dura ed odioſa impreſa coloro ſi pigliàno, i quali ſopra eſſa, gagliarda ed intiera di forze, la maggioranza, come oggidì ſi fa, vogliono eſercitare. A gli antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojoſa coſa il comandare a quelli, che gia domati, e quaſi domeſticati erano, come gente, a cui, o le catene, o le lunghe fatiche, o l' animo infino dalla fanciullezza ſervile, aveſſe l' orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robuſti, gagliardi, e quaſi fieri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo ſtar ſoggetto rifiutano, ed odiano; e per conoſcerſi liberi, a' padroni fanno reſiſtenza; o almeno ricercano, e dimandano

(il che spesso con ragione, ma tal volta ancora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo: perciò che noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti; ed essendo vero che ogn' uno le cose sue piu che l' altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi; e per cio si persuada sempre avere dato piu che ricevuto: la cosa non puo con pari passo andare. Quindi nasce la nojosa querela dell' uno, *Io a casa tua consumato mi sono*; ed il rimproverare dell' altro, *Io mantenuto ti ho, e pasciuto, ed onorato*. Emmi per questo paruto cosa degna dell' ufficio dell' uomo, ed a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile sia, cotai discordie, e rammarichi si acquetino, e si levino via. Perchè sopra cio molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti; e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli uomini potenti e ricchi, e le persone basse e povere, ed a cui l' odioso nome della servitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto: acciò che per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all' uno ed all' altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla, e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse; la quale molto piu che tutte l' altre di turbazione piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, ed amicizia di uomini gli ammaestramenti dare; e diverse trovan-

vando essere le maniere dell'amicizie, quale ad un fine, e quale ad un'altro riguardanti: necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall' altre: acciò che, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a piu copiosa, e piu profonda scienza appartiene; nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d' uno in uno dimostrati.

Gli uomini adunque a vivere, e dimorare insieme si riducono, overo tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i diletti; overo mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze, e dell' altre cose simiglianti; quelle di acquistare, ed aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome delle utilità viene ad esser contenuto: overo accesi della bellezza dell' onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa con gli essempj piu chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e l'altre le quali piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità, la quale a molti cose si stende: cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti di essa: imperciò che tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi, e sicuri essere possano. Oltre a questa molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare, ed acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni: quando

do quello, ch' è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città si accostano; e per lo contrario quando i grandi, i ricchi, e potenti le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare, che della vaghezza dell' onestà non si curino punto; ma solamente all'utilità, overo al diletto intenti sieno. La quale cosa da questo conoscere si puo, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi, e costumati, ma a' liberali, e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire: questi all' incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano: tali apprezzando piu che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de' buoni e virtuosi, colla simiglianza de' costumi, di fermo e cattivo amore annoda insieme, a questa servire non potranno; conciosiacosacchè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano: ma che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a cio tra se diverse le amicizie degli uomini: perciò che o elle sono tra persone uguali, come tra l' uno fratello e l' altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre ed il figliuolo, ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere n quale di queste due sia da porre l'amicizia, di cui parliamo: benchè la cosa sia mani-

fe-

festa; conciosiacosa che dubbitare non si possa, ch' ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque in fatto così si stia; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione di amicizia il primo luogo tiene; acciò che, non la sapendo, a tentone non andiamo. E' adunque da sapere, che in cio non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non all' età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì alle ricchezze, alla dignità, ed alla potenza dato. Le quali tre cose è da desiderare, che ci si trovino tutte; altrimenti all' una di esse servire conviene. E cio esser vero di quì apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell' una di esse la condizione dell' amicizia parimente si muta: ed avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui gia comandarono; ma ancora tal volta minori: e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono ed onorano; là dove prima da loro riveriti, ed onorati erano. Per la qual cosa se ad alcuno piace così, questo delle altre amicizie sia il modo, e quasi la forma: cioè ch' elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno; e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita; nè piu desideri, o comporti esser dall' amico apprezzato. Ma a noi conviene intendere, che questa cosa altrimenti stia; perciò che la maggior parte degli uomini s' inganna: il cui errore è da levar via: acciò che, come è loro usanza, non abbiano a confonde-

dere ogni cosa. Eglino adunque, quando cio nell' animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, ed alla potenza riguardo si ha da avere: conciosiacosachè cotale amicizia sia formata con patto ch' il tutto a' ricchi e potenti si conceda, perciò solamente che ricchi e potenti siano. Il perchè coloro, i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non potere sofferire la povertà, ed anno bisogno delle altrui facoltà, e potenza, astenganse dal rimproverargli; nè tanta stima facciano dell' ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò se dover esser agguagliati, overo proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: io son migliore, piu dotto, e piu nobile; ed in altro non sono da meno che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla Fortuna. Or sia pure comunque si vogli: io lascio andare che questi tali per lo piu sono troppo grandi amatori di se stessi, e troppo s' apprezzano: cio è sempre da avere innanzi a gli occhi, niuno luogo in questa amicizia rimaso essere alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, ed alla potenza essersi riferbato; laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro; overo da non biasimare poscia che vi si accordarono. Era legge degli Etiopi di fare loro Re colui, il quale tra loro di piu alta statura essere si trovava: se

adun-

adunque un Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse proccurato di farsi Re dell' Etiopia; non doveva egli perciò della sua prosunzione, secondo quella legge essere castigato? O, non è egli piu da stimar la sapienza che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge: la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservar dobbiamo, la quale l'usanza, e 'l vivere comune ci ha dato; e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciò che, non che ad alcuno sia da concedere piu di quello, a che egli ha voluto aversi riguardo; ma molte volte si vede una istessa cosa per la giunta di qualch' un' altra, eziandio lodevole, piu vile divenire. Le meretrici quanto piu di vergogna anno, tanto sono da meno: perciò che l'ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede: perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell' ufficio loro a fare ne le viene; là dove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto piu divenire le fa. Sono alcune Città, le quali anno per usanza di mandare in esilio, a volontà del Popolo, que' Cittadini quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù piu degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro, che sanno. Nè per altra cagione cio in quelle Città si fa, se non perchè volendo esse, che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni

co-

cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si truovasse piu eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare; sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo si avesse. Laonde poi che alle ricchezze l'onore, e la signoria si è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino; a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli, che cio fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nella Città i Cittadini di nimicizie e scandali commettitori. Quest'amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali, e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come si è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà questa di governare si presumono: anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra; acciò che in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciò che il credere che coloro, i quali non ad altro che all'utilità propria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che piu stimino l'altrui profitto che 'l suo, e cosa da uomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto cio non è ad amendue la medesima utilità proposta: ma i potenti le fatiche, ed i servigj da' bassi, ricercano: i bassi all'incontro ricchezze e dignità da' potenti desiderano. Quinci avviene che gli uomini poten-

tenti, sì come quelli che di ricchezze abbondevoli sono, di alcuno guadagno non si curano; ma solamente si appagano dal vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole: a gli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, ed a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, sì come poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e sì come deboli, potenti, e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere, con cui a fare si abbia; in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, la volontà, ed i desiderj di quelli, co' quali a vivere abbiamo; acciò che sappiamo a quelli attarci, o del tutto rifiutare il partito, e perciò di grandissima utilità sia lo investigare, e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e de' bassi e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei che da me si aspettasse, che in queste cose molto sottilmente disputassi; perciò che nè in tutte le cose ad un modo medesimo è da ricercare la sottigliezza, nè in questo è da volere, che piu minutamente se ne ragioni, che non la natura, e la qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo: perciò che vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero: e perciò che ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera; istimano essi, per la molta copia che ne possegg-

feggono, appreſſo di ſe avere il prezzo delle coſe tutte, e perciò beati ſi tengono. Aggiugneſi a queſto, che eſſi veggono gran parte degli uomini in acquiſtare ed aumentare della facultà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta: perciò di quelle come d' un ſingolare, maraviglioſo, e da tutti deſiderato bene ſi gloriarono, ſprezzando altrui, e per nulla tenendo. Queſta ſuperbia, ed arroganza molto maggiore ancora è, certo non ſenza ragione, divenuta, per cio che molti molte coſe da' ricchi chiedere ſono sforzati; ed ancora perciò che delle ſignorie degni ſi credono, ſtimando che le ſignorie, e gli ſtati per le ricchezze, delle quali eſſi largamente abbondano, ſiano deſiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria ed orgoglio piene, e la licenza compagna della ſuperbia ſe ne menan ſeco: perciò che difficil coſa è, ſe la ragione, e la prudenza per avventura non vi ſi intromettono, a non levarſi in ſuperbia per li favori della Fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra miſura eſſer morbidi; perciò che ſon delicati, e femminili; e colla dimoſtrazione delle facultà beati vogliono eſſere reputati. E per dirlo in una parola, pazza coſa, ma fortunata ed avventuroſa è la ricchezza. E queſti difetti nelle ricchezze nuove ſono peggiori che nell' antiche: imperciò che coloro, li quali di ſubito ſon divenuti ricchi, con aſſai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza uſano; sì come di molti nella Città di Roma ſi vede. Nel che, ſe alcuno per avventura foſſe il quale ciò per ſuo biaſimo da me eſſer detto preſumeſſe, queſti vor-

vorrei io, che ſtimaſſe me, non degli uomini, ma della coſa propriamente ragionare. I coſtumi de' potenti alla natura ed all'uſanza de' ricchi ſono in parte ſimiglianti, ed in parte alquanto migliori: perciò che in eſſi è il deſiderio dell' onore, l' animo generoſo, ed all' operare pronto: conciofiacoſachè la potenza glie ne preſti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L'avere infin a qui detto de' coſtumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi baſti. Nella povertà, e nella baſſezza le coſe del tutto contrarie ſi rituovano: il perchè i poveri, ed i baſſi doveranno verſo i ricchi, ed i potenti sì fattamente portarſi, che non ſolamente ſopportino volentieri, ma eziandio naſcondano amorevolmente le ingiurie, le offeſe, le melenſagini loro; amandogli quando piu per loro ſi puo, o almeno in ogni parte onorandogli, ed avendogli in riverenza: perciò che l' eſſere amati gli è ſommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli appruovi. Tal che iſtimandoſi i ricchi di ogni coſa degni, ſentono gran piacere di vederſi dagli amici onorati, e ſerviti: perciò che giudicano quelli approvare il giudizio, il quale eſſi di ſe ſteſſi fanno. Difficile coſa è certo amare uno, il quale tu non appruovi, e che uno dl tali coſtumi, chenti detti ſi ſono da te appruovato non ſia; è faciliſſima coſa: ma non per tanto:

„ *Poichè la povertate è in odio a tutti.*

Come gi diſſe Tireſia; tranguggiarla ſi conviene, e quello, che ammendare, non ſi puo

con

con buono animo ſoffrire: eſſendo maſſimamente il legame di queſta amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, ed il guadagno. Laonde coſa ſciocca, ed a ſe ſteſſi dannoſa fanno colore, i quali, a guiſa di Davo, di cui ne' Sermoni ha ſcritto Orazio, uſando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

„ *Eſſendo tu qual' io, e forſe peggiore.*

Di niuno propoſito ſono queſte maniere; e ſpezialmente a chi contra la potenza, e contra la ſuperbia le uſaſſe: anzi non ſi poſſono ſenza danno penſare, non che ridire: perciò che elle ci levano dalla ſervitù, e dall'oſſervanza dell'amico potente, ſenza la quale queſta amicizia non puo durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale, di coloro, i quali in qualunque ragionamento biaſimano, ed offendono gli amici ſuperiori; là dove riverirli, ed onorarli ſarebbe piu utile, non che piu oneſto. Di due coſe adunque coſtoro da riprendere ſono: tra perchè mancano dell' ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non ſi accordano, perciò che in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biaſimano. E' il vero che i ſuperbi ed arroganti ſono da eſortare, ed ammonire che da queſto ſtudio eſſi ancora ſi ritraggano: conciosiacosache niente ſi ritruovi più contrario al farſi ubbidire, ed onorare, che l'orgoglio, e l' arroganza. Quelli ſi onorano, e riveriſcono, i quali per alcuna coſa lodevole a noi ſuperiori eſſere ſono creduti; ma chi a ſe ſteſſo il tutto attribuiſce da

dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritrovansi di quelli, i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, se a chi che sia non volersi umiliar' in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio anno il sentirsi nominar' inferiori; ben d' esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa, e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa, ed intollerabile: i quali se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono; cosa ingiusta riputando l' iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj sono da indrizzare, acciò che in stenti, e crucej l' età loro non ispendano: ed ispesala, indarno la Fortuna, come poco favorevole, non accusino, sì come sogliono; essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto, e d' ingegno facile, e pieghevole: il quale un poco del torto pigliarsi, ed alla fortuna con l' animo giojoso, o almen quieto, ubbidire sappia; talmente che per forza farlo non paja. Niuno certo mal volentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque poscia che alla superbia resistere pur bisogna; nè cosa è che a cio fare piu potente sia che l' obbidienza, e l' osservanza; dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore, ed ogni servigio a' superiori: il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevoli, e dolce esser conviene, con alcuna

cuna riverenza, lontana però da ogni adulazione: di cui poco dopo ſi ragionerà. E queſta è coſa da farne gran conto; perciò che più ſpeſſo, che 'l favellare a fare ci occorre; nel quale a guadagnarſi gli animi altrui gran forza è poſta. Nelle parole adunque gran diligenza ſopra tutto uſare ci biſogna in fare, che elle ſieno umili, e rimeſſe e preſſo che ſprezzate: perciò che a' tempi delicati abbattuti ci ſiamo, ne' quali, ſeguendo lo errore loro, niuna cagione è per la quale d' imitar altrui vergognarſi ci dobbiamo. Coſa profuntuoſa è non ſolamente l' avviſare, ma ancora il dar conſiglio; ma il riprendere non è da eſſere tollerato. Troppo lungo ſarei, ſe io voleſſi le coſe tutte ad una ad una raccontare; il perchè l' averne il principio dimoſtrato ſarà, ſecondo il mio parere, aſſai. Oltre a ciò, ſe in alcuna coſa da reſiſtere foſſe, cio fare ſi deve a poco a poco, e timidamente, ma di rado, e ſolamente quando la neceſſità ci ſtringeſſe; perciò che il far reſiſtenza non è di uomo ubbidiente ſegnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti naſcere quiſtioni di coſe dubbioſe, o ſottili: nel che ſcioccamente parmi, che facciano alcuni dotti ed ingegnoſi uomini; i quali il parlare, come coſa di ragione ſua, ſubitamente ripigliano, garriſcono, diſturbano ogni coſa, contraddicono oſtinatamente, ed alla fine riprendono: cio con parole ſpiacevoli, ed agre facendo. Queſti non ſono ſegni di oſſervanza, nè di ubbidienza. Ma diranno eſſi, qual mia colpa è, ſe un' uomo ſenza iſperienza, ſenza lettere, e forſe ancora ſenza ingegno,

di

di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettermi in quistione; avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo: ma conviene aver rispetto, e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciò che il tirarsi alcuna volta in dietro, e lasciarsi vincere, profitto ci apporta; là dove il voler' essere vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l' antico proverbio della vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa esser questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati: ed oltre a cio se non potete soffrire che altri vegga loro confessarsi d' altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengono. Or dicano essi cio, che piace loro: io di questa piu disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliele concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che il farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l' alterezza dell' animo abbassino, overo di non saper vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se primi richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciò che nel motteggiare acci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All' incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta ed odiosa parola morsi saranno; si deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere;

con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna ſtar cheta, di fuori non ſi moſtri: e quantunque piu agramente del dovere trafitti ſi ſentano, di riſcuoterſi non ſi arriſchiano, perciò che non è coſa di uomo ubbidiente il vendicarſi delle ricevute punture. Io ſo che quanto piu alcuno ſarà ingegnoſo, e pronto, tanto piu malagevolmente cio potrà fare: perciò che molte coſe argute gli ſi pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere: e nel vero egli è una grande pazienza, eſſendo tu ſovente percoſſo, a non ripercuotere; maſſimamente trovandoti l' armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandiſſima diligenza, ed è da fare sì che co' ſuperiori anco a ragione non ſi contenda: perciò che ſe perdono, odianci; e ſe reſtano pari, vinti nondimeno ancora ſi credono. Laonde il penſiero altrove rivolgono: e di coloro, da' quali una volta offeſi ſaranno ſtati, alcuna ſtima piu non fanno. Come adunque la ſuperbia con la familiarità con gli ſpeſſi ragionamenti, e con la piacevolezza ſi raddolciſce; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la maninconia s' inaſpriſce. Oltra di queſto, grande ſciocchezza è a non ſofferire i motti di coloro, le cui villanie ſopportare ci convenga. Per queſte cagioni deono gli amici baſſi talmente diſporſi, che non ſolamente ad ingiuria non ſi rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confeſſino ſe avere loro obbligo dell'eſſere così dimeſticamente trattati. Nel rimanente della vita è da ſerbare un mezzo tale, che

nel

nel ragionare sopra tutto festevoli e giojosi ci dimostriamo: non piu oltre alla convenevolezza; ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto perciò che i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura; il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciosiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui,

„ *Che prima del padron parlar presume.*

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all' openione mia contrarj; i quali ostinatamente affermando, l'adulazione piu di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono, le quali oltra lo aversi con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia; non per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciare a dietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli,

ed offerveranno la giuſtizia; ſe non quella, che di tutti i beni è 'l fondamento; almeno queſta, che anco al volgo è nota. Se al guadagno ſolo, e non alla oneſtà riſguardar ſi dee; rubiamo le coſe degli amici ſuperiori, ed eſſi nelle mani de' lor nemici diamo. Deeſi adunque, tutto che il fine di queſti ammaeſtramenti altro che utilità non ſia, por mente, che tanto avanti non ſi ſcorra, che de' termini della giuſtizia s' eſca. Che coſa per Dio è all' oneſtà piu contraria dell' adulazione, e delle luſinghe? Le quali non ſolamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora gli partoriſcono, e cio molto ſpeſſo: perchè dovrà guardarſi l' uomo baſſo di non fare.

„ *In luogo dell' amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine ſono le luſinghe. Oltra a cio, egli è difficultà grande a volere nelle coſe tutte inſegnare infino a qual termine a procedere s' abbia: conciofiacoſachè i vizj alle virtù quaſi vicini ſiano, overo sì fattamente congiunti, che la differenza diſcernere non ſe ne puo. Ma non per tanto acci alcuna miſura: della quale chi vorrà uſare, non trapaſſerà i termini dell' oneſtà; e nondimeno cio che giovevole fie potrà procacciarſi. Ne' ragionamenti adunque certo mezo, e certa miſura ſi truova: la qual virtù gli Ariſtotelici, parendo loro ch' ella ſenza nome fuſſe, addomandarono *Filia*, cioè amicizia, da lei togliendolo in preſtanza, perciò che chi hà queſta virtù ſuole in tutti i ragionamenti ſuoi umano ed affabile moſtrarſi, non altrimenti che l' uno ami-

amico coll' altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè che le cose a voglia non s' abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza; la manincomia, e l' alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero, che a servare questo mezzo ci è di grande ajuto il conoscere chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo si ha da pigliare, si puo, come le altre cose tutte, conoscere in quelli tra' quali alcuna differenza notabile esser si vede; sì come sono padri e figliuoli; sudditi, e signori. Imperciò che chi contra il maestrato dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse: prosuntuoso e di gastigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli, che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti dovrà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcun errore) acciò che non iscorra nell' adulazione; e nondimeno fugga il nome di morditore, overo di zotico. Cio farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, se a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell' amico superiore di loda saranno degne: o tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse: perciò che l' ammonire ed il riprendere a' pari appartiene, e non a gl' inferiori. Coloro, i quali le cose da se non approvate lodano, fanno ufficio d' uomo malvaggio, bugiardo, ed ingannatore. Oltre a cio doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna;

non solamente perchè a costumata persona bene stà, ma eziandio perchè la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le disonestà: e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l'uomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si abbia openione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (come che cio ad altra scienza piu che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l'amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, ed alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare, ed ispurgar, e l'altre maniere simiglianti: le cose, ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza; facendo ch' esso pulito, netto, e convenevole sia: perciò che vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli ed apparifcenti, piu tosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed osservanza si mostri; non per tanto molta ancora se ne puo co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori stiano apparecchiati: ubbidiscano, e compiacciano a' superiori; non solamente col fare le cose comandategli, ma ancora col farle in guisa, che di fuori veduti siano: perciò

ciò che niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti famigliari; ma cio fassi per pompa, e per esserne da piu riputato: e perciò questi altre cose a dietro non lascino; ma sì mostrino presenti, compajano davanti, ed accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa; perciò che di qualunque l'uno di essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli i quali trovano l'iscuse, overo sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; ed essendo essi nell'eseguire le cose impostegli pigri ed avari, persuadono quasi l'amico superiore e potente che, la mano della sua liberalità ristringendo, in ogni cosa ver di loro pigro ed avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattare aranno, fedeli e leali siano; sì, perchè egli è onesta e giusta cosa il così fare: sì ancora perchè egli è giovevole: perciò che i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono; e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui piu malagevole esser si vede. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni: di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa piu comodo, e piu convenevole giudichi; ma a quello, che al superiore piu a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere..La maggior parte di coloro,

i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'avere appresso di se uomini dotti, ed al comporre usi, i quai di tutte le cose opportuue in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno. Quello, che meglio e piu leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono, risanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? Cio che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide.

,, *De' grandi la sciocchezza è da soffrire;*

E doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà ed il giudizio de' potenti per regola; alla quale si attaranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando; nè ch' ella o dritta o torta sia riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose impostegli; non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciò che, nel viso guardatolo, cio, ch' ei voglia, intenda. Questi sono quasi gli uffìcj degli uomini bassi, overo, per dir meglio, le radici, e' comin-

minciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler, dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia ci è paruta.

A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciò che non errino, raccogliere ed osservare questi ammaestramenti? perciò che la potenza, se ella non è con arte e con ragione governata, per se è propriamente licenza. Il perchè se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, innalzasi, e da niuno freno ritenuta qua e là strabbocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti di alcuno, che voglia sofferire la spietata e barbaresca superbia di alcuni; i quali è piu onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli, i quali, tutto che vilissimi, piu tosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello, che a loro di fare appartenga: e, se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi, se ancora alle leggi sottoposti essere (quando l'autorità de' padri sopra' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata; la quale chi passasse cosa vituperosa e scellerata sarebbe) nè coloro, cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando del tutto, abbandonino e tengano per nulla; ne tutti ancora da tutti ugualmente

una viliſſima ed alla ſervitù ſimigliantiſſima oſſervanza ricerchino: perciò che la differenza de' gradi delle perſone ora è molta, ora è poca. Secondo la qualità adunque di quelli, a gli amici baſſi le impreſe aſſegnare ſi deono: perciò che nè anco i ſuperiori ſono tutti di un medeſimo grado. Noi adunque [perciò che quello, che inſegnare intendiamo, con l'eſempio delle coſe tra ſe diverſiſſime ſarà chiaramente inteſo] onoriamo, ed adoriamo Iddio: ma ſe un' uomo alquanto piu ricco voleſſe che da un povero gli sì faceſſe ſacrificio ſopra l'altare, non ſarebbe egli da riputare pazzo? Vedeſi ancora che i valoroſi ed illuſtri cittadini non ſono riveriti con quello onore, col quale il Re della Perſia riverire ſi ſuole. Come adunque gli inferiori ſono tenuti a fare l'ufficio loro non sforzatamente, nè aſpettando ſempre il ricordo, ma volentieri, e da ſe; così all'incontro a' ſuperiori appartiene non uſare oltre alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli ſuperbamente, ma tenere per coſa ferma, ſe uſare dell'opera loro libera e volontaria: poſto che non ſenza coſto n' uſino: e non comandare a' ſervi: perciò che ſono liberi non ſolamente ſecondo le leggi, sì come è chiaro, ma ancora ſecondo la natura: ſe pure ſecondo la natura è ſervo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo ſe non l'uſo delle membra corporali; ed il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col ſentimento la conoſca, ma non la poſſegga. Ma quelli, i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di peſi,

per-

per la forza delle braccia, e della persona; ma piu tosto per l'industria, per l'ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo, e non del corpo, sono stimati, ed avuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato. E'il vero, che perciò negare non si puo che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito: imperciò che coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano: talmente che questo gia si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa piu che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero a gli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno si ebbe dell'opera, e de' servigj degli uomini liberi: perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell'armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno; ed abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero, credere si puo che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi: e che messa da poi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rinutato. Ma tardi questa usanza nacque; cioè nel

nel tempo, che gia mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano, laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: ed il farne un nuovo non ci si concede; perciò che nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali gia gran tempo innanzi, che questa amicizia ritrovata fosse, trallasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) Non solamente fanno superba e crudelmente; ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezza, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano; e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi ed altri così fatti modi a' Re lasciare si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotal apparenza così affettatamente imitare; acciò che da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima frasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, ed ingiuriare con villane parole; e cio in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a' schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli i quali sono arditi, e sfrenati, sì che le mani

ad-

addoſſo di uomini liberi pongono, ſiano da gaſtigare agramente, come perſone di perduta ſperanza, e non da ammonire. E' ſentenza d'Ariſtotele, niuna coſa eſſere, nella quale il padrone al ſervo, in quanto egli è ſervo, debbia riſpetto avere; ma non per tanto poſcia che i ſervi ſon pure uomini, giudica egli, che verſo di eſſi ancora le leggi dell'umanità ſi abbiano ad oſſervare intieramente. E certo fuor di tempo non fu cio, che quel falſo Sauria di Plauto, quantunque ſervo, e malvaggio, eſſendogli da un'uomo libero detta villania, riſpoſe; dicendo:

„ *Tanto ſon' uomo io, quanto tu.*

Ma queſti tali veramente non penſano, gli uomini liberi eſſer' uomini, la codizione de' quali è appo loro aſſai peggiore di quella di alcuni animali: perciò che grandiſſimo ſtudio pongono in far che a' cavalli, cui eſſi ſogliono cavalcare, ottimamente atteſo ſia: non permettendo che molto affaticati ſiano; overo che dapoi tanto piu ampio riſtoro, e tanto piu lungo ripoſo ſia lor conceſſo. Ma a gli uomini, quando ſi ha riguardo alcuno? Quando nelle infermità, o negli altri biſogni gli ſi provvede? Qual ſorte di uomini a Roma e piu indegnamente e con piu malvagità lacerata, che gli amici baſſi dagli uomini potenti?

Queſto non ſolamente alla carità, ed umiltà Chriſtiana, ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l' umanità dalla fortuna non ſia ſpenta; e la libertà dalle ricchezze,

e dal-

e dalla potenza non ſia oppreſſa. Gran diſficultà è poſta in volere nelle coſe tutte non ſolamente oſſervare la miſura, ma eziandio nel penſiero ſtabilire quale ella ſia: perciò che gli ufficj ſi mutano ſecondo le perſone, i tempi, l'età, la natura delle coſe, i coſtumi degli uomini, l' uſanza de' luoghi, e ſecondo altre coſe, le quali ſenza numero quaſi ſono. La qual varietà di coſe chi voleſſe in un ſubito vedere ed intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, ed al conſiderar preſto foſſe. Io tale non mi reputo, ch' io ſappia coſa alcuna sì ſottilmente vedere; ed oltre a cio parmi queſto non eſſere al preſente molto neceſſario, perciò che giudico potervisi ſoddisfare coll' ammaeſtrare i ſuperiori ad oſſervar le coſe di ſopra dette, le quali ſono due. L'una che con clemenza ed amorevolezza uſino dell' opera, e de' ſervigj degli amici baſſi, riſguardando alla condizione ed al grado loro: l'altra che non ſiano ritroſi, non difficili, non faſtidioſi. Nello imporre adunque delle coſe, e nell' aſſegnare delle impreſe, le quali da fare ſaranno, abbiaſi riguardo alla condizione delle perſone; talmente che ſe alcuna coſa lorda ci ſarà da trattare, quella al piu vile ſi comandi: ne ſi faccia (come alcuni di perverſa natura fanno) che i nobili ſcopino la caſa, e le lordure fuori delle camere portino. Le coſe di molta fatica a' deboli non ſi commettano, nè le vituperoſe a' coſtumati, nè le leggiere e da giuoco a gli attempati. Non fa Omerò che Fenice, uomo grave ed attempato, ad Achille ubbidiſca in portargli la coppa da bere; ma cotal ufficio a Patro-

clo

clo assegna, giovane, e d'una età medesima con lui. Oltre a cio pongono mente in non commettere ad alcuno, che si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, overo per qualche gran cagione? perciò che le leggi dell' umanità ci comandano a non usar oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui; specialmente quando si passasse il segno: conciosiacosachè i servi ancora questo mal volentieri sopportar sogliono, ed uno ne fu gia che disse:

„ *Quest' importunità di mio padrone*,
„ *Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato*
„ *Contra mia voglia, e fammi uscir di botto*;
„ *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi: ma crederem noi perciò ch'egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare si apparteneva? overo che a lei, quando niente vi era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo: e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente si adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltre che ingiustamente fanno, deono pensare, essi se di nemici piu tosto che d'amici essere attorniati: nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori acci una alcuna piacevolezza: anzi severità, condita però d' umanità, e dolcez-

cezza: la quale chi si ritroverà avere sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito, ed amato, e non a guisa di Tiranno temuto. E tutti quelli, i quali di alcuno temono, in odio ancora lo anno; ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppo famigliarità fuggir vuole, parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti si arà, perversa e fiera diviene. Leggesi nelle istorie d' Erodoto essere stato uno, per nome chiamato Dejoce, di nazione Medo, uomo saviissimo; il quale, perciò che giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra l'altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva: conciosiacosachè egli non voleisse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degli interpreti. Anzi non volea egli da alcuno essere veduto; il che per paura dell' invidia faceva; accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciò che a lui pareva dovere avvenire, ch'essi a poco a poco da quello, che di lui pensar soleano, disusati, arebbero cominciato a cencepire nelle menti loro non so che di maggiore istima. E certo la cosa passa in questo modo; perciò che il piu delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo, maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o isperienza abbiamo. Gia

non

non son io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi a gli inferiori amici, come a' fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come cio ben fatto non mi pare, così non vorrei, che essi fossero severi, maninconosi, ed intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui, il quale tra barbari, ed in una signoria nuova era: tutto che molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'essere privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro; ma con buon modo; e coll' animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi: rispondangli umana e benignamente: invitingli eziandio essi qualche volta a parlare; e con esso loro amichevolmente scherzando, ed alla piacevolezza inchinando, favellino; acciò che conoscano se non da servi essere trattati: conciosiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca: e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettatamente s'ingegnano di fare, che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Acci oltre a cio di quelli, ne' quali alcuna mansuetudine si truova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere piu lungamente, e senza costo delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciò che le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza: scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamente da que-
sta

ſta amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E ſe torre ad alcuno la roba coſa vituperevole ſtimiamo, perchè doveremo noi riputare coſa giuſta ed oneſta il privar' altrui de' frutti della vita, e dell' età; coloro ſotto ſpezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma ſenza dubbio poveri, e di ajuto privi ſono? Aſtuti ancora e maliziosi eſſere pajonmi coloro, i quali aſſai ſi credono avere rimunerato le fatiche, le vigilie, gli ſtenti, i travagli, i diſagi, ed i danni tutti degli amici baſſi, e largamente ſoddisfatto avergli, col non avere della autorità, e della maggioranza ſua contro di loro ingiuſta e perverſamente uſato; ma benevoli, e manſueti eſſergli ſtati; come ſe da principio riſguardato ſi foſſe ad iſcambiare l' una amorevolezza coll' altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non ſarebbono coſtoro ingiuſti, ſe avendo eſſi prima condotto alcuno ſonatore, il quale col ſuono del ſuo ſtromento, mentre a tavola ſedeſſero, gli dilettaſſe; e dimandando poi eſſo la mercede ſua, eglino all' incontro ſeder' a tavola, e toccando eſſi un'altro ſtromento, altrettanto ſuono eziandio piu ſoave udire ne le faceſſero? Certo sì: perciò che colui quello diletto non gli preſtò, per riaverne altrettanto; ma quaſi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza ed umiltà ſofferire, quando ſprezzati e ſtraziati ſono da' ſuperiori: così ſcambievolmente deono i ſuperiori con pieghevole animo e ſenza ira comportare, quando in alcuna coſa gli inferiori erraſſero, overo quando nella natura, o coſtumi loro difetto alcuno foſſe ri-

ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui; e sì fattamente che tutti i detti, tutti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all'altrui volontà abbia ad attare; a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo. Di quì si puo conoscere che noi, avvenga che secondo il giudizio e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men' attamente riesca; overo che gli amici bassi nell' eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com' essi vorrebbono; si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno; i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciò che niente è piu agevole, che col pensiero disegnar' in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un'alrro essere fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano; ed esaminare se stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse; per non aver' a dar' altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciò che molte volte adiviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' superiori, le cose ben' ordinate si guastano;

e le

e le imprese, con diligenza e savìezza in assetto messe, al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

„ *Quant'è misera cosa, o sommo Giove,*
„ *Divenir servo di padrone sciocco.*

Guardinsi adunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piu tosto sopra se stessi rivolgere. Ora, poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare, che quelli, i quali nell' ufficio loro diligentemente portati si sono; e riverenti, pronti, e fedeli sono stati; del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come alli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar' alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi od importuui, ma solamente ammonire, e pregare; cio anco vergognosamente facendo (chiunque il fine di ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza, e dall' osservanza molto si allontana; e perciò a' padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciò che non vogliono a questi esser' agguagliati) così è cosa da uomo dubbitoso, e disposto da ingiuriare, il differire ed aspettare il ricordo, a pregar cio, che deve: conciosiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle loro ricchezze; non si

per-

persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigj, e dell'onore da loro ricevuto. Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale essi le fatiche imposte gli anno, e colla quale anno voluto essere serviti; a guisa della terra facendo, la quale maggiore copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con piu industria si affatica: perciò che, oltra che faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, ed a compiacerli con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti: cioè che i famigliari e dimestici amici non infermino; non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere; non siano delle piu vili, e piu sprezzate vivande pasciuti: conciosiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; overo quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo gastigano: perciò che primieramente contra di se gli odj, ed i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti essere desiderano: dapoi sono cagione, che da quelli stessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità essere palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e la miseria loro ad isco-

iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente, e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta annò, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa di acquistarsi la grazia sua piu non si curano; e l'acquistata facilmente andare ne lasciano, non volendo essi amare in darno, nè anco esser' amati, se di cio alcuno profitto non gli ne siegue. Quinci avviene, che, o niuno, o colui solo, ch'è piu cattivo, fa quello, che deve; perciò che levatene l'utilità, da cui cotale amicizia si constituisce, l'amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che di utilità gli fie adoperarsi in fare, che gli amici loro inferiori, quanto si possa il piu, lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore; e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano: il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, ed amorevolezza; e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l' averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ogn' uno siegue le leggi di alcune città, non gia delle piu savie, le quali con la sola paura de' supplicj, e delle pene gli uomini malvaggi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano; e parle assai ottenere, che i ribaldi conoscano, il mal fare non essere loro d' utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa; ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomiui gran-

grandi in fare sì che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi: perciò che allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d' ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi che Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo; il quale da' poeti è finto nell' inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono; e perciò in seminar discordie ed inimicizie tra quella, in mantenervi odj, ed aumentarvigli del continuo si affaticano: persuadendosi, ch' ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda; ma tra se divisa il ben lor proccuri. Sciocco pensiero: perciò che se a malvagi, e disleali abbattuti si saranno; perchè aver piu tosto a guardarsi da loro, che gastigargli, o privarsene del tutto? Se a costumati e leali, perchè temerli? Oltra di cio, quai servigj dagli amici tra se divisi aspettarsi possono? Apparino adunque i superiori l' arte di saper usare della maggioranza; perciò che ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare; e chiunque la saperà, otteneràper certo, e facilmente, d' essere molto amato e riverito, eziandio da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà,

I il

il qual'è, che chi ha qualche maggioranza procacci la volantà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciò che a questo modo la signoria vien'ad essere piu riguardevole, e piu sicura, e l'uso de' soggetti piu utile, e piu dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continua guerra fanno: e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, ed a guisa di nemici, quanto possono il piu, gli danneggiano: e quanto piu sagace e piu fedele alcuno ne conoscono, tanto piu lo avvilifcono: temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto, per un'altro lo abbandoni, overo al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè cio solamente meglio, ma di piu profitto ancora ci sarebbe. Qual podere per Dio, qual campo si truova, tanto di ogni maniera di frutti obbondevole? Oltre a cio non è egli da stimare molto piu, che e le persone, e le cose nostre sian governate da varj e graziosi amici: che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno; ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usure prestano, fare non possono, che alla mercede delle lor fatiche, ed alla dubbiosa utilità della speranza non risguardino; di niuna altra cosa che di se stessi, solleciti e crucciosi, e perciò come li lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbo-

bori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifizj; ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti gli rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè, quando ancora ignudi e mendichi fussero, si curano; ma di rubare quanto piu, e quanto piu tosto possono, con ogni arte s' ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, ed alla libera e graziosa amicizia introdotti sono; tantosto non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all' utile e comodo, che di quella amicizia di anno in anno traggono, sono intenti; ma eziandio in fare, che noi bene ed agitatamente stiamo, con ogni studio si affaticano. E così, caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano, per noi non meno che per se stessi, non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l' umanità, e deposta la natura d' uomo quella di fiera non vestissimo; da se stessa certo nascerebbe, ed anderebbe crescendo. E veramente niuna cosa puo ad uomo piu comoda avvenire, che la dimestichezza d' un' altro uomo, specialmente conforme, avere: tal, che dicono gli intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare piu agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata

famigliarità ſentiamo diletto. Oltre a cio grand' è la forza del vivere, e dell' abitar' inſieme, ad operare che gli uomini ſi amino l' un l' altro. E cio eſſer vero ſi conoſce dal diſiderio, il quale moſtrano alcuni animali, quando da quelli ſon diſgiunti: co i quali ſolevano andarſene paſcendo: talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale ſagace, fedele, e coſtumato eſſer comprendono; e dal quale ſe amati, e riveriti eſſere conoſcono per iſperienza.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA
SCRITTA A CARLO V. IMPERAT.
Intorno alla restituzione della Città.
DI PIACENZA.

SI' come noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell' aria, il piu delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciò che tutti gli Uomini, ed ogni Popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora, e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi prencipi loro; ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Miltiade, e Pericle, e Filippo, e Pirro, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente

legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che cio, che procede da Voi, sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato; ma magnanimo insieme, e commendato, ed ammirato. Conciosiacosachè la vostra vita, i vostri costumi, e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati; ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti; sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le saperanno; e, come io spero, le approveranno tutte, sì come dritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara a gli uomini, ed in prezzo: tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch' ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa esser a ciascuno, che questa opera è giusta, poichè ella è vostra, e da Voi operata; nondimeno, però che ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni; molti sono coloro, che non la riconoscono, e non l' accettano per vostro fatto; non contenti, che cio che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere, ma disiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro che così giudicano, quantunque

egli-

eglino forse in cio si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciò che se essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da Voi: la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gl'animi nostri a pura e fine magnanimità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceve; e perchè Voi lo scambiate, vi si rende: cio non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azzioni. E quantunque l'avere Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare: nondimeno, perciò che questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto meno riluce, e molto meno risplende, esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentieri ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temere forte, che questo atto possa recare al nome di V. Maestà se non tenebre almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma cio che io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacen-

za ; che che disponga sopra cio la ragion civile; conciosiachè la ragione degli stati nol comporta, dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana, quasi l' equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare, e non ne'solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: però che la ragione alcuna volta come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione;ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia ed attende, sì come quella, che N.S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e spacialmente nelle cose di stato, [illegible] in occupando le altrui jurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prendere guerra con Dio. Però che se la ragione, con la quale gli Stati sono governati e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, ed i Corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro,che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara, e fiera. Nè di cio puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vo-

Vostra Maestà, ed alle maniere che ella ha tenute ne'tempi passati: conciosia che ella potendo agevolmente spogliare molti Stati delle loro libertà, anzi avendola in sua forza; l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti; ed ha voluto piu tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo; che operando iniquità, macchiare la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltre a cio non foste voi lungo tempo depositario di Modona, e di Reggio; e se a voi stava il ritenere quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perchè glie le rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell' animo vostro in piu prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile: e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro, e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Firenze, e Roma, e molti altri Stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di fare bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia ritenere Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l'onore e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggiore fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi; e non consentono, che quello invitto, ed invincibile animo, il quale non ha gran tempo passato, per

pacificare i Cristiani fra loro, che erano in dissenzione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Melano, che era suo, ora per ritenere Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io sono certo, che ella per niuno partito si indurrà giammai ad ascoltarli, nè vorrà sofferire, che i suoi nemici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore anno Lamagna, armata e contrastante, scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime di un morto; nè la vostra conscienza avvezza ad avere candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume, bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e vogliono nascondere sotto 'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza; e l'impresa, che è cominciata con la forza, vogliono terminare co' pianti e con le liti: i quali turbano e confondono l' ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe essere ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in mano vostra con la forza, ricorrendo

do alle liti ed a' giudicj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia; essi osarono i fatti e l'opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto: i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poi che essi medesimi, che la contrariano, sono constretti di rifuggire a lei. E se non ch' io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù: io produrrei molti Istorie, per le qual. chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state piu del guadagno e piu dell' utile apprezzate e riverite: e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta piu leggiadra, e piu vaga, e piu perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciò che egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senz' alcun fallo utilissimo: e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che 'l loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso

loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Melano è dirimpetto; ma l'onestà, e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero, però che per furto e per rapina la possedevano, per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerrero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile, punì que' suoi soldati, che l'aveano occupata a forza: non guardando che quell' utile, che oggi si chiama ragion di Stato, consigliasse altramente. Ma però che io son certissimo che il buon volere di V. Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno: non è necessario che io dica piu avanti di giusti fatti degli antichi uomini: che molti e molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare ed a mal fare: ed a questa han posto nome ragion di Stato: ed a lei assegnano il governo de' Reami e degl' imperj: e l'altra semplice, e diritta, e costante; e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de' Regni: e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti. Imperò che Vostra Maestà l'una sola delle due conosce: e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differen-

ze

ze private, e negli affari civili, nè piu nè meno: e quell' altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e piu nè piu illustri è piu riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; perciò che questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degl' uomini: è divenuta pari e superiore a quelli piu nominati, e piu lodati antichi: i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare noi illuminati da Dio stesso, e per la sua Divina mano guidati, ed indrizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia, e la dirittura di V. Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcuno modo, cioè che i Principi, prostergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all' avarizia: ancora cio presupposto, dico io che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti: perciò che ella ritenendola perde, e concedendola guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e V. Maestà: sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia

non

non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria: perciò che contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niuno contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle ed ubbidirle: sì come io veggo, che per isperienza anno apparato di fare le maggiori, e le miglior parti del mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua Divina gloria: ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell' altezza dell' animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è breve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè cio vi partorisce briga ed impaccio senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, sì, come io ho detto, torcendo: ma ancora perchè ciascuno Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore puo parere a molti aspera e spaventevole, come quella, ch' è fuori del costume di Vostra Maestà: prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi: e per questa cagione temendovi piu che prima, e meno che prima amandovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione; ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti, e come ho detto, insalvatichiti, quantunqe forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro puo vedere i fu-

i futuri accidenti, e' varj casi e dubj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi avrebbe forza, e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quando ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, sì come suo fedel Campione per lei e ne' suoi servigj militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita; ed oltre a cio con grave querimonia di molti, e molti, e con molto sospetto, generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo, e disavantaggio: e certo se ella, dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fusse utile, nè sicuro consiglio: ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio, vostro Genero, e vostro servidore, ed a Madama Eccellentissima vostra figliuola, ed a due vostri elettissimi nipoti; Voi non ve ne private, anzi la fate piu vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro Ministro, i quali servono Vostra Maestà, sì come io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri; ed i loro figliuoli, ed i loro comodi privati, non dico, amano piu, ma certo a loro sta di piu amarli, che quelli di lei: la dove il Duca Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, co-

me

solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che V. Maestà sì come magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi; ella puo ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione anno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo Stato di Melano tanti e tant' anni, non avendo voi Piacenza: dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre; ed oltre a cio quello, che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciò che niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, ed infiammargli d' amore quanto le magnifiche opere; sì come per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i gia caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Ne creda Vostra Maestà che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne anno ben molti, forse in maggior dovizia, che a Voi bisogno non sarebbe: però che tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandio ne' bene-

nevoli, e ne gli amici i quali, temendo, insieme odiano: conciosiache quelle cose che spaventano, s' inimicano, ed al loro accrescimento ciascuno quanto puo si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell' animo, e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj e nemici ad amore, ed a maraviglia; anzi a riverenza ed a venerazione. E certo niuna grazia puo l' uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale openione: anzi seco medesimo, e con la sua conscienza si puo senza alcun rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone, ed i Reami, e gl'imperj: a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me puo in alcun modo caper nell' animo che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenzia: il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciò che quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione?

O che

o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu? Tutto che egli poco men che l' Africa, e l' Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze, ed i loro alti gradi coloro che possono sofferir di viver a Dio in ira, ed alla loro specie medesima in odio, ed in abominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi piu che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco senno mostrerei di avere sotto queste gia bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: però che io, pregare e supplicare volendovi, vorrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, ne la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m' ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci Principi? Niuna, S. M., se non questa; acciò che ponendo io dinanzi a gl'occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio e piu chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà; e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunaro tenendovi, proccuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi: e vi rivolgiate per l' animo che, quantunque le vostre vittorie, ed i vostri felici avvenimenti siano stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo; nondimeno piu beata, e piu fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità, ch' ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tuttte le sue maggiori e piu chiare feli-

licità trapassate però che chi fu in quel tempo, che del vostro fortunato caso amaramente non si dolesse? O chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? O chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza e desiderio di farvisi all' incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne, che V. Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio anno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardar il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono: anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piu tosto inchini a biasimar di cio i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciò che Voi piu chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m' ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi,

che

che non abbiate a schifo di ricevere nell' animo per breve spazio una poco piacevole finzione: e che voi degniate d'immagginarvi, che tutte le Città, che voi ora legittimamente possedere, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, ne per eredità, ne per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, e congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a Voi con scellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate: tal che tutto l'imperio, ed i Reami, e tutti gli stati, che Voi avete ad un ad uno, così in Ispagna, come in Italia, ed in Fiandra, ed in Lamagna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi anno acquistata Piacenza; contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e piu a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudizio, del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, ne con le compagnie, ne con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi, non meno i Re, e gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E' certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque liberan-

berando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli stati che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiaramente al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contra di Voi; non puo essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra conscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser' offoscato di alcuna ruggine, anzi lo purghi, e lo rischiari, e piu bello, piu maraviglioso, e piu sereno lo renda: e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj: ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l' Avolo de' vostri nipoti fatta: e rassereni la mente de' buoni, che cio è gran tempo da Voi sospesa attendono, e dell' indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assignandosi; acciò che la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l' ardire, ed il valore, e la scienza della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, magnanimità, e non impeto, nè avarizia: e che quella par-

te

te dell'animo, che Dio a gli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co'rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta; in tanto che voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole: la quale loda di pietà tanto è maggiore ne'virili animi, ed altieri, fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella piu rade volte vi si è veduta; e quanto piu malagevole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licenzia, e con la potenzia. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? E se ella non vuole che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggiore commendazione degli uomini, o con piu merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? Il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niuno parentado vi fosse congionto, ad ogni modo il suo molto valore, ed i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età doverebbono potere indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gli inimici, e le fiere salvatiche istesse: e voi la cui usanza è stata fino a quì di rendere gli Stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a'Re Barbari e Saracini, sostenerete che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportarete che quella vita, la quale pur dinanzi ne' suoi teneri anni si pose

com-

combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del Mondo vi dipartiste? vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, e tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e vi priega ora, che 'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la quale voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca? Quella Città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di cio vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidien-

tis-

tissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, ed i sacri luoghi; e le religiose vergini, e gl' innocenti fanciulli e le timide spaventate madri di questa nobile Provincia, piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che Voi proccuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco men che incenerita e distrutta; e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s' estinse; non sia accesa ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè invigorite membra. Di cio pietosamente, con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la quale Voi donaste ad Italia; e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciò che ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, sì come nobilissima pianta peregrina nel nostro terreno traslata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita; non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'Imperadore, ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore, non vogliate far Voi, che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato; quello, che 'l cielo le concedette, e quello, che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna, e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun mo-

do essere infelice essendo vostra figliuola; ma come puo ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come puo ella diporre quello di tenera Madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e delicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla vi offese giammai. Se l'altrui nome all' uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il Vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la lingua, ancora non ferma, mercè le chiede: perciò che le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperte le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo: e le feste, e le carezze, ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè: ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso, oltra quello ch'al mio stato si converrebbe fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggio, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane; e dievvi che Voi conqui-

quistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciò che Voi, di tanto dono conoscente la sua santa Fede poteste e difendere, ed ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa; quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava; a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola Città alla vostra potenza. Questa medesima Divina bontà rendè tiepide e serene le pruine, ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione: e diedegli tanta, e sì alta vittoria fuori d' ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con S. Chiesa; ma acciò che egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col Capo suo le congiungesse; sì come V. M. farà di certo: perciò che cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma Bontà, ogni ben piace; che queste mie parole, piu alla buona intenzione, che all' umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo SS. Nome sia di laude, e di gloria, ed a V. M. di salute e di consolazione.

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA

Delle lodi della Sereniss. Repubbl. di Venezia, alla nobiltà Venez.

Niuna cosa odono gli uomini piu piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Dio, che le vostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle anno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa; e come l' altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificare e scambiate per inganno, così intervenire di queste due similmente. Perciò che le lusinghe, e quella che molti chiamano l' adulazione, sotto spezie di vera laude le sue mensogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenzi abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, che ella rende lenti e paurosi coloro, che prendono ad ornare e celebrare le altrui vere magnifiche, e gloriose geste: i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi,

e ver-

e vergognosi; come io ora in me stesso comprendo. Perciò che volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo che le mie deboli forze sostengono, scrivere e ritrarre; nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto; cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto, conciosiacosachè coloro che non anno intiera e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possono in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei; non accusino questi tali la mia lingua, s' ella quello di Voi dice, che essi giammai di altri non udirono: perciò che coloro, che di Venezia anno contezza a pieno, iscuseranno [son certo] la voce mia, se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo se io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, sì potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie parole cercassi di acquistare la vostra benivolenza: ma io son costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinto e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse

inganno e falsità: ma egli è semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di cio altra pruova voglio che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura: e che io le appruovi a bontà: e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore: e che io in cio fare mi affatichi, a gratitudine. E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei: perciò che veduto anno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente: i quali, se come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, sì come la mia, in cio veramente larga e benigna, fortuna ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, piu che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell' intelletto di lei sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallò, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole e i raggionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete piu con l' affetto, e con la pruova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a cio stabile e perpetua, che altri non ha sopra di cio ne' preteriti tempi scritto ed ordinato delle altrui: sì come la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar

fa lee

si dee; perciò che il continuo tempo suole esser compagno della Prudenza, ed avversario della Fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli, e con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere che, sì come il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna sia; perciò che ella un medesimo ordine, ed uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale piu secoli vivuta essendo che molte altre delle piu illustri non vissero anni; piu fresca e piu vivace ora attempata si dimostra, che quelle allora giovani non si dimostrarono. Ed in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre che egli fu migliore, solea fare; perciò che i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se ella piu alla gioventù si accostasse di mano in mano; e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità, gia per vecchiezza cascante, sostenuta e ringiovanita: ed ora Italia, non col suo spirto, il quale pare che da lei partito si sia, e spentosi; ma con quello di lei vive e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla; e

K 4 mi-

miratala, sempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei (sì come noi veggiamo ogni dì che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano; che essi non avevano il grido, e la fama da i loro paesi partendosi recata: e stimino che sì come per mirare le bellezze del Cielo non anno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento, quale debba esser colui che in sì nobile magione alberghi; così nè piu nè meno, che cio che alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè somigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini; non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciò che a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere: acciò che le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere perciò che io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù; mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza piu atte sieno ad essere versate, che ad essere conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che gli antichi secoli viveano disperse e vagabonde, si raccogliessero insieme; nè ad altro fine restrignessero la loro selvaggia licenza con alcuna civile usanza, che per proccurare salvezza e scampo alla vita loro: acciò che così adunati piu agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e da-

dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso, deposta la rozzezza ed un poco rassicurati, e gia di salvatichi fatti Cittadini; si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in progresso di tempo ora una, ed ora un' altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando; ebbero le Città, qual piu, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto cio, che a contenta e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciò che niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita; così è in questa nobile dottrina, de' regimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell' altra formata: ed in tanto arricchita, ed ornata, che, conciosiacosa che molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all' umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne'

loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono; forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono; acciò che noi, dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell' Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettunno dell' Arte marinaresca, ed altri d' altre particolari virtù; a Giove niuno studio niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l' animo, o che acquistano la roba, e la facultà sono in tanto prezzo appresso a gli uomini: quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l' altre ammaestra, e tutti i beni, così all' animo, come al corpo appartenenti, produce, e conserva: non solo di ciascuno, ma d' ognuno insieme? E conciosiachè in tutte le cose laudabili, la piu perfetta è piu laudabile: chi fia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m' affatico: alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiungnesse: sì come quella, che a vivere ed a bene ed onestamente vivere meglio che alcun' altra è ordinata e disposta? Quella Città dunque, la quale, sì come savia madre e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta e notrisce: ed oltre a cio nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj

casi

casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce; e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e piu da le piu savie, e dalle piu intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita patria essere a cio fare piu atta, meglio ammaestrata, e piu lungo tempo avvezza, che alcun' altra che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà, le laudi che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere che tutto il dì molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d' abitare; i quali senza alcuno dubbio, cio facendo, confessano, se piu sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque sì come lieto arbore, in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata: così questa inclita Terra, in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificj d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell' altrui Città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, ed incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese. La quale virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta Città conveniente; perciò che indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi

uſcite; e nelle caſe, e tra le mura ridotti, ſe eglino i ſalvatichi coſtumi, e la rozzezza de' boſchi, e delle ſolitudini nelle Città recata aveſſero e mantenuta. Per la qual coſa quelle Repubbliche, le quali ebbero uſanza ne' loro tempi di dare alli ſtranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biaſimate; sì come quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, ed i loro coſtumi della prima ſalvatichezza ſerbavano: il che nella voſtra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciaſcuno, che ch'egli ſi ſia, per la voſtra benignità libero, e per la voſtra poſſanza ſicuro, e per la voſtra dovizia comodo, e per la voſtra manſuetudine dilettevole. Niuna meraviglia è dunque ſe, come ne i pericoloſi paſſaggi ſi vede talora, che le moltitudini delle picciole navi, a grandi ſtuoli armati accoſtandoſi, con quelli cercano il loro cammino ſenza alcuno riſchio fornire; così le vicine genti e le lontane, dietro al maraviglioſo governo della voſtra Repubblica tenendoſi, per sì dubbio; e sì ſoſpettoſo tempo lo ſpazio della vita loro proccurano trapaſſare con ſicurtà. Ma come che il vedere che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al voſtro ſoccorſo ſia grande e certo ſegno della voſtra ſicurezza; nondimeno, perciò che mi potrebbe alcuno dire, che cio procede dall' altrui timore; e non dalla voſtra ſicurtà; ed è piu toſto argomento delle miſerie d'Italia, che delle felicità di Venezia; mi pare neceſſario dimoſtrare, come la voſtra Patria, sì per lo ſuo ſito, sì per la prudenza voſtra, meno che alcun'altra Città ſia ſottopoſta al pericolo degli altrui inganni, o dell'

dell'altrui forze di fuori di sè: perciò che della sua interna ficurezza intendo io di dire in piu comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque che credibile cosa è, che quando l'acque foverchiarono la terra, ed ogni pianura affondarono, e ricoperfono (la qual cosa in molte Provincie si legge effere molte volte addivenuta) gli uomini periffero tutti, ed affogaffero; fuori solamente alcuni pochi paftori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abbitavano; i quali poi a gran tempo è da credere che, impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrifchiaffero a fcendere nel piano; e sopra tutto per niuna cagione non ardiffero avvicinarsi a' lidi, ed alla marina. Al quale accidente fimile avverfità fopravvenendo a' voftri nobiliffimi Antichi, contrario configlio fu da loro prefo: perciò che foprabbondando gia, sì come in molti altri paefi, eziandio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana; e non folo i fuoi dolciffimi campi inondando, ma ancora negli afpri luoghi, e montuofi falendo, e quelli occupando sì come coloro, dinanzi all'acque ed alla morte fuggendo, ricorrevano fotto influffo di bene avventurofa ftella alle montagne; così i voftri valorofi Avoli quel diluvio terrefte, e quella fervitù fcamparono, in quefte acque ricoverando; ed in effe raffìcurati, quefto maraviglioso abitacolo della Libertà ftabile ed eterno fondarono: e come quelli, del mare paurofi, contra all'efempio dell'acque fecero della terra, e de'monti fchermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrefti affalti per riparo prendefte; il quale

Voi

Voi a lui rifuggenti nelle ſue braccia ricevendo; quaſi della voſtra ſalute ſollecito, vi affidò ed aſſicurò sì fattamente, che pure il penſiero di offendervi pare ſimigliante coſa alle favoloſe iſtorie, ed impoſſibili de' Romanzi. E certo per niuno effetto pare, che l' Oceano la terra abbia feſſa e diviſa, che per ſovvenire, e ſoccorrere, e per difendere Voi: perciò che egli le minacce, e l' ira marina di là da queſto lito laſciando, e contro a' voſtri nemici riſerbandola; a Voi, non come mare, ma quaſi tranquilla fonte, tanto delle ſue placide onde concede, quante baſtano a fare le maraviglioſe mura della voſtra Città; le quali nè ferro puo, nè fuoco, nè umana forza, o conſiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a cio le ſue vie, sì come per Voi ſoli da lui fatte, a Voi ſoli diſcuopre, ed a ciaſcun'altro naſconde, ed occulta. Per la qual coſa Voi ſoli, fra tutte le Città che ſono, o furono, e ſaranno giammai, larghe e ſpazioſe porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte, e ſenza niuna cuſtodia laſciando; ſicuri e ſenza alcun ſoſpetto vivere; perciò che non uomini od armi: ma uno degli elementi alla voſtra cuſtodia vigila, ed attende; e come generoſa guardia far dee, verſo di voi umile in ogni tempo eſſendo, e fedele, verſo gli ſtranieri ſuperbo è ſempre e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dall' Aſia, ed ora dall' Europa, e quando d' Africa ſurgendo, anno Italia, ed il Mondo ſpeſſe volte impaurito, e ſommerſo; ed ora tutta via è egli dal loro tempeſtoſo impeto poco ſicuro; a Voi non pervengono: anzi è la voſtra Città quaſi anno di perpetua Primavera, in ciaſcun tempo ridente,

ed

ed in ciascuna parte serena. Niuna meraviglia è adunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diversa parte del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coverto ricoverando; a Voi ricorrano. E come che io sono certo che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri Antichi dalla fortuna: e piu quelli, che affermeranno ch'egli fu dal loro senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo, e sì incredibile accidente non possa essere, nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio, anzi sia della Divina Benignità dono, e miracolo; che in questo luogo dove pure il venire; non che il dimorare; parea a ciascuno spaventevole cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole, e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro sono instabili e spaventose, cioè l'onda, e l'arena, a Voi soli per ispezial grazia, sieno stabili e sicure. E chi puo a buona equità dunque negare che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano cio riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per Divino miracolo, e per ispeziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo nome, ed a questa Terra, sì come a Cristiana Città, fatto? Perciò che quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata, anzi ogni sua facultà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando; ed al barbaro diluvio lasciandolo; due sole cose essendo nel restante in tutto povera,

e ignu-

AGGIUNTA

DI ALCUNE COSE

Appartenenti al primo Tomo delle Opere di Monsignor della CASA.

SONETTI DELLA CASA,

ESTRATTI DA UN MS.

Le braccia di pietà ch' io veggio ancora
Aperte sopra il tronco, ove salisti
A darmi eterna vita, e 'l Ciel m' apristi
Per vie spinose, ed erte, anzi ch' io mora,
Porgimi, Signor mio ch' io sento l' ora
Dell' ultima partita, e i pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest' alma il nido vero, onde uscì fora.
Squarciato è 'l vel che tolse agli occhi interni.
Ed a questi il cammin del porto vero
Egli coprì di tenebre, e d' inganni.
Nell' alma e ricca Casa v' sono eterni
Gli alti tesori, or ch' è nudo, e sincero,
La tua bontate i miei sofferti affanni.

Di-

D Isciogli, e spezza omai l' amato e caro
Nodo di questa afflitta e misera alma
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba, che più amaro
Di te m' è il quì tardar, ch' io scorgo or chiaro
Del Mondo i lacci e di mia fè la palma,
E la corona piu felice, ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
A' prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed alte soavissime parole
Conosco, Re del Ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l' alma e 'l core, e s' io t' offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
Fa ch' io sia teco e sempre goda, ed ami.

Monsignor della Casa, di Venezia, a Pandolfo Ruccellai, a Murano.

SONETTO.

N On lasciate ir quell' uccellon nell' orto,
Perchè la nebbia gli farebbe danno,
Fate, che dica a' suoi, se lo risanno,
Ch' abbia l' occhio a tenerlo un po piu corto;
E dite a Messer Stefan, ch' egli ha il torto,
E inviluppar' un pillicion di panno
Quel suo fardel, che i Zaffi gliel torranno,
E pagaranno la gabella, e 'l porto:
Benchè questo pensier tocca a Anniballe,
Che doverebbe far ch' il suo Maestro
Non portasse il sacchetto in su le spalle.
Al qual direte, che rompa il balestro,
Con che ei suol uccellare alle farfalle,
Perch' ei ne deve aver pieno il canestro.

E se

E se vi verrà destro,
Con ambedue le man, dite a Marina.
Che mastr' Anton la chiami ogni matina.
Ed alla Barbierina
Potrete dir se 'l vostro amor l' aggrada,
Che la vi puo tosar, ma non vi rada.
Tutta questa Contrada
Abbiam chiamato per farvi un Sonetto
Noi di Venezia, e non c' è un benedetto,
E voglian con effetto
Farvi veder, che senza Raffaello
Non eri buon per torci quell' agnello,
Il qual muor di martello.
E molto prega, e molto si riscalda,
Che Mastr' Anton non baci la Guastalda,
Ed Enrico ha la salda,
Che la assalisce, e non gia da Caleffo
L' amor d' una Magnifica nel ceffo.

SONETTO.

FEbo s' adira, e non s' adira a torto.
Sì strani armenti pe' suoi boschi vanno,
E se i rannocchi tanto romor fanno,
Dovrà il tempo guastarsi di corto.
Lodato Iddio, che quel Castrone è morto,
Che noi voleamo dottorar aguanno,
E saria stato degno turcimanno,
Da contrappor a quel poeta storto.
Abbiam trovato carta straccia a balle,
Perchè sull' ora dell' andare al destro,
Vi vuol fare un Sonetto questa calle.
Le mie poete di color celestro,
Coroneranvi se il pensier non falle,
Spinacci fritti, e cavoli in minestro!

Un

Un che torna da Maestro;
Dice, i vostri versi stamattina,
Son stati letti all' osteria in cucina.
Non parlo piu di brina,
Persona lunga, bontà corta e rada,
Se vuol andar nell' orto si vi vada.
A vos non digo nada,
Che avete [così il M. S.] *la milizia pel ciuffetto*
E poi v' armate con lo scaldaletto.
Con il lion v' aspetto;
Ma lasci i versi star vostro fratello,
Ch' Apollo un dì gli spezzerà il cervello,
O Febo poverello!
Qual delle muse fu tanto ribalda
Che a sì brutti poeti stiessi salda?
Or de' panni mi scalda
Che tutto il sangue mi si raccapriccia,
Sentendo di saburno, e della riccia.

MADRIGALE.

ECco Signora un uom di cera armato,
Posto dinanzi a qualche devozione:
Un uom da farti colla spada allato
Un margutto vestito da Barone.
Deh vedete, se 'l ferro è a buon mercato,
Se i paladin van da dovero errando.
Poichè fin a Sandrin s' è cinto il brando.

SONETTO.

NAscesti nel Contado di Vicenza,
E a scriver imparasti in una barca:
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca,
Privo d' ogni saper, d' ogni sperienza.

Vedi se le Muse an poca coscienza
A consentir, che tu Duca, e Monarca,
Di quante bestie usciron di quell' arca,
Componghi versi in lingua di Fiorenza.
Apollo è fuori; e s' egli è in casa: ei dorme:
Che non consentirebbe, quando ei veglia
Lingua e voce sentir tanto deforme;
Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuo' di sì perversa forma,
O per le stalle al tenor della streglia.

STANZE.

P*Andolfo impastato è di cacio fresco,*
Ma il pecorajo non vi messe sale.
E ben si porta solamente a desco,
E tutte l' altre cose ei le fa male.
Io vi so dir, ch' Apollo starà fresco,
Se ne' suoi monti và questo animale;
Ma ne lo caccia col bastone in mano,
Ch' ei non fa un verso intiero mai, nè sano.
Tiè pur per certo di non esser io,
Nè mio fratel, e che t' è stato apposto.
Mio fratel era un certo Scanna Rio,
Margutte, e la Ciutazza del Preposto.
E se 'l tuo viso ha punto a far col mio,
Io ti consiglio tenerlo nascosto;
Che chi somiglia questa mia figura,
Esser non puote umana creatura.

JOAN-

JOANNIS CASÆ CARMINA.

AD M. A. FLAMINII MANES,

Adversus Aloysium Priolum, qui conabatur Galateum Roma avellere, ut Neapolim rediret ad sponsam.

Flaminii Manes, instar mihi Numinis Umbra
Flaminii, hæc campis cernis ab Elysiis?
An tibi, quæ nostri fuerat tam fervida cura
Cocytus nigris eluit amnis aquis?
Tu solitus Priulique ausus compescere inanes,
Et molli versus frangere voce truces.
At nunc ille malo Galateum carmine vexat,
Et sanctum nobis pellit ab Urbe virum.
Tu ne ausus, Priuli, Galateum pellere ab Urbe,
Asperaque in dulcem dicere verba senem?
Tu ne auctor, Romæ montani ut munera vici,
Fumosi ut curam præferat ille laris,
Aureus ille senex, vitæ cui licia Parcæ
Intacta ducunt candidiora nive?
Qui nec Principibus, Urbi me scilicet ægræ
Formidet medicas applicuisse manus;
Quemque adeo nemorum custos, pecorisque magister
Mandaris sacro summus adesse gregi,
Hinc eat, & fuscas ignoti ad flumina Melphæ
Pascere cum vili conjuge pergat oves?
Quod si animis juvenumque senumq; est illius æque
Dulcior Hybleis alba senecta favis?
Quid si illum retinent quicumq; Amaryllida curant
Hu-

Huius ad exemplum peccet ut illa minus?
Uxorem hunc tamen ad vetulamq;humilemque relеges,
Frigida ut in viduo ne cubet illa toro,
Quæ puras pridem didicit perducere noctes,
Et monitis casta est, & proba facta viri?
Sed tu Flaminii potius jam nobilis Umbra,
Et multum insigni conspicienda lyra,
Ni te cæca hujus cepere oblivia lucis,
Cum tibi mors avidas intulit atra manus,
Huc ades, & Priulum compescas: nam male nobis
Jamdudum insolito versus in ore sonat.

ALOYSII PRIOLI

Ad Galateum,

Ut Neapolim redeat ad sponsam.

SI cupis ex animo cognoscere, quid sit agendum
Nunc tibi, jam temet consule, non alios.
Te nemo id melius poterit tibi dicere, si quæ
Sæpe aliis dixti, dixeris ipse tibi.
Diceret atque Gibertus, si nunc viveret: Ah quid
Dic, miser ah, Romæ quid, Galatee, facis,
Oblitus decorisque tui, sponsæque salutis,
Pro qua vel vitam ponere debueras?
Diceret hæc, inquam, tibi quæ, si viveret ille
Increpitans, tute dic, Galatee, tibi;
Arreptaque fuga, sponsam pete; quam licet ipse
Spreveris, haud alium vult tamen illa virum.
Deperit illa unum tantum, tete expetit unum;
Tu pater, & frater; tuque maritus ei es.
Rustica sit quamvis, tamen est ea amabilis uno hoc
Nomine, quod te unum diligit, atque vocat.
Rumpe moras,moneo: sponsam ne sperne vocantem:
Dic, miser ah, Romæ quid, Galatee, facis?
Quid nova cum veteri divortia conjuge tentas?
An non illa Deo est auspice nupta tibi?
An non, Partenopes quamvis deceptus amore
Illam liquisses, maluit illa tamen.

In

In viduo mœrens tabeſcere frigida lecto,
Quam, ſpreto te, ulli vivere juncta viro?
Rumpe moras (iterum moneo, ſemperque monebo)
Rumpe moras: Romæ quid, Galatee, facis,
Oblitus decoriſque tui, ſponſæque ſalutis,
Pro qua vel vitam ponere debueras?

AD GALATEUM.

Fatetur ſe adhuc ambitione commoveri; eaque omnino levari cupit.

UT capta rediens Helene cum conjuge Troja,
Lento homine, atq; animi lenis nimiumqque remiſſi,
Incidit in cædem ipſam, & funus forte ſororis,
Quam præceps miſeri virtus jugularat Oreſtis;
Succiſam de more comam miſſura ſepulto
Germanæ cineri, fertur demſiſſe capillo.
Vix tandem e ſummo paulum, ne forte placeret
Tonſa minus metuens Spartanis improba mœchis.
Haud aliter, Galatee, malis erroribus actus
Nuper ego, & Phrygios nautas Paridemque ſecutus
Aufugi longe; atque idem, rediit tamen ut mens
Ad ſeſe peregre nimium remorata, protervæ
Ornamenta fugæ ſenſim lenteque repono.
Parvi etenim refert Veneriſne cupidine, ut illa,
Incenſus, pulchra vel ſaucius ambitione,
Tramite declinem recto, violemque pudorem.
Debueram dudum crinem ſecuiſſe decorum;
Hoc eſt argentum, comites, & ſtragula, cœnas,
Luſuſque & Muſas miſſas feciſſe loquaces,
Intrepidus nuper curatæ mentis, & acer
Corrector: ſed enim pravus populi pudor obſtat.
Hunc propter pavidi paleris amicimur ineptis,
Nec ſicci madidam audemus, veriti bene potum
Convivam vulgus, collo demſiſſe coronam.
Dedecus ambitio pulcrum eſt, vitiumque faventis
Laudatum populi ſtudio. I bone, quo tua virtus

Te vocat; i pede fausto, & nomen laudibus auge:
Æquales ajunt comitesque piique propinqui.
Quod si natura, aut ratio virtutis habendos
Germanas propriasque notas evineat honores,
Publice ut æs signant, extemplo ut noscere, nummus
Quanti quisque siet, possint; per turbida Ponti
Curramus rapidi maria, & gelidas properemus
Ipsa hieme in media tantum ad decus ire per Alpes,
Obliti podagræ, nervos urentis & artus.

Nunc pravos inter tituli discrimen inanes,
Atque bonos nullum signant; sæpe & toga pectus
Candidius multo, & majus pulla artaque texit,
Quam laxi Tyrioque infecti murice amictus.
Nam si legitimum nobis virtutis inurant
Fasces & tituli signum; mercetur honores
Ipsa vel vita, informis ne prodeat, inque
Excusus, Priulusque bonus, simplexque Faernus,
Prudens & veræ virtutis cultor uterque,
Vitrea quos numquam titillat gloria, febris
Purgatos hujus. Nos quamvis cesserit horror,
Atque æstus, sani nondum tamen usque valemus;
Sicque animus positam reminiscitur ambitionem,
Vulnus ut obductum prurit tamen, hæret asello
Ut nudo clitellis nonnumquam ulcus in armo.

Vos agite, aureolum tondete a vertice crinem
Lascivo huic capiti, atque domi cohibete severi,
Non Menelaus uti, erronem me tu, Priulusque,
Utroque & melior Polus (quod dicere vestra
Pace mihi liceat) nitidaque extrudite Roma
Restantem: ut duri mulam quandoque cerebri
Luctantem in trivio, atque equiti parere negantem,
Sibilo agunt primum & magnis clamoribus; inde
Prosiliunt longis armati fustibus: illa
Nixa diu, tandem plagis deterrita currit.

SATYRA.

Graviter in eos invehitur, qui, cum nequissimam vitæ rationem inierint, ipsum, quod deses sit, & quod amet, accusent.

Si te cura vigil Sophiæ delectat, & acre
Ingenium vires si sufficit, utere porro
Munere tam claro Divum: sic rectius, atque
Commodius multo, longeque decentius ævi
Quod tibi cumque neant Parcæ victurus amicæ.
Nec de te plebis quæ sit sententia, magni
Securus pendas: ignarum pleraque vulgus
Pravo metitur modulo. Tu neglige, & isto,
Qui nunc te exercet, fugias decedere campo.
An populi arbitrio quisquam, plebisque, bonorum
Posthabeat sanus plausum, quem jure feres tu?
Quandoquidem cunctos, quicumque feruntur eisdem
In spatiis, jam recto nimirum, ac sapiente
Judice præcurris Bembo: cum hic interea nos
Desidiæ arguimur populo, ne forte probari
Credideris genus hoc vitæ simplex; etenim ad res
Versiculis, missisque jubent accedere nugis,
Ex umbra & tenebris in solem exire diemque;
Et gnavi me segnem culpant. Altera blando
Pars animum integrum queritur me dedere amori
Per luxum, & patrui verbis objurgat acerbi:
Qui simul ac stomachum, quamquam permulta ferenti
Ut placem, norunt; regero graviora receptis.
Ut proprium servas auri sceleratus acervum
Undique congestum; neglectis jura fidemque
Exponis tota venalem legibus urbe:
Cum miserum atque inopem delectum rure paterno
Deseris, atque adeo prudens nummisque redemptus
Prodis; & emunctum producta lite clientem
Usque adigis, dum ædes etiam proscribat avitas.
Turpiter aut ultro servis, plerumque furentis
Mancipium domini: manibus ten' ferre catinum

Cœnanti ingenuis? Aliam ten' sumere mentem
Deterioris heri ad nutum, atque aliam? haud animo
Est generi, quicumque suos apud ortus honeste (par
Imperio abjectus paret, trepidusque ministrat.
Quid quod amicitiæ, caro dum cuncta lucello
Metiris, cultus tu nullos, nullaque nosti
Officia, anormique decor concinnus inepto
Quid distet nescis? Pecudis næ nos cute tectam
Naturam inspicimus. Quid publica cum geritur res
Per te, si furtis quo sit locus, atque rapinæ,
Bellorum causas jussus præcidere, nutris;
Desidiæ, aut tu me censor culpaveris otj?
Flagras ambitione, ardesque cupidine sæva
Purpurei, haud vitam hanc moresve decentis, ami-
Uror amoris ego haud me dignis ignibus; esto (ctus.
Quando ita me insimulas: quid tum? peccamus uter-
Nil est cur tu me prior incuses, graviora [que.
Offendens multo, & nimium distantia recto.
Nam qui vel parvo conductus pejerat, & qui
Tamquam turbata victum sibi quæritat unda
Piscator, pacem bellis ubi miscuit, idem,
Judicium atque crucem si demas, ire latrones
Inter jam velit & iugulare homines. Sua quisque
Defendunt lenes vitia, & minuunt; aliena
Carpere plerique austeri, nimiumque severi.
Adde quod incurata gerens, serpentiaque intus
Ulcera, corrupto tandem pulmone peribis;
Purgandum illius cum te committere morbi
Non medico studeas. Annus non unus & alter
Imminuat quidquam: pulchris macrescere captum
Divitiis frustra tantum doleamus amici.
Me tamen insequitur populus. Quid si nihil omni
Est actum in vita nobis, quod lædere quemquam
Possit? non ego rem, mihi solers quam pater auxit,
In Venerem effundam, neque lite petitus amator
Injusta omittam fundumque laremque tueri.

Nec fuerim , mimam quo ſit mihi laxius unde
Munerer , uſquam inopi nimium contractus amico .
Denique non mos , non ætas alienior : adde
Ille etiam laqueo ſtatuit qui nectere collum ,
Aurata ne trabe , an de putri pendeat ulmo ,
Si quicquam referre putas ; quam ego honeſtius , ac tu
Intereo . Seu me Muſis & Apolline claro ,
Seu quis me pulchro captum culparit amore :
Me tamen inſequeris , colloque ac faucibus anguis
Inflatis viro vitam deducere inertem
Indignum clamat fucos , ſegnem malus urget .
At tecum ſiquis ſic egerit : Itur ad Urbem
Europa ex omni , credo , ut veſtigia ſummo
Inſpiciant veteris veneranda in colle Quirini ,
Sive in Aventino Romæ : ac non perditus exul ,
Expes ut quiſque eſt , huc ſe ſe contulit , ut ſi
Bargulum ad Illyricum dicas , latrociniumque
Conceſſum , nimium merito dicatur acerbus ,
Oderit & rabidum populuſque patreſque venenum .
Non ego : nec vulgi ſi irritor vocibus , hoc nunc
Immeritum quemquam latrarim : poſſum ego multos
Eximere e numero , turpis contagia morbi
Quos nulla attigerint , ſanos recteque valentes ;
Sincerum ut Molſæ pectus , lavere ſalubres
Pierii quem fontis aquæ , puroque Camœnæ
Curatum cantu ſervant ; ſtudioque referti
Spectatus dudum tanto plauſuque theatri
Ubaldinus , inops agrique lariſque paterni ,
Virtutis locuples : populo ſpectante Quirini
Hunc non donatum ſcæna decedere turpe eſt .

In mulieres nuptas Hippolyti.
Ex Euripide.

Concinnum in auras luminis hominum malum
Cur protuliſſe dixerim te feminas ,
Jupiter? etenim erat ſi ferendum hominum genus ,
Haudquaquam oriri debuit de femina ;

Sed

Sed emere liberorum oportuit sibi
Semina genus mortalium, ferens tua
In templi tantum aut æris, aut auri gravis,
Ferrive, quanti unus foret quisque pretj,
Domosque habere feminis sine liberas.
Nam nunc in ædes vehere cum malum parant,
Extemplo opes pro eo rependunt patrias.
Atque hoc liquet malum esse magnum feminam;
Namque ad alienos pellit hanc ex ædibus
A se pater prognatam & eductam suis,
Additque dotem, ut liberet sese malo:
At ille contra, stirpem in ædes noxiam
Qui ad se recepit, lætus est cum pessimam
Pulcherrime ornat statuam, & auro & purpura
Certat, beatas sumtibus miser domos
Exhauriens, atque hæret: etenim splendidis
Affinibus gavisus uxorem asperam
Perfert; proba at si ea, sed propinqui futiles
Evenerint, homo miseriam comprimit.
Verumtamen commodius evenit, quibus
Nullius uxor sedet in ædibus pretj,
Ac fatua: nam sapientem ego odi feminam,
Meæ nec intra venerit limen domus,
Quæ, quam mulierem sapere par est, plus sapit.
Facilius etenim perspicaces edocet
Astutias, dolosque Cypris improba;
At fatua mulier ob stoliditatem sapit.
Penetrare nempe ad feminas oportuit
Nulli licere familiarium, simul
Sed belluarum includere rabiem domi
Loqui insciam, sermonem ut inferre alteri
Ipsæ nequirent, nec alii illas adloqui:
Nunc facinora, intus quæ malæ mala cogitant
Dominæ, foras hæc familiares efferunt.

AD

AD GABRIELEM. FAERNUM,

Cum ab Urbe profectus Venetias iret.

HUmida Tyrrheni fugientem flamina venti
Cælumque pestilens Latj,
Me Venetum excipient mitissima littora, & auræ
Salubriores putribus
Jam membris senio, & podagra turgentibus acri,
Quæ flare suerunt, nec mala
Imbutæ tussi, neque in ipsis fluctibus udæ,
Faerne, mireris licet.
Prorsus, qui Romam liquit, rerum ille carebit
Pulcherrimo spectaculo,
Nec cœtum æque illustrem hominum, nec Palladis
Instructa pectora artibus, [æque
Terrarum ut cunctas lustret circumvagus oras,
Offendet usquam gentium;
Fragmina nec muri aspiciet majora vetusti
Non diminutis urbibus.
In primis Bromii latices, & frigida siccis
Requiret idem faucibus
Pocula lympharum sub terras condita opacas,
Aut fossa Lucanam in nivem.
Ipse ego, ferventi delapsam ex imbrice lympham
Nuper, nec altos in scrobes,
Et vappam, salices inter quæ nata palustres
Cœni saporem patrii
Potanti offundet, mediis fervoribus ardens
Arente fauce traxero.
Ast idem hospitibus placidos, & dulcia pacis
Impertientes commoda
Mortales cernam, & locupletem civibus urbem
Dispar probantibus nihil.
Cernam loricam violentam, ensemque superbum
Inermibus suffragiis
Constrictum, & diræ execratum sædis amorem

Lon-

Longe exulantem gentium.
Illic cum cano prudentia fera capillo
Paret viciſſim, & imperat.
Illo ſe nuſquam propendens contulit Æquum
Bonæ comes concordiæ;
Fraudibus Heſperia ut pulſum eſt, timuitque rapa-
Uncas licentiæ manus. (*cis*

DE UBALDINO BANDINELLIO.

TAM caro capiti jam nimiùm diu
Munus Melpomene lugubre næniam
Debemur; querulam prome puer lyram.
Siccis non ego te genis,
Mœrore aut vacuus pectora lurido
Laudabo; neque deſiderium moræ
Noſtrum diminuunt, aut hominum atterens
Furtim triſtitiam dies.
Te morum ſtudium, te ſapientiæ
Cura, & nobilium ſecerat artium,
Ubaldine, quies gnava, operoſaque
Muſarum otia divitem
Non auri, pavidis addere mentibus
Mordacem validi ſollicitudinem,
Non oſtri, experiens quod reparat Ligur
Nobis merce ſuperflua.
Irritet fugiens pauperiem æquora
Iracunda levi navita palmula;
Æſtatem Libyæ perferat igneam
Idem; idem Æmonias nives
Veſtigans lapides, femina quos petit
Vel flavo capiti, vel tereti decus
Collo. Mentibus Atlantiades Deus
Calcar ſubdere inertibus
Ludens dum cuperet, fertur inutile
Promſiſſe aurum, acuens illo hebetes, uti
Exercet puerum non vegetum nuce
Mater ſedula futili.

At

At fortes [quoniam robore stat suo
Virtus, Peliaca ut quercus, & æquoris
Saxum Carpathii] nec famulæ decet
Auscultare pecuniæ,
Nec firmos fragili fidere: defluit
Fortuna, ut subitis auctior imbribus
Extemplo aret aquæ rivus inops suæ,
Nimbos si pepulit Deus.
Tu dulcem es Latii copiam adeptus, &
Grajum divitias, & dominam urbium
Artem: quo mihi nunc, & patriæ occidis
Multo flebilior tuæ?
Arni mæret enim fluminis accola,
Florens ingeniis ascola fluminis
Arni, tot te animi compositis diu
Thesauris, tacitum mori.
Ut navim pelago præcipitans Notus
Vertit, quæ remorans largiter alveum
Impleral spatiosum; illa Arabum ferens
Gazas, illa ebur Indicum,
Et gratum redolens thus Superis ferens,
Et pexa e foliis vellera sericis,
Ætnææ Cereris plenaque frugibus,
Portus strenua patrios
Ditaret, populos & procul oppidis
Effusos studio ad se raperet lucri:
Nunc sævi arbitrio volvitur Adriæ
Cæcis obruta fluctibus.
At tu, progenies aurea fulmine
Gaudentis Jovis, o desere ne meum
Carmen, Musa: diu sed vigeat sacri
Custos pagina nominis.
Hic me Castalii tramitis arduos
Flexus, Æoliæ hic me docuit Lyræ
Ictus: o nebulam oblivio, & arceat
Furvam a nomine splendido

No-

Noctem! ne volucris filia temporis,
Ne rubiginis atræ admoveas meis
Dentem carminibus, neu nigra nubibus
Condas Italiæ decus.

AD HANNIBALEM ORICELLARIUM

Sororis filium.

Diligentissime cavendum esse ab adulatoribus.

M*Entem blanditiæ perdere credulam*
Norunt, non secus ac mortiferas malæ
Multo melle novercæ
Olim cum medicant dapes.
Viro imbuta malo dulcia murmura
Mendacis fuge linguæ, & teneras neque
Falsis laudibus aures
Admoris, cupidus puer
Verarum, bona ni decipit indoles.
Et tete excutias, tinniet improba
Nugas cum modulans vox,
Quas atro rapidi ferent
Cum fumo Boreæ, & pulvere sordido:
Ni quicumque libens dicier audies
Verbis, te labor illum
Rebus finxerit arduus.
Sensus ut iuveni pellicit intimos
Virgo candida, cum turgidulas tegens
Nulla veste papillas
Molli illum recipit sinu;
Sic laudes animum vera ubi concinunt,
Permulcere solent: nec mulier tamen
Ut cantu sine dulcis
Spernit psallere tibiæ;
Sic virtus, populus si taceat, sedens
Cessabit: nihilo nec minus obsita
Noctis ferveat umbra,
Et deserta silentio, *Quam*

Quam cum per medias inclyta ducitur
Urbes, & celebris voce faventium
Direpta hostibus arma
Affigit foribus Deum.
Cum laudis faciem sumserit impudens
Fraus, affinxerit & cum tibi non tua
Blanda nomina voce,
Et dulcem illecebram struet;
Ne te præcipitem trudat amor tui,
Ne nugis capiare, ut volucris solet
Dulci parvula cantu
Tecti vepribus aucupis.

Ad Fortunam.

EXpers consilii, quæ pede lubrico
Incedis, zephyris mobilior Dea,
Et fluctu Jonii incertior æquoris;
Te, cum læta sinum pandis, & uberes
Fundis divitias, ac miseris ades
Improvisa, boni progeniem Jovis
Dicunt. Tu ratio, tu sapientia,
Servatrix eadem crederis urbium,
Virtutisque sedens in solio nites.
Sed mox torva domos Regum ubi concutis
Et congesta diu munera, turribus
Dejectis, subito turbine dissipas;
Vanæ te comitem stultitiæ ferunt
Deliram. Immeritum tu, titulo bonis
Demto, nobilitas; frena superbiæ
Atris tu manibus detrahis ebriæ
Successu, & ruere hanc si temere ad suum
Rides arbitrium, mox humilem truces
Vultus deposituram. O utinam mea
Oblita ostiolum prætereas domus;
Seu tu sanguineis oppida territans
Bellis, ingrederis per Latium fera,
Seu pacemque gerens, & populos beans

Pen-

Pennis involitas versicoloribus!
Nam sic instabilem visere te meos,
Vel lætam atque hilarem, pertimeam lares.

DE FRANCISCO TURNONO
Cardinali.

QUO tollor pavidus? quo feror insolens?
O quæ Castaliis fontibus aureos
Crines, osque lavis virgineum, genus
Magni Melpomene Jovis;
Cruri purpureos indue candido
Soccos: nam juga transmittimus alpium
Soli; est unus enim mi comes argui
Mendaci metuens pudor.
Viam, Diva, tuum tu moneas viæ;
Si pure colui vestra puer sacra
Fervens mente nova, si senior tua
Nunc vestigia persequor
Quercus umbriferas inter & ilices
Quærens aerias. Non ego divitum
Vanis edidici perstrepere auribus
Empto carmine; non ego
Corruptus pretio nunc meditor parum
Castæ ducere te ad vestibulum domus.
At tu prome, puer prome age barbiton
Cessantem nimium diu.
Spartanus veluti, per nemus asperum
Dumis insidiantem ut pecori lupum
Egit, cum fremitu & laude faventium
Pagorum redit ad gregem,
Villorumque globos sanguine sordidos
Fert rictu generoso, e jugulis feri
Vulsos hostis, aquas sic repetit sui
Turnonus Rhodani, bene
Defensa Hesperia clarus & impigri
Compresso celeber militis impetu,
Bellonæ ancipitis numina militis
Horrere immemoris diu. Al-

Alternæ ſed enim ille admonuit ſerum
Fortunæ celeri vertere turbine
Gaudentis vacuum corpus, uti choros
Laſcivæ juvenes ubi
Ducunt, & Zephyris huc agitantibus
Atque illuc Phrygio Sidonias acu
Illuſas chlamydes, inſtabili citæ
Luſtrant atria poplite.
Directa ingrediens paſſibus Æquitas
Ad normam paribus, nec mudulo ſibi
Majore atque aliis commoda dividens,
Quorum non dubia eſt comes;
Illos ære micans non peditum cohors,
Non ſævis equitum turma frementium
Horrens cuſpidibus terreat, aut mari
Vectæ cæruleo rates.
Nam recto favet, & juſtitiam bono
Plerumque æquus alit Juppiter exitu,
Obſcuram & tonitru & fulmine territans
Fraudem, atque implicitos dolos
Nudans. At vigilem fallit amabilis
Acrem ſimplicitas, & ſuper æneas
Accerſita fores, & ſuper ardua
Pernix mœnia tranſilit.
Hanc puro retinens in gremio fovet
Sincere Italiam & diligit hoſpitam
Turnonus, patriam civis uti ſuam,
Natorum, & memor aureæ
Civis conjugis: hunc purpureus pudor,
Elutiſque fides candida ſordibus,
Et preſſo digitis ore ſilentium
Arcanum inſequitur neque
Infandumque nefas enſe domans Themis
Diſtricto comitem ſe negat inclyto
Impolluta ſeni, mundave veritas
Albo lucida pallio.

Ergo

Ergo permadidos felle animos nigro
Regum diluere eſt auſus, & aſpera
Permulcere manu pectora turbidæ
Plena iræ, intrepidam ſtruens
Pacem, quæ manibus ſanguineis diu
Attrectata, magis poſt niteat, velut
Fulgentes lapides ærave lucida
Cum tergere volunt, luto
Conſpurcant; id agens egregius ſenex
Celtarum procerum ſanguis, & oppida
Firmans obtinuit Marte labantia
Quaſſante, & miſeris ſuas
Urbes reſtituit civibus, impigram
Pacem tela cruenta inter & aſperos
Procudens ſonitus ferri; etenim gelu
Torpens quam peperit timor
Pacem, ſerviet illa, horriſoni ſimul
Bellonæ ſtrepitus inguerint feræ,
Imbellis: ſed enim deſine fervidos
Dulcis Melpomene modos.
Nam nec cuncta pudor fert, neque veritas
Cum lucro alma decorum explicuit caput
Semper; tum melius tecta ſilentio
Virtus invidiam latet.

De Horatiano charactere; an, qui lyrica ſcribunt, ſint poetis adnumerandi.

SUnt qui verſiculo minutiore,
Verum pernitido atque perfluenti,
Tamquam Palladii liquore olivi
Complures properent linire chartas:
Atque, araneoli angulos domorum
Ut tela tenui ſolent replere
Quantumvis facile, ore fila parvo
Nentes longa, ita compleant libellos
Totos verſiculo minutiore.
Hi vatum in numero an ne ſint habendi,

Vulgus viderit, atque ſiqua vulgo
Pars vatum eſt ſimilis, quibus Thalia
Flacci ſordeat optimi poetæ,
Quod is verſiculo minutiore,
Atque perfacili, atque perfluenti
Totas ſpreverit occupare chartas.

De Margarita Regis Gallorum ſorore.

HEu mos, ut atris ſæpe coloribus
Contaminatus purum animum inquinas
Vix eluendis ſordibus, per
Tædia ſolliciti laboris!
Me vitreis & fontibus, & coma
Silvæ virentis lætum, & amabile
Ruris ſilentium ſequentem
Aoniæ puerum Camœnæ
Merſere ſacri gurgite fluminis,
Intacta ut eſſem candidior nive;
Immunda ſed mox polluit me
Roma luto nimium tenaci:
Quod longa nec dum diſcutiat dies,
Sacri nec amnes hactenus abluant;
Quin horret & me, & ora cæno
Fœda nigro refugit Thalia.
Vulgus venenis vertere Colchicis
Pleraſque mentes aptius, eripit
Senſus priores, atque mutat
Alba nigris, maculiſque gaudet.
Impurus atra quem populus manu
Tractarit, ille & decolor & niger
Erit diu, obductamque fæcem
Vix iterans removebit annus
Notam relinquens: at mihi candidæ
Mandanda virgo eſt regia paginæ,
Farneſio jubente; bacca
Purius illa nitens Eoa,
Intaminato digna cani Deæ

Eſt

Est ore. Lucis-Castalius, Deæ,
Quæ vulgus arcetis profanum,
Et nitido prohibetis amne;
O tetra tandem consilia hæc bonæ
Oblivioni tradite turbidæ,
Labemque nobis rore sacro
Abluite, illuviemque vulgi.

Deflet mortem Horatii Farnesii.

TE flebimus, flos Hesperiæ puer,
Madente multis carmine lacrimis;
Et debitam laudi Thaliam
Nænia lugubris occupabit.
Ille, ense pectus qui tibi candidum
Trajecit, iisdem vulneribus Latj
Cecidit & spes, & virescens
Italiæ decus ense carpsit,
Horati, eodem. Non ego sauciam
Ictu Parentem mortifero tuam
In lacrimas culpem ruentem,
Nec viduæ gemitus puellæ
Compescere ausim carmine: lugeat
Immo illa dulces funere nuptias
Miscens amaro, nec sat umquam
Te misera illacrimata flerit.
Jam nec capillo parcere, nec genis
Æquum puella est regia, lacrimis
Efflagita Martem cruentum
Uberibus, pueri cadentis
Dulces ocellos, & tua gaudia,
Quæ conciderunt exorientia;
Ut stella, quæ vix dum coorta
Hesperium occulitur sub æquor.
Non ille avorum, nec soceri immemor,
Dulcique flagrans igne tui, neci
Ultro obvios gressus superbos
Intulit, intrepidumque pectus

Objecit hosti, qua violentius
Bellona nigris fœda cruoribus
Est visa Martis sævientis
Sanguineas glomerare turmas.
Nunc latus umbras vulnera nobiles
Ostentat inter pulchra, nemus tenens
Beatum, ubi Hectorque, & latini
Sunt veteres, Rutulique Reges.
At, Thespiis o grata sororibus,
Obliviosi pellere temporis
Idonea umbram atræque mortis,
Gloria, vulneribus mederi;
O trade Musis, & Polyhymniæ
Custodiendum nomen Horatii
Clarum, & domum Farnesiorum
Hanc, Latii Italiæque lumen.

In Petrum Victorium.

NObis Calliope magnum alienum æs superest (vetus;
Nam pridem ratio scripta mihi est pectore in intimo.
Tu quæso patere a te solvam quidquid id est, Dea,
Non Victorius est exiguis versibus, aut lyræ
Aptandus tenui: vester amat Phœbus eum, neque
Ulli plura bonum munifica crediderim manu
Largitum; uber enim sicut ager ruraque pampino
Mitis florida Jacchi, & Bromio & frugibus oppida
Circum plena hilarant, muneribus dives Apollinis
Etruscos populos ingenii fruge bona bonus
Ille enutrit alens. Sic senior vertice Pelii
Olim Phyllirides frondifero semifer uberi
Grajos nobilium seminio dicitur artium
Ditasse. Ille dies e medio tollere qui potest
Ritu Cecropio scripta tibi clara volumina,
Victori, eripiet roriferis sidera noctibus;
Idem subtrahet & piscibus, idem æquora nantibus.
Contages populi te tetigit lurida morbidi

Nun-

Numquam, te ambitio curriculum prætereuntium
Obliquis oculis aspiciens nec pepulit, neque
Illi roboris hoc attribuit Juppiter, ut sacrum
Phœbo discutiens commoveat pectus, originem
A Cæo licet & Porphyrione a valido trahat,
Conatis solum Cœlicolum scandere fratribus.
Non res, cui cumulus semper abest, cunctave metiens
Aurum te pupugit; te nitidum Musa salubribus
Fontis Castalii lavit aquis candida; tu meæ
Es lumen patriæ percelebris: sat mihi fructuum
Ignava hæc tulerint exilia in montibus asperis
Quæsita, argueris desidiæ ni tibi debitum
Carmen, nive inopis quod citharæ dinumerem modos
Acceptum id mihi te ferre neges, jureque respuas.

Votum, ne somnus ipsi perstrepentis æris campani sonitu abrumpatur.

O Quæ terrificos vicina e turre cietis
Tot nocte æra sonos tinnula, totque die:
Si mihi venturæ noctis dormire licebit
Per tot tinnitus particulam misero,
Nec cum defessos jam jam continget ocellos,
Vos metuet subito, diffugietque sopor;
Ipse ego cras vobis ultro tortique rudentis
Spiras, & firmo e robore fulcra dabo,
Tutius ut sonitu boreamque locessere sævo
Possitis posthac, & maria, & tonitrus.

De perpetuo & irrequieto æris campani sonitu.

CUm cinctum nimbis, & nigra nube sedentem
Deficient olim flammea tela Jovem;
Cum sueta in Pontum plenis decurrere ripis
Præcipitem sistent flumina prona pedem;
Fluctibus & raucis Siculum pertundere litus
Jonii cum jam desinet unda Maris;
Tunc quoque vicinis suspensa in turribus æra
Cessabunt bombos edere raucisonos.

In

In idem argumentum.

CUm Mare nec fremitus edet, nec sibila venti,
Nec nimbi, abruptis nubibus igne, sonum;
Et cum nubigenæ Thaumantidis ora sinumque
Deficiet croceus, purpureusque color;
Cum Pontum nitidi pisces, cum litora pictæ
Conchæ, cum densum deseret umbra nemus;
Turre tua tunc, Corneli dulcissime raucos
Tinnula cessabunt æra ciere sonos.

AD GERMANOS.

Inimicorum hominum maledicta purgat. (a)

QUod vos apud, Germaniæ humanissima
Gens, culpor, atque turpioris flagitii
Ornasse dicor, nescio quid, laudibus,
Impuro id est ab homine confictum, & levi:
Testisque tellus omnis est mihi Itala,
Tantum me ab omni abesse turpitudine,
Quantum ille ab omni laude semper absuit.
Annis ab hinc triginta, & amplius, scio,
Nonnulla me, fortasse non castissimis
Lusisse versibus; quod ætas tunc mea
Rerum me adegit inscia, & semper jocis
Licentius gavisa, concessu omnium,
Inventa: quod fecere & alii item boni.
At nunc abit iuventa, lusus permanet;
Et Carmini illi nomen adscribunt meum
Idem, quod ante erat, nec adscribunt diem
Eamdem, erat quæ quando id olim lusimus:
Sed quod puer peccavit, accusant senem.
Verum hoc utut tamen sit, obscæni nihil

Scri-

(*a*) Carmen hoc, propter argumenti vicinitatem, Dissertationi adversus Vergerium in editione Florentina adjunctum est. Nos, quidquid est carminum, in unum colligere maluimus.

Scripsisse me scitote: namque tunc quoque
Festiva nos a turpibus secrevimus,
A mollibusque impura: cumque versibus
Laudavimus Furnum, haud mares laudavimus
[Quod ille ait per maximam calumniam]
Sed feminas plane, ut videre carmine
Ex ipso adhuc potestis: atque moribus,
Industria, pudore, continentia,
Lasciviam nos carminis correximus
Illius, emendavimusque seriis
Jocos, boni quod litteris quam plurimi
Testantur; inter quos senex ille optimus
Est Bembus: is me versibus lectissimis
Ornavit, is pedestribus sermonibus,
Cum maxima esset dignitate præditus,
Et splendide habitare in mea dixit domo
Virtutem, homo gravis, senectute ultima.
Eburnea tu, Flamini, me concinis
Lyra, & Libellos dicis aureos meos.
Victoriusque candidus me laudibus
Complexus omnibus, vereri vos vetat
Quid turpe de me. Non ego possum infici
Calumniæ caligine ulla turbidæ,
Quando tuetur fama me consentiens,
Constansque vatum, totaque testimonio
Et acta pure vita luce in urbium
Clarissimarum. Diligit me civitas
Beata Venetum, ut diligit cives suos.
Quid, clariorem habere quod me neminem
Se dictitat flos Patria urbium mea?
Quid nobile oppidum Bononiæ, artium
Caussa bonarum, cognitum vobis quoque?
Exquiritote, amabo vos, quid sentiat
De me: mea illa civitas nutrix fuit;
Namque erudivit illa nos a parvulis.
Quid ipsa Roma? prædicanti ignoscite

De

De me mihi; non tota nos complectitur
Amore, mater liberos uti sinu
Complexa gaudet? quare habere transfugæ
De me fidem nolite perditissimo:
Sed enecate in dies magis siti,
Pædoribusque, & esuritionibus:
Quod belle adhuc fecisse vos existimo,
Virtute Natio, & fide, atque industria,
Et Litteris clara, ingeniique gloria.

TY-

TYPOGRAPHUS LECTORI

Quæ ſequuntur carmina, Joanni Caſæ tribui editores Florentini teſtantur, qui ſerius ad eos miſſa non ſuo loco poſuere. Nos hic loco ſuo cum aliis. Ceterum nos quoque, quod Florentini primum monuere, & quantum illis tribui debeat, ſtatuendum lectoris judicio committimus.

Pſalmus CIII. in metrum latinum verſus.

PLAUDE Animæ Domino. Quam Tua eſt, Deus meus
Evecta in altum gloria!
Laudem, & decorem indutus, & clariſſimo es,
Ut veſte, amictus lumine.
Tu extendis, ut tentorium, Cœli plagas;
Aquiſque ſumma ejus tegis.
Tu nube, ceu curru, uteris. Tu præpetes
Inambulas ventos ſuper.
Mentes ſolutas, igne radiantes choros
Tibi adminiſtros comparas.
Tu brutam humum firmiſſimas ſuper baſes
In tempus æternum locas.
Hanc vaſtus humor, tamquam amictus, obtegit.
Inſederint jugis aquæ;
Si tu increpes, refugerint, vocis tuæ
Tonitruo perterritæ.
Montes ſupini, concavæ valles, eo,
Quem ſtatuis, hæſerunt loco.
Tu terminos immobiles figis Mari,
Ne fluctibus Terram obruat.
Tu emittis in convallibus fontes vagos
Media inter ima montium.

Huc

Huc se se agrestes conferunt potum feræ :
Sitim hinc Onagri temperant.
Aeriæ aves in editis agunt locis,
Per saxa, qua rivi strepunt.
Superne montes irrigas. Opera Tua,
Tellus repletur ubere.
Fœnum pecoribus, multiplex herbæ genus,
Obsequium ad humanum; creas.
Frumenta terra educis, & mortalia
Quod corda vinum mulceat.
Et ora olivum læta reddens unguine,
Ut panis intus roborat.
Alis alta campis robora, & Libani arduas,
Quas ipse sevisti, cedros;
Passerculi illic nidulantur: & vagæ
Abies Domus Ciconiæ est.
Dant tuta Cervis lustra montes editi;
Cuniculis cavi specus.
Dirimenda Lunam Tu creasti ad tempora:
Sol novit occasum suum.
Tenebras parasti, unde extitit nox, confragas
Qua permeant silvas feræ,
Scymni Leonum in prædam hiantes, ut suam
Sibi a Deo escam quæritent.
Orto vicissim sole, turmatim sua
Conduntur in cubilia.
Tum vero ad artes, atque culturam Soli
Homines diurnam prodeunt.
Quanta opera Domine sunt tua! omnia affabre.
Plena opibus est Tellus tuis.
Magnum hoc Mare immensisque tractibus patens,
Vi piscium innumera scatet:
Insunt pusilla animantia, insunt grandia;
Illac carinæ permeant.
Insitata vastitate Belluam
Finxisti, ut illic luderet.

Hæc

Hæc cuncta ab uno Te expetunt, suo sibi
Ut tempore escam præbeas.
Te dante capiunt: Te manum ditem Tuam
Laxante, complentur bonis.
Vultum Tuum si avertis, hærent; spiritum
Si iis adimis, in cinerem fluunt.
Afflante rursum spiritu existent Tuo;
Faciemque renovabis Soli.
Domini perennet gloria: Ipse fabrica
Se Dominus oblectet sua.
Labefacta cujus Terra conspectu tremit,
Montesque tacti fumigant.
Cantabo Domino vitam in omnem; quandiu
Fuero, Deo psallam meo.
Oratio illi grata sit quæso mea.
Dominus meum sit gaudium.
Tollantur e terra impii, ut ne sint quidem.
At tu Anime Domino plaudito.

De laudibus Urbis Venetiarum.

ANte alias, quas Terra colit, quas alluit Æquor,
Quasque Polo videt ex alto Sol aureus Urbes,
Urbs Venetum mediis pulcherrima surgit ab undis,
Regia Neptuni, statio dulcissima Nymphis,
Humida cui Thetys assurgit, & arida Tellus.
Illa cavo fundata Mari, caput ardua Cœlo
Molibus insanis, & celsis turribus æquat
Mœnia, quæ tutos, & propugnacula reddant
Indigenas: stant Templa Urbem cingentia circum,
Summo erecta Deo, Divumque, hominumq; Parenti,
Omnia, & una omnes sub relligione per annos.
Illa loci munita situ, Terræque, Marique
Imminet, & lentis Orbem moderatur habenis:
Namque opibus pollens terrestribus, imperat undis;
Undarumque animos mollit, Pelagique furorem;
Et stans mole sua, suspenso cærula nutu
Regna premit, Pontique immensum temperat æquor.

Clas-

Classe potens, Nerei conjux, Regina profundi
Puppe sedet celsa, & ventorum flamina longe
Observans, summa cum majestate minatur
Gentibus, & trepida formidine litora complet,
Et quatit assiduis totum terroribus Orbem;
Fortunata, Deumque Italis data Numine Regnis.
Illa eadem se laude nova super æthera tollit.
Ex illo, quo Terra die septa aere pendet,
Non fuit in latis Res umquam publica Terris,
Nec Regnum, quod perpetua ditione tot annos
Floruerit, dederitque suas sua jura per Urbes:
Jam tempestates, jam dura pericula passa est;
Non umquam submersa tamen; nunc altior auras
Carpit, & invicta sulcat freta vasta carina,
Contemnens imbres pariter, ventosque furentes.
Et jam tempus erit, tantæ quo viribus Urbis
Parebunt, Terræque omnes, Undæque repostæ:
Sic Genius, sic Fata loci, sic Numina mandant,
Sic & bellandi poscunt, populosque regendi,
Quas clari retinent artes Civesque, Patresque,
Ipsis ingenio Diis immortalibus æqui.

Ad Pompilium Amasæum.

Consolatur eum de morte parentis.

NE Tu immerentes, ne muliebribus
Manes paternos urge ululatibus,
Neu tinge dulcem, qua fruuntur,
Abrosiam, lacrimis amaris,
Amice. Vixit non ita Romulus,
Ut jure luctus, vel querimonia
Post funus illum subsequatur,
Dura velut mala contigissent
Vita cadenti. Respice, respice,
Qua mente virtus sit Patris inclyta
Latura Natum sic remissum, &
Turpiter in lacrimis jacentem.

Idem

Idem tribunal nos manet, urnaque
Omnes; beatus quem minimæ premunt
Culpæ; absolutum & rite Judex
Mittit ad Elysiam quietem:
Qua dum ille lætus perfruitur, Deos
Frustra lacessis fractus, & impotens;
Et voce compellas acerba
Fata tuis inimica votis.
Non Diis amicum est, optime Pompili,
Ut quidquid illis est placitum semel
Nos improbemus; non ea nos
Lege putres capit ima Tellus.
Scelus nefandum cæca Promethei
Aggressa mens est, dum nova corpora
Effingit ex limo, minaci
Juppiter ore, fremensque dixit:
At non inultum: dira necessitas
Armata vinclis, & jugo aheneo
Instabit illis, sive sceptra,
Sive graves tulerint ligones:
Nec Leti aduncas effugient manus
Cœlo imminentis, sive perambulent
Telluris oras, sive turgens
Per Mare, navim agitante vento.
Hæc Ille, jurans per Stygios lacus,
Futura dixit: frustra igitur ferox
Quæris reluctari Deorum,
Quæ melius patiare, jussis.

Eloquentiæ laudes.
Ad Cornelium Mussium Episc. Bitont.

NOn marmor Parium, non ebur Indicum,
Nec quidquid Lybicis conditur horreis,
Non auri rutilans lamina, clavibus
Asservata tenacibus,

Corneli, Superum nos rapit ad Choros,
Aut miscet liquidi pocula nectaris,
Idæus iuvenis qualia dat Jovi,
Flavescente nitens coma.
Fortunæ siquidem munera barbaræ,
Ut gliscens Pelago Carpathio Notus,
Ignavos animos ocyus obruunt,
Fortes disjiciunt ita,
Ut numquam a tumidis fluctibus enatent:
Non si Peliacæ præsidio ratis
Nitantur, potuit quæ Mare turgidum, &
Robur vincere Colchicum.
Sed quæ nos beat, est divitis ingeni
Vena, & posse graves pectoris edere
Partus, Mercurio dextro, & in omnium
Mentes, non sine Gratiis
Furtim mellifluos serpere rivulos.
His olim rigidos artibus Orpheus
Demulsit lapides, & docuit feras
Junctas ludere quercubus.
His & Thebaicæ conditor arcis est
Dictus, qui ad strepitum ducere tibiæ,
Atque Urbis pôtuit saxa sequentia
Circumponere mœnia.
His Heros Pylius corda potentium
Inflammata Ducum, fata sub Ilii
Sedabat quoties dissidio gravi
Inter se, ut maris æquora,
Certabant, Zephiris acta, reflantibus
Euris. His te, ut olorem prope cernimus,
Linquentem fluvii prata Caystrii,
Verno tempore, lucida
Pennis præpetibus tangere sydera,
Et dulci sonitu magna palatia
Perreptare Deum, sive tu ab arduis
Vibras fulmina pulpitis

Ver-

Verborum, & stupidis auribus ingeris
Temet; sive agili mente sacros choros
Divorum penetras, sanctaque numina,
Et mysteria non prius
Sic expressa, stylo non homini dato,
Nec quali manus est usa Promethei,
Ignem quæ ætheriis sedibus abstulit,
Hic mortalibus exprimis:
Tanti est vis animi, & spiritus igneus;
Quo nil Dj melius, nilque salubrius
Concessere homini; stet modo, nec nimis
Audax mole ruat sua.

Ad Galeatium Florimontium.
Gratulatio ob egregia opera in lucem edita.

E*Xanimo, Galatæe tuis suavissime, chartis*
Gratulor, & longum victuras auguror ævum:
Nam tractant de virtute, & de moribus almis,
Sermone egregio, ampullis, nugisque relictis,
Queis aliquis fretus, tumidusque, audaxq; juventa
Pervolitat titulos, veterumque excerpta Sophorum;
Cumque haud percipiat quicquam, improbat omnia
Et libros facit ipse novos opprobria sæcli. (*demens*
Tu vero, Galatæe alba venerande senecta,
Quæ tecum ipse diu versasti pectore in imo,
Assiduo studio prisca exemplaria volvens, [*um:*
Nunc promis tandem, atque in librum digeris aure-
Quem docti plausu excipiunt, releguntque libenter:
Præcipue magnus Polus, quo doctior alter
Non est, aut melior, nec erit jam tempore longo.
Ipse tuo Polus jusso, Galatæe, libello
Ad mensam recitari, in Cœlum laudibus effert.
Ergo jure tibi, atque tuis, Pater optime, chartis
Gratulor, & longum victuras auguror ævum:
Cumque illis nomenque tuum, & tua gloria vivet.

Cuicumque jucundum, illis rebus excellere, quibus animum adjunxit.

SI quis, Olympiacæ miratus dona Palestræ,
Alipedi contendat equo, celerique quadriga
Declinet metæ compendia doctus habenis;
Vel juvet immani potius decernere Cæstu;
Vel collimet avi; rapidis vel cursibus Euros
Provocet; aut volucri spumantia marmora cymba
Pervolet; aut audax fulva luctetur arena:
Dulce illi est viridi redimitum tempora oliva
Efferri populi tergis, plenoque theatro
Si victor super astra volet rumore secundo.
Si clypeos tractare libet; si Martis amore
Incensus, rapiaris equo per tela, per ignes,
Per densas acies, Getulis qualis in arvis
Impavidus fremit ore leo, ferrataque vasto
Agmina venantum aggreditur, frangitque cruentus
Excutiens cervice comas, hostilia tela:
Dulce est post cædes, capitis post mille pericla,
Post ferro domitas acies, populosque rebelles,
Quadrijugo curru gemmis spectandus, & ostro
Per populi plausum roratis undique nimbis
Florum, si scandas Tarpejas victor in arces;
Si videas duci, demissa fronte, Tyrannos
Ante tuum currum, populoque undante, quadrigæ
Segnius ire rotas, & equos consistere turba,
Armorumque strues, victoque ex hoste trophæa.
Si cui pacato risit Sapientia vultu,
Illius & doctos si non expalluit haustus:
Dulce est occultas rerum cognoscere caussas;
Qua coeant elementa fide, qua sidera lege
Æternis defixa globis immota pererrent;
Quæ vigil æthereos concinnet cura rotatus,
Temperet assiduis & decedentia certis
Tempora momentis, Solis, Lunæque labores;
Quo latices veniant fonte, & cur flumina volvant

In mare præcipites undas; quo carcere clausa
Sollicitent Pontum; teretes qua grandinis orbes
Parte Poli crescant, rores, gelidæque pruinæ.
Quid referam quantos accendit laudis amores,
Palladias rixas ubi miscuit æmulus ardor?
Si quem blanda iuvat docilis facundia linguæ,
Magna parens Latiæque Togæ, mitisque Senatus;
Seu libet ætherei laudes extollere civis;
Seu libet audentes lingua terrere minaci,
Et rapidas, fonti, puroque simillimus amni,
Mulcere eloquio commoti pectoris iras:
Dulce est suspensas mentes, lacrimisque rigantum
Ora videre virum, fixumque in corde dolorem:
Aut si Pegaseis liquidas e fontibus undas
Hauriat, & plenum Dircæi flumen Oloris
Ebibat, aut latices melior qua Mincius errat....

Ad Apollinem
Ode.
Quam Ranutius Gherius, paucis immutatis, tribuit Hippolyto Capilupo.

O Jovis Magni soboles, decusque,
Crineque intonso, & pharetra superbe,
Applices aures precibus benignas,
Pulcher Apollo.

Arte tu sanas medicus salubri
Corporum morbos; tibi nota quæque est
Herba; tu sortes regis, ac futura
Præcinis Augur.

Tuque dum longe jacularis arcu,
Territas Divos, hominumque coetus,
At tuæ Matris tacitam pererrant
Gaudia mentem.

Tu novem Cæli moderaris orbes,
Siderum Princeps, obiensque circum
Et mare, & terras, nitidoque Olympum
Lumine lustras.

Sic

Sic novem præstans cithara Camœnis,
Dum vagis plaudunt pedibus choreas,
Dulcia æterno modulata plectro
Carmina dicis.

Sic refers, nigraque diem relatum
Nocte celas, scilicet ut quiescat
Fessa mens curis hominum, & diurno
Membra labore.

Tum tuis contra radiis refulgens
Candidam lunam mediis tenebris
Luce perfundis; nitet illa gaudens,
Splendet & una.

Lenta per te pampineis racemis
Uva dependens coquitur, rubetque
Purpuræ certans; tibi plurimum ipse
Debet Jacchus.

Quæque mortales miseros aratro
Prima defixo docuit movere
Arva, & immensi dare spem laboris
Semina sulcis.

Concipit per te genitale semen
Terra, mox alvum gravidam relaxans
Parturit fruges, variosque flores
Fœta ministrat.

Hoc sciens a te gravidas aristas
Expetit multis precibus colonus,
Ut queat natos teneros, senemque
Pascere matrem.

Supplices audi miseros agrestes,
Ne fame heu dira pereant, situque
Horreat campus penitusque cesset
Fructus aratri.

Tu quoque in Thracas metuendus arcu
Bella age, & morbos procul hac ab urbe,
Ut malis rursus redeant fugatis
Tempora in aurum.

In-

Imminet pestis Latio, & ruina;
En ferus Mavors ruit huc cruore
Italo aspersus, nisi nos ab alto
Aspicis æquus.
Eripe e tanto Italiam periclo;
Julium serva innumeros in annos,
Cui data est rerum merito sacrarum
Summa potestas.
Huc ades lauro caput implicatus;
Nos tibi sacras statuemus aras
Compotes voti, dabimusque sanctos
Thuris honores.
Taurus & lento redimitus auro,
Cui modo erumpit tibi fronte cornu,
Pastus, & campis Latiis nitentes
Imbuet aras.

DOM.

D. O. M.

Jo: Franc. Junio, summo inter Florentinos loco nato, cujus ardens in patriam caritas scelerata sicariorum crudelitate extincta est.

Multa tuiса se viventi tibi debita cives
Extincto hoc parvo munere persoluunt.
Accipe ab exilii sociis fortissime bustum
Et scito patriæ vulnus id esse tuæ.
Quique tuum saxo condunt cinerem hos tua corde
Condere sub memori fortia facta puta.
Non cives frenant pro libertate ruentes
Cædes sanguineæ & vulnera sed stimulant.

In G. Salvagum.

O Cadavere tabido
Fœtens, Salvage, tetrius,
Nigris fœdior anguibus
Obscæna occule te miser
Urbis Romuleæ pars.
Cernis! plaustra fimum velut,
Si gerentia venerint
Casu civibus obviam,
Qua tu iter facis, illico os
Avertunt aliorsum.
Namque est stercoreus tibi,
Latrinæ velut halitus:
Fundunt quem ora, velut nates
Ægroti senis, arida,
Podex dentibus auctus.

Ab

Ah prodire die cave:
Urbis, Selvage, dedecus,
Gentique opprobrium tuæ
Obscæna occule te miser
Urbis Romuleæ pars:
Nigra nam velut inguina,
Deformesque nates palam
Denudare probos pudet,
Sic tu, Selvage, de die
Cum prodis, pudet urbem.
Cum bubonibus ambula,
Noctuisque ululantibus,
Vespertilio ubi evolat
Furvus, umbra ubi manium
Prodeunt inhumata.
Aversatur enim, mali
Sicut ominis alitem,
Occursum populus tuum.
Ah prodire die cave
Tantæ dedecus urbis.

Ad Dominum Petrum Bembum Epistola.

HUmani vim, Bembe pater, miramur, & artem
Ingenii, cui pene nihil reperitur inausum,
Nil intentatum. Studuit miracula rerum
Indagare, genus varium, caussasque latentes
Quærere, & Ætherei penetrare recondita cæli.
Admiranda nimis sollertia prisca virorum;
Qui res occultas, certis rationibus acti,
Explicuere: ac si quondam censoribus illis
Usa foret natura parens, dum conderet orbes
Sidereos, Cælique globum suffigeret astris,
Et circumfuso firmaret in aere terram.
Sed postquam rerum series, quas mistica nobis
Abdiderat natura, hominum patuere sagaci
Ingenio, & primæ explorata potentia caussæ;
Turpe nefas visum est vili recludere vulgo
Vi-

Viscera naturæ. Quare prudentibus illa
Tradentes noscenda viris, texere quibusdam
Figmentis, vulgusque adyto exclusere profanum.
Hinc Phœbum intonsum crines dixere; sororem
Phœbi Dianam veloci indagine terras
Cingentem, nunc per montes, nunc per depressas
Venantem valles. Hinc & finxere Camœnas
Esse novem palmamque uni tribuere canendi
Calliopæ: dicuntque illam superare sorores,
Et suavi cantu, & dulci modulamine vocis.
Quid memorem ulterius, Divosque, Jovemq; vocatos
Oceani cultoribus ad convivia? amatam
Diti Persephonem, Pani Siringa? catenam
Cælitus in terras jussam pendere: Minervam,
Jam sterili Junone, Jovis de vertice natam,
Ægide Gorgonio munitam pectus: inanes
Aolidum insultus, & semiambusta Typhœi
Membra sub inarimes æterna mole sepulti:
Projectos Pyrrhæ lapides: Simulacra Promethei
Molli ficta luto: Saturnum parva vorantem
Corpora natorum: Succisa virilia Cæli,
Et quæ plura manent vatum figmenta, latentes
Naturæ caussas simili servantia nodo.
Nimirum prout hæc rerum miracula prorsus
Divini fuit ingenii reperisse; figuris
Sic eadem variis texisse fatebimur artis
Eximiæ. Hinc priscos vates meruisse putandum est
Jure hominum laudes; & conciliasse favorem
Naturæ, tecta quæ gestit imagine cerni.
Nescio quos vates hæc tempora nostra protervos
Educunt, latii qui haud argumenta leporis
Vulgantes, recti sermonis dogmata fraudant;
Pierios laniant numeros; sacrasque Camœnas
Fœdant, prostituunt, nudantque: Numenius olim
Sicut Eleusinas nimio temerarius ausu.
Hi plumis tentant Pavi vestire coracem;

An-

Anseris & crepitosa imitari voce canori
Concentum cycni; suibusque reponere gemmas
Immundis satagunt, & ludicra carmina condunt,
Quæ canat ad limen juvenis malesanus amicæ;
Aut magis in mensa referat parasitus herili;
Et recitent mimi, scurræ custosque tabernæ.
Forsitan inquires, quid nos juvet esse latinos,
Quid juvet ampullas, & sesquipedalia verba
Cogere carminibus latiis, & claudere sensus
Arcanos paribus numeris? cum qui legat ista
Vix unus, aut alter erit. Sed aperta Poesis
Illorum rudibus dominis, plebique placebit;
Illorum & magnas volitabit fama per urbes.
Malim vel segni mentem torpere veterno,
Aut mea deformes tunicas dare carmina scombris,
Quam laudes umquam vulgi captare laborem;
Aut scribam, indoctas aliquid quod mulceat aures
Tonsorum; Et nugis lippos delectet Etruscis.
Laudentur vulgo, signentur & indice: verum
Hectoris exemplo [ut memorat, dum scenica ludit,
Ennius] optarim potius de classe proborum
Contingat nobis rarus laudator. Habere
Quod si contigerit nullum, tunc conscia recti
Mens aderit saltem sibimet pulcherrima merces.
Id sedet in primis animo felicis Olympi
Affectare viam, & rupto de carcere currum
Quadrijugum ad spatii summas impellere metas,
Et prohibere. jecur vivax ne tondeat ales
Terrigenæ; neu Sysiphii fallacia saxi
Torqueat; aut lapsura silex, similisque cadenti
Immineat; mensæque negent alimenta paratæ;
Neu rota præcipitet; neu fusilis unda fatiget.
Cui dabitur vitare sinus Acherontis amaros,
Stagnantem Styga Cocyti lacrimabilis undam,
Ardentes Phlegetontis aquas, oblivia lethes
Is vivens meritis Divorum æquabit honores.

AD

AD THESPIAM

Allegorice.

V*Ernatum errabat meà Theſpia comta per hor-*
Ut daret ornatis florida ſerta comis. [*tum*
Narciſſi florem floremque legebat acanthi,
Albaque purpureis lilia cum violis.
Sed dum forte roſas pulcri decerpit Adonis,
Spina repercuſſam læſit acuta manum.
Hinc lacrimis ſuffuſa oculos, alimenta malignis,
Non dabis ulterius, prodiga terra, roſis.
Dixit, & excisas imo de ſtipite plantas
Exuſſit, flammis ſedula ſuppoſitis.

TA-

TAVOLA
DELLE RIME.

O dol-

ER-

ERRATA. CORRIGE.

ERRATA	CORRIGE
Pagina 5.	*v.* 1.
Dolce	Dolci
Pagina 6.	*v.* 4.
mio	mie
Pagina 9.	*v.* 6.
opro	apro
Pagina 10.	*v.* 3.
Visse	Vissi
Speni	Spene
Pagina 12.	*v.* 11.
ferza	sferza
Pagina 13.	*v.* 4.
Capron	Copron
Pagina 16.	*v.* 4.
siedi	fiedi
Pagina 23.	*v.* 12.
la sua vista lacrimsa,	la vista lacrimosa
Pagina 56.	*v.* 33.
di	dì
Pagina 59.	*v.* 23.
o fa	e fa